

*Si come le cose, che con facilità si fanno,
con facilità si risolvono;
così quelle, che con matura lentezza s'ottengano,
arriivano al termine della vera felicità.*

F. PICINELLI, *Mondo simbolico*, 1669

© Accademia Roveretana degli Agiati, 2018
Palazzo Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto
Piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto (TN)
tel. +39 0464 43 66 63 - fax +39 0464 48 76 72
www.agiati.it segreteria@agiati.it

Realizzazione grafica:

Roberto Conzatti (Osiride - Rovereto)

Le fotografie dei materiali dell'Accademia roveretana degli Agiati, della Biblioteca civica "G. Tartarotti" e dell'Archivio di Casa Rosmini sono di Carlo Andrea Postinger e Ingrid Zenari.

Tutti i diritti sono riservati.

Carlo Andrea Postinger

L'impresa degli Agiati

Accademia Roveretana degli Agiati

Un sincero ringraziamento a Fabrizio Rasera e Stefano Ferrari, per aver incoraggiato e sostenuto questo lavoro, averne controllato l'ultima stesura e aver proposto utili suggerimenti e indicazioni; ad Alessandro Andreoli, per gli spunti e i chiarimenti forniti; ad Ambra Fatturini e specialmente Ingrid Zenari, della segreteria dell'Accademia degli Agiati, per l'assistenza e il supporto operativo prestato; al personale degli archivi e delle biblioteche visitate, per la cortese e disponibile collaborazione.

L'autore

ABBREVIAZIONI

AARA: Rovereto, Archivio dell'Accademia roveretana degli Agiati

ACRR: Rovereto, Archivio di Casa Rosmini

BA: Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana

BC: Roma, Biblioteca Casanatense

BCA: Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

BCR: Rovereto, Biblioteca civica "G. Tartarotti"

BR: Firenze, Biblioteca Riccardiana

FMCR: Rovereto, Biblioteca della Fondazione Museo Civico di Rovereto

Tra i molti e diversi aspetti della vita e della storia dell'Accademia degli Agiati che nel tempo sono stati accuratamente analizzati non si trova il contrassegno del sodalizio, del quale si è parlato magari anche spesso, ma di certo in modo succinto e di solito solo per darne una sommaria descrizione e spiegarne in breve il significato.

Dato forse un po' per scontato e ormai considerato una via di mezzo tra il semplice marchio e il venerando cimelio storico, esso è percepito probabilmente come qualcosa di marginale e in fin dei conti accessorio rispetto alla sostanza dell'esperienza accademica. Il risultato è che i più ne ignorano o, peggio, ne equivocano l'interpretazione, cosa che purtroppo accade frequentemente anche per la denominazione stessa degli Agiati. D'altra parte il simbolo dell'Accademia ha subito nel XX secolo alcuni rimaneggiamenti grafici che – di fatto travisandolo esteriormente – lo hanno reso per certi versi ancor meno intellegibile, accrescendone in definitiva l'ambiguità agli occhi dei contemporanei.

Lo scopo di questo breve studio è quindi anzitutto quello di riscoprire lo spirito e il messaggio autentico di tale contrassegno, favorendone così la piena comprensione; se poi l'aumentata consapevolezza ne farà anche riscoprire l'importanza, stimolando magari nei suoi confronti una maggiore e più diffusa considerazione, ciò costituirà un apprezzabile valore aggiunto. In ogni caso, siccome intendere il senso di questo simbolo può aiutare anche a comprendere meglio l'Accademia che per suo mezzo si descrive, non è detto che nell'illuminare l'uno non si possa magari riverberare qualche riflesso positivo pure sull'altra.

Avviata per curiosità e sviluppata nel tempo disponibile, questa ricerca si è basata su una esplorazione delle fonti mirata e circoscritta: una indagine più estesa, sistematica e capillare, ma naturalmente anche più lunga e incerta, o qualche fortunato ritrovamento potranno forse aggiungere ulteriori dettagli, colmare eventuali lacune, o anche rettificare l'esposizione qui proposta. Quest'ultima è volutamente rivolta al pubblico più ampio (gli studiosi troveranno in nota tutti i rimandi, le notizie e gli approfondimenti di loro interesse): ciò ha determinato alcune scelte redazionali, tra cui quella di proporre le citazioni delle fonti – che è sembrato bene far parlare direttamente, dedicandovi il massimo spazio – fin dove possibile in italiano, anche se in origine redatte in altra lingua, senza tuttavia rinunciare alla loro genuinità storica. A tale scopo si è fatto quindi ricorso nel corpo del testo alle traduzioni coeve eventualmente esistenti, solitamente dovute agli Agiati stessi, riportando in nota le parole originali. Laddove disponibile è stata inoltre trascritta la sola versione italiana di documenti poi tradotti in latino (in genere perché destinati a lettori stranieri); nei pochi casi in cui simili soluzioni non fossero consentite è stato inevitabile mantenere l'espressione propria della fonte.

I documenti manoscritti citati, per lo più inediti e talvolta redatti in forma di minuta o di scritto privato, spesso contengono errori involontari, ripensamenti e correzioni autografe. Non sussistendo qui l'esigenza di un'edizione critica, il criterio di trascrizione è stato quello di limitarsi a restituire l'ultima intenzione dell'autore; nel caso di composizioni poetiche, di cui esistano bozze preparatorie – sulla cui base si sono talora restaurati termini incongruenti della redazione finale – o revisioni a posteriori, si è scelto di riportare la versione che può ritenersi quella effettivamente recitata in sede accademica, senza segnalare le eventuali varianti, per quanto significative. Sono state conservate le forme linguistiche originarie anche se scorrette rispetto all'uso moderno, ma correggendo – senza segnalarlo – eventuali refusi, errori di copiatura o anche ortografici, laddove non riconducibili all'uso dell'epoca. I passaggi sottolineati sono stati resi con il corsivo; la punteggiatura è stata mantenuta per quanto possibile ed eventualmente integrata (per esempio inserendo le virgolette) o riportata al modo corrente; lo stesso si è fatto per l'uso delle maiuscole, diradate soprattutto là dove la loro

sovrabbondanza consigliasse una semplificazione; integrazioni ed omissioni sono inserite tra parentesi quadre; le abbreviazioni, specie quelle dei titoli di cortesia, sono state mantenute generalmente nella forma originaria e sono state sciolte quando necessario alla migliore comprensione del testo, ma senza esplicitarlo. Di norma le citazioni di documenti, anche a stampa, già riportate da altri autori sono state controllate sugli originali.

Va infine giustificato il fatto che, stante la specificità del tema affrontato, non si sia potuto ricorrere, per rendere più varia e gradevole la trattazione, a forme alternative alla dizione ‘impresa’, così come pure a equivalenti dell’espressione ‘accademia’: entrambi sono infatti termini, per così dire, tecnici, densi di significato, molto caratterizzati e quindi praticamente insostituibili con sinonimi.

STEMMA, EMBLEMA, IMPRESA

Quello che normalmente viene indicato come lo *stemma* accademico in realtà non lo è per niente: si tratta infatti piuttosto di una *impresa*, cioè di un segnale del tutto differente sia per forma che per contenuto; i due termini quindi, è bene sottolinearlo, non sono affatto interscambiabili nonostante la maggior parte dei dizionari li consideri sinonimi tra di loro, e sinonimi anche di vocaboli come *emblema*, *insegna*, *arme*, *divisa*. Le cose invece non stanno così e si commette un serio errore (ammissibile nel linguaggio comune e in contesti generici, ma di certo non qui ora) utilizzando indifferentemente l’una o l’altra di queste parole.

Quella che identifica gli Agiati è dunque propriamente un’impresa e non – come di solito, sbagliando, si dice – uno stemma: non si tratta cioè di un’arme araldica, che identifica un soggetto, bensì di una rappresentazione simbolica, che enuncia un valore. L’impresa, come spiega il nome, allude appunto a ciò che si vuole ‘imprendere’, intraprendere, perseguire, mediante una studiata combinazione di figure e di parole le quali, completandosi e illustrandosi a vicenda, nell’insieme descrivono l’atteggiamento ideale che ispira l’azione di un individuo o che, come in questo caso, accomuna e muove un gruppo di persone.

Le imprese, a differenza degli stemmi, comunicano un contenuto etico o intellettuale e hanno origine in un periodo storico e in un contesto culturale completamente diversi: di conseguenza si conformano a prescrizioni del tutto dissimili da quelle adottate in araldica, e assai più complesse. Eventuali somiglianze esteriori, peraltro più apparenti che reali, non devono trarre in inganno: a un'impresa sono infatti assolutamente estranei – tanto per guardare solo agli aspetti principali – quei vincoli riguardanti ad esempio scudi, partizioni e colori codificati che sono invece tipici dello stemma.

Le imprese si distinguono peraltro anche dagli emblemi, con i quali sono tuttavia spesso confuse¹: anche questi ultimi sono infatti figurazioni simboliche, ma sono portatori di un significato morale, avente quindi validità universale (si rivolgono cioè a tutti, come insegnamento o esortazione) mentre le imprese hanno una pertinenza specifica, perché descrivono il pensiero proprio di chi le adotta. Inoltre i precetti che regolano la composizione di un'impresa sono ben più minuti rispetto a quelli previsti per un emblema; infine la presenza di un motto è indispensabile nel primo caso, ma solo accessoria e comunque di minor rilievo nel secondo². Tipicamente un'impresa si compone infatti di due elementi: il *corpo* (cioè le figure, rese peraltro con un naturalismo assai lontano dallo stile sintetico e astratto proprio dell'uso araldico) e l'*anima* (ovvero una o più parole, spesso consistenti in una citazione dotta)³.

¹ Tale confusione, al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti, esisteva anche nel XVIII secolo: la quarta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1729-1738) definiva la voce 'Emblema' come «quasi lo stesso, che Impresa; e in altro da quella non differisce, secondo l'opinione d'alcuni, se non che in questa s'ammettono i corpi umani, non già nell'Impresa». Nelle edizioni precedenti addirittura mancava il lemma 'Emblema' distinto da 'Impresa'.

² Oltre che tra emblemi e imprese bisognerebbe poi distinguere minutamente tra insegne, divise, 'geroglifici', etc... La letteratura antica sul tema, fra trattati e raccolte, è assai vasta e articolata ma anche la bibliografia moderna è piuttosto ricca; per una pratica visione d'insieme, e per una prima presa di contatto con questo mondo affascinante e complesso si vedano PRAZ 1975 e il catalogo *Con parola brieve...* 2004; una trattazione più specifica e studi approfonditi si trovano negli atti del convegno *Con parola brieve...* 2008.

³ L'anima di una impresa è un *motto*, che si distingue dalla *divisa* (di parole) e dal *grido* (di guerra), e che avrebbe dovuto essere scritto in lingua diversa da quella del portatore dell'impresa stessa (v. GIOVIO 1559, p. 9).

Come nel Seicento con efficace definizione spiegava, sulla scorta di Paolo Aresi, Filippo Picinelli «è dunque l'impresa [...] un composto di figura, e di motto, che oltre al significare alcuna cosa propriamente, a rappresentare per mezzo di questa figura alcun nostro pensiero particolare è ordinato»⁴.

Nella tradizione delle accademie italiane – quella cioè a cui i primi Agiati appunto si ispirarono, come notava nel 1754 la rivista lussemburghese *La Clef du Cabinet des Princes*⁵ – le imprese avevano un significato molto importante poiché venivano considerate non un mero ornamento esteriore o un semplice accessorio del sodalizio intellettuale, bensì un suo elemento costitutivo fondamentale, un essenziale punto di riferimento identitario attorno al quale era perciò indispensabile riflettere con cura e attenzione⁶. Gli emblemi, e quindi le imprese, erano nati nel Cinquecento (a partire dall'*Emblematum liber* di Andrea Alciati del 1531) come versione moderna, per così dire, dei geroglifici egiziani, a loro volta intesi dagli umanisti quali figure rivelatrici di verità nascoste e, come tali, elementi di un lessico iniziatico⁷. Si trattava quindi di un vero

⁴ PICINELLI 1669, pagina non numerata del *Compendioso trattato della natura dell'impresa* che è premesso al volume. Filippo Picinelli (1604-1678), monaco agostiniano, canonico lateranense, abate e teologo, considerava il mondo come un insieme di simboli, vedendo in esso un 'emblema' di Dio. Per il suo *Mondo simbolico* v. *Con parola brieve...* 2004, p. 54; Paolo Aresi, o Arese (1574-1644) fu vescovo di Tortona, filosofo e teologo, autore del monumentale *Imprese Sacre* (1613-1640).

⁵ *La Clef du Cabinet des Princes de l'Europe, ou recueil historique et politique sur les matières du temps*, maggio 1754, pp. 315-316 (trascrizione e traduzione coeva in BCR, Ms. 17.4, cc. 40-41): «Gli Accademici [...] hanno voluto, all'imitazione dell'Accademie d'Italia, prendere un nome, sotto del quale fossero d'ordinario denotati» («Les Académiciens [...] ont voulu, à l'imitation des Académies d'Italie, prendre un nom sous lequel ils fussent ordinairement désignés.»).

⁶ Cfr. QUONDAM 1982, pp. 842-852 (come giustamente nota SFREDDA 1996 p. 413 n. 6 le riflessioni ivi esposte bene si adattano al nome e all'impresa degli Agiati) e *Con parola brieve...* 2004, pp. 95-109. Tuttavia secondo lo stesso QUONDAM 1982, p. 849 soltanto il 35% delle accademie fondate nel Settecento si era dotato di un'impresa.

⁷ Per questo genere di interpretazione dei geroglifici v. VALERIANO 1556; sull'opera di Alciati v. *Con parola brieve...* 2004, pp. 36, 47. Andrea Alciati, o Alciato (1492-1550) fu giureconsulto, storico e filologo.

e proprio codice di comunicazione, di un raffinato linguaggio figurato, attorno al cui grande successo proprio in Italia era fiorita tra il XVI e il XVII secolo una ricca e variegata produzione di repertori, antologie e manuali, e si era via via definita anche una serie di prescrizioni, sempre più numerose, precise e minuziose, volte a far ottenere agli ideatori di imprese i risultati migliori in termini di correttezza formale ed efficacia espressiva. Si giunse così al punto che, come Giacinto Gimma doveva ammettere nel 1723, «tante perfezioni vi richieggono, che non vi è Impresa, la quale dir si possa perfettissima, e sarà quella la più perfetta, che avrà meno imperfezioni delle altre»⁸.

E in effetti anche gli Agiati, come presto vedremo, si sarebbero trovati a dover difendere dalle critiche di alcuni osservatori l'accuratezza e la validità della propria impresa, consistente nell'immagine (*corpo*) di una chiocciola la quale risale il fianco di una piramide, cui si accompagna il motto (*anima*) GIUNTO 'L VEDRAI PER VIE LUNGHE E DISTORTE e – nella versione approvata dall'imperatrice Maria Teresa, che quindi va considerata ufficiale – anche la denominazione GLI AGIATI DI ROVEREDO.

LENTI, DUNQUE AGIATI

Il 27 dicembre 1750, in occasione delle festività natalizie, si teneva in casa Saibante a Rovereto un'*accademia*, ovvero una «adunanza d'uomini studiosi», secondo la coeva definizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*⁹: uno di quei ritrovi culturali a carattere letterario, ma anche musicale o teatrale, che era allora costume organizzare presso le famiglie nobili della città per celebrare determinate

⁸ GIMMA 1723, tomo II, p. 614. In effetti nella pratica è frequente imbattersi in diverse eccezioni rispetto a quelle regole tanto complesse; soprattutto, caratteri estetici a parte, sono numerose le varianti formali nell'accostamento di corpo e anima, e degli eventuali ulteriori elementi accessori associati alla composizione di base. Giacinto Gimma (1668-1735), canonico, abate ed erudito, fu autore appunto dell'*Idea della Storia dell'Italia letterata* (1723) in cui trattò anche *Dell'Arte degli Emblemi, delle Imprese, e dell'Arte Araldica*.

⁹ Così *Vocabolario...* 1729-1738.

ricorrenze o festeggiare personaggi di riguardo. Già in passato, in effetti, la stessa data era stata scelta per un incontro del genere¹⁰, ma questa volta i cinque partecipanti – ossia i fratelli Francesco Antonio e Bianca Laura Saibante, i sacerdoti Gottardo Antonio Festi e Giuseppe Felice Givanni, e soprattutto il promotore dell’iniziativa Giuseppe Valeriano Vannetti¹¹ – decisero di rendere permanente e di istituzionalizzare il dotto trattenimento, raccogliendosi attorno al comune amore per le belle lettere, all’ammirazione per la lingua italiana, e al modello culturale di riferimento rappresentato dal petrarchismo tra loro in voga: nasceva così, assumendo il patronato di san Giovanni evangelista che era il santo del giorno, l’Accademia degli Agiati¹². Nel corso dei mesi successivi, mentre nuovi membri

¹⁰ Gli incontri si tenevano fin dal 1748 (ROMAGNANI 2004b, p. 214). In particolare, secondo il diario di don Giovanni Battista Betta (*Giornale di alcuni avvenimenti di Brentonico e della Val Lagarina* conservato in FMCR, Ms. 5198, p. 239), già il 27 dicembre 1748 «in Casa Pezzini si fa una cademia Letteraria in onor della Natività del Redentore col mezzo del Sig.r Giuseppe Vanetti [...] e giachè hanno cominciato, gli hò suggerito il dovere seguitare, faccendone anche per gli ultimi di Carnevale» (a sollecitare l’incontro era stato, nel settembre precedente, lo stesso Betta, che il 10 del mese scriveva: «Ho parlato alla lunga con il Sig.r Giuseppe Vanetti acciochè con la sua cademia orcheste [*sic*] v’introduca l’accademia di Belle Lettere, come facevimo anni sono»; *ivi*, p. 237). Altre accademie natalizie come questa sono ricordate da Betta (citate in CARLINI 2012, p. 26 n. 36, al cui elenco si aggiungano anche l’accademia tenuta in casa Vannetti il 7 gennaio 1730, nonché le riunioni degli Agiati del 30 gennaio e 24 agosto 1752, delle quali parla il manoscritto di Betta alle pp. 39, 263 e 266). Il documento, che contiene numerose notizie tra cui altri interessanti e inediti riferimenti alla primitiva attività dell’Accademia degli Agiati, meriterebbe di essere pubblicato e adeguatamente studiato.

¹¹ Il ruolo centrale di Vannetti, testimoniato da CHIARAMONTI 1766, pp. 13-14, è confermato tra l’altro da quanto traspare dal citato diario di G.B. Betta. G.V. Vannetti (1719-1764, ‘Enea Vispetto Poleni da Ginevra’), letterato e traduttore, impegnato nella vita civile e culturale di Rovereto fu il primo *Agiatissimo*; B.L. Saibante (1723-1797, ‘Atalia Sabina Canburi’), letterata, «figurò insin che visse il Tartarotti e le fu amico il Baroni; poscia si tacque e fece buon senno» secondo un tagliente giudizio in AARA, 663; gli altri fondatori furono F.A. Saibante (1731-1796, ‘Antobasinio Crescenti da Fano’), letterato; G.A. Festi (1716-1775, ‘Ottone’), insegnante e archeologo; G.F. Givanni (1722-1787, ‘Pinpesio Vaneggi’) insegnante e poeta dialettale.

¹² Un tentativo analogo era stato in precedenza quello dell’Accademia dei Dodonei (1727-1733) fondata da Girolamo Tartarotti; a questo si potrebbe forse

venivano rapidamente aggregati, il sodalizio iniziò a prendere forma e a strutturarsi in maniera più definita; tra le prime decisioni prese vi furono naturalmente quelle riguardanti il nome e il simbolo con cui identificarlo: i fondatori dell'adunanza infatti «stabilirono di darle vera forma d'accademia col prendere a imitazione dell'altre accademie un nome determinato, e qualche impresa»¹³. Stando all'autorevole testimonianza dello stesso Vannetti, e contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il primo sarebbe derivato dal secondo: una volta deciso il contrassegno, infatti, «si trasunse dalla figura e dal motto l'appellazione: Accademia degli Agiati»¹⁴. Tale denominazione, attestata la prima volta per iscritto in occasione della Tornata del 29 aprile 1751¹⁵, contiene una precisa allusione al culto dell'*otium* letterario di ascendenza classica che, elaborato da Orazio, era stato poi fatto proprio appunto da Petrarca. Essa rappresentava il cuore dell'ideale cui si ispirava il gruppo di intellettuali roveretani: gli Agiati sono infatti coloro che, distaccati dai *negotia*, dalle quotidiane incombenze e preoccupazioni, si dedicano agli *otia*, agli studi, e a

aggiungere quello della sconosciuta «Accademia de' signori Collegiati di Roveredo» che sembrerebbe attestata dal titolo di una pubblicazione del 1695 di Carlo Antonio Betta «trà gli Accademici il minimo» (il testo, di cui devo la segnalazione a Liliana De Venuto, è BETTA 1695). I 'Collegiati' sembrerebbero da identificare con i membri del Collegio roveretano degli avvocati, organismo di cui Betta era peraltro entrato a far parte svolgendo un'apposita «prolusione accademica», ma l'Accademia in questione non pare avere a che fare con la giurisprudenza dato il tenore filosofico, seppur contrappositivo, dell'opuscolo, né (vista la denominazione e questa stessa produzione a stampa) si direbbe avesse carattere occasionale. Il caso però è per il momento alquanto incerto e oscuro.

¹³ Così nel 1753 scriveva Clemente Baroni, citato in GENTILINI 2000, p. 16.

¹⁴ AARA, 307. Lo stesso concetto Vannetti esprimeva in un passo del suo *Ragguaglio degli anni primo, secondo e terzo de' componimenti letti nelle tornate dell'Accademia degli Agiati di Roveredo*, da lui poi trascritto nelle *Notizie delle cose stampate dagli Accademici terrieri di Roveredo e da forestieri col nome accademico* (CHIARAMONTI 1766 p. 19, GENTILINI 2000, p. 35).

¹⁵ AARA, 127.5: in quella occasione Vannetti si rivolse ai «valorosi ed onorandi compagni Agiati» sviluppando poi un arguto ragionamento tutto giocato sui derivati della parola 'agio'. Fin dal principio ricorreva tuttavia la parola «Agiatissimo», e nella Tornata del 27 marzo precedente 'Atalia' aveva scritto di sé «d'Agiatissimo, or son semplice Agiato». Col nome di 'Tornate accademiche' si indicavano i periodici incontri culturali dei soci.

quelli si applicano *ad agio*, senza fretta, con la lentezza e la costanza che sono necessarie al conseguimento dei risultati migliori. Un nome che in questo senso si sarebbe bene adattato a tutte o quasi le accademie italiane, secondo il tagliente giudizio che ne diede nel 1788 Jérôme de Lalande¹⁶. Niente di più lontano, comunque, dal senso che molti oggi – attingendo all’accezione corrente della parola e quindi equivocandola – intendono, ovvero un riferimento alla ricchezza materiale, al benessere, all’*agiatezza* economica degli accademici.

Nel suo significato corretto l’espressione *Accademia degli Agiati* traduce dunque adeguatamente l’equivalente formula latina *Societas* (ma anche *Academia*, e nel XIX secolo *Sodalitas*, *Conventum* o *Schola sodalium*) *Lentorum*. Questa locuzione, di uso assai meno frequente ma altrettanto ufficiale, era in origine adottata solo nelle occasioni in cui fosse richiesto di esprimersi in latino¹⁷. Accanto ad essa venne ben presto plasmato anche il calco *Agiatorum Coetus* (o altrimenti, ancora, *Academia*), un neologismo evidentemente scorretto dal punto di vista linguistico, eppure non di rado utilizzato per rendere latinamente il nome del sodalizio¹⁸. Dell’ipotizzata, e fortunatamente subito scartata, espressione *Academia*

¹⁶ LALANDE 1788, p. 159 (cfr. EMER 1895, p. 133): «les autres academies pour- roient toutes, ou à-peu-près, se donner le meme nom, du moins en Italie». In proposito v. FERRARI 2006, p. 104.

¹⁷ A titolo puramente indicativo, tra i molti e disparati documenti che si potrebb- ero citare ad esempio delle diverse varianti, ricordiamo due epigrafi dedicate a Giuseppe Valeriano Vannetti (una conservata nella roveretana chiesa delle Grazie) citate da Adamo Chiusole (CHIUSOLE 1787, pp. 161, 208), e una serie di solenni deliberazioni accademiche, soprattutto degli anni 1827-1828 (BCR, Ms. 72. 7 (27); AARA, 60; *Atti...* 1983). Come curiosità segnalo che nel XVII secolo esistette a Roma una Accademia dei Lenti, la cui impresa era un albero col motto SERO SED DIU (BC, Ms. 1028, c. 233r, cfr. MAYLENDER 1926-1930, v. III, p. 407), e che nel racconto di Silvia Giuliani, *Virtute e Canoscenza*, (GIULIANI 2009, pp. 41-54) e ispirato all’allora recente nomina del Segretario accademico, l’espressione *Academia lentorum* è utilizzata come pseudonimo per indicare proprio l’Accademia degli Agiati.

¹⁸ Gli esempi sarebbero numerosi, ma basti vedere CHIARAMONTI 1796, p. 70 e *Novelle letterarie...* Tomo XVIII, 1757, col. 144. Il termine *agiatus* non esiste nel latino classico, mentre in quello medievale è raro e significa ‘emancipato, responsabile di sé’ (DU CANGE 1883).

Opulentorum, come pure di un'altra complicata circonlocuzione latina proposta insieme a questa alla fine del XIX secolo, si dirà in seguito. Altre varianti nella formulazione in latino riguardano infine l'introduzione e l'uso degli aggettivi *literaria* e (più spesso) *roboretana* – o in alternativa *Roboreti* – accanto ai termini *Academia* o *Societas*, talvolta anche in assenza della specificazione *Lentorum* o *Agiatorum*: tra queste appare istituzionalizzata la forma *Academia Literaria Agiatorum Roboreti* che si ricava dal timbro settecentesco della biblioteca accademica¹⁹. Sono attestate anche le forme *Academia Roboretana austriaco-regia* e *Academia Caesareo Regia Roboretana de gli Agiati*²⁰.

Se in francese è documentata per il 1754 la traduzione *Aisés* ('comodi', ma anche 'facoltosi': «le nom d'Agiati signifie a lor Agio, a leur aise»)²¹, piuttosto incerta fu la resa in tedesco del termine *Agiati*: nel Settecento sono attestate le dizioni *Bequemem* ('comodi'), oppure *Gemächlichen* ('senza fretta'), allusive alla lentezza e all'agio,

¹⁹ Il timbro, di cui sono note numerose impronte, è espressamente identificato come settecentesco nel fascicolo, disponibile attraverso il sito internet della Biblioteca civica "G. Tartarotti" di Rovereto, *EPOS. Elenco possessori della Biblioteca civica di Rovereto* a cura di W. Manica (aggiornamento 08/06/2016), p. 7. Cfr. DE VENUTO 2009, p. 92. A mio avviso, più precisamente, è probabile che ad esso si riferisca la spesa «per incidere un sigillo d'ottone» registrata dagli Agiati il 13 febbraio 1764 (AARA, 764, p. 29), anche in considerazione del fatto che il primo catalogo della biblioteca accademica (che giustificherebbe l'esigenza di personalizzare i singoli volumi) risale al 1765 (BCR, Ms. 66.6). Per lo stesso motivo, ed altri che esporrò nel prosieguo del testo, escluderei invece che questo timbro sia da identificare con il «suggerello» realizzato nel 1753, come Alessandro Andreolli, che ha esaminato lo stesso documento per una ricerca sulla biblioteca degli Agiati, ha proposto durante un confronto in corso d'opera. Per l'uso di denominazioni dell'Accademia simili a questa cfr. ad esempio GENTILINI 2000, pp. 116, 123.

²⁰ Così è indicata l'appartenenza all'Accademia rispettivamente del teologo Anton Hochkirchen (GENTILINI 2000, pp. 49, 123) e del linguista Johann Sigmund Valentin Popowitsch (*Nova acta...* 1761, p. 627, ma cfr. GENTILINI 2000, p. 53).

²¹ Si vedano per il nome i due articoli apparsi sulla citata rivista lussemburghese *La Clef du Cabinet des Princes de l'Europe*, nel maggio e nel giugno 1754 (rispettivamente alle pp. 315-316 e 399-400, trascritti e tradotti in BCR, Ms. 17.4, c. 40-41) e per la spiegazione LALANDE 1788, p. 159. Nella prima edizione del medesimo testo (1769) il significato di 'Agiati' è reso con «Commodes».

ma si trova anche un generico [Akademie] *der Wissenschaften* e fu proposto perfino il termine *Strebenden*, ‘aspiranti’ – con riferimento diretto come si vedrà all’immagine dell’impresa, con la chiocciola che ‘aspira’, tende al vertice della piramide – mentre non sembra usata fino al XIX secolo la parola forse più appropriata, cioè *Langsamen* (‘lenti’); oggi si trova anche *Bedächtigen* (‘riflessivi’)²².

Nel corso del tempo, d’altra parte, la stessa denominazione italiana conobbe varie modifiche, come si ricava anche solo scorrendo la titolazione degli Atti accademici a partire dal 1824: dal semplice *Accademia roveretana* all’articolato *Accademia di Scienze e Lettere in Rovereto*, proseguendo con *Accademia scientifica e letteraria degli Agiati di Rovereto*, *Accademia di Lettere e Scienze degli Agiati in Rovereto*, *Accademia degli Agiati*, *Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto*, e infine *Accademia roveretana degli Agiati* eventualmente con la specificazione *di Scienze, Lettere ed Arti*. Senza contare espressioni approssimative, ma ugualmente attestata, come ad esempio *Accademia Scientifica di Roveredo* o *Accademia imperial regia di Roveredo*²³. Al nome dell’istituzione, infatti, è stata per lungo tempo premessa (spesso, ma non sempre) la sigla I.R. o per esteso *Imp. Regia*, *Imperial Regia* (in latino *Regia Caesarea*), con riferimento al patronato asburgico, mentre la qualifica di *Reale*, conseguita nel 1943, ebbe vita brevissima²⁴.

In ogni caso nessuna di queste formulazioni corrisponde alla dicitura che, iscritta entro un cartiglio, accompagnò fin dal primo archetipo l’impresa accademica ed ebbe il riconoscimento sovrano nel 1753, assumendo quindi il valore di denominazione ufficiale, ovvero *Gli Agiati di Roveredo*. Si noti che i fondatori vollero indicare esplicitamente il luogo di nascita e la sede dell’Accademia (un rife-

²² Cfr. FERRARI 1995, p. 257, STAUBER 1995, p. 106, GENTILINI 2000 p. 100, MÜCKE, SCHNALKE 2009, pp. 449, 482 (anche n. 21), 486. *Langsamen* ricorre nella voce «Vannetti, Joseph Valerian Ritter von» del *Biographisches Lexikon...1884*; sul sito internet della Österreichische Nationalbibliothek, sezione Bildarchiv Austria, si trova anche la dicitura «Akademie der Bequemem und Langsamen».

²³ Cfr. GENTILINI 2000, pp. 52-53.

²⁴ Quest’ultima è attestata ad esempio sulle schede anagrafiche dei soci e sulla carta intestata del periodo.

rimento civico rimasto invece sottinteso nel nome della precedente Accademia dei Dodonei, che evidentemente identificava la quercia sacra di Dodona con quella presente nello stemma della città): solo una minoranza di accademie ebbe infatti questa cura, chiaro segno di un forte radicamento territoriale²⁵. Vale anche la pena di osservare che la scelta tra la forma *Roveredo*, scritta nel diploma di Maria Teresa, e quella *Rovereto*, poi effettivamente adottata dagli Agiati, non dovette rappresentare una questione secondaria, se proprio su questo punto si era accesa anni prima (e sarebbe proseguita anni dopo) una vivace polemica linguistica tra Giuseppe Valeriano Vannetti, che prediligeva la prima soluzione, e Girolamo Tartarotti, fautore invece della seconda²⁶.

Come poi l'appellativo di *Agiati* possa essere stato effettivamente suggerito dalla figura e dal motto scelti come impresa, secondo la testimonianza dello stesso Vannetti, è cosa che si cercherà di chiarire più avanti, ricostruendo il processo creativo che condusse alla definizione di entrambi.

CORPO E ANIMA: ALLUSIONI MASSONICHE?

La figura essenziale, benché la meno appariscente, dell'impresa accademica è senza dubbio, come anche tutti i documenti sette-

²⁵ Peraltro secondo QUONDAM 1982, p. 845 la percentuale di accademie che portavano il nome della città di appartenenza nella propria denominazione crebbe dal XVI al XVIII fino al 34%. Sul radicamento territoriale degli Agiati cfr. BONAZZA 1998, p. 8. Sull'Accademia dei Dodonei si vedano LORENZI 1805, p. 13 e *passim*, MAYLENDER 1926-1930, vol II, p. 216 e CHEMELLI 1991; brevi note anche in ALLEGRI 2014, p. 75. Un'Accademia Dodonea era esistita nel XVII secolo a Venezia.

²⁶ ALLEGRI 2002b, p. 20. L'origine della polemica, che Allegri data tra il 1759 e il 1761, è riportata al 1737 in LORENZI 1805, p. 130, come in effetti conferma la *Lettera inedita...* 1827. Nel testo originale della sua *Lezione sopra il Dialetto Roveretano* (VANNETTI G.V. 1761), parzialmente citato da Allegri, Vannetti si riprometteva inoltre di ritornare altrove a discutere sul punto. Sulla faccenda scriveva da Verona a Vannetti l'11 aprile 1754 il socio Francesco Giuseppe Frisinghelli (BCR, Ms. 17. 4, c. 21). L'abate Girolamo Tartarotti (1706-1761) fu storico e letterato.

centeschi dimostrano, la chiocciola (anzi *il chiocciolino*, secondo la non indifferente dizione originaria)²⁷, simbolo della lentezza e della costanza alla quale gli accademici intendevano improntare, prima ancora che il proprio metodo di lavoro, il loro atteggiamento mentale. L'eventualità che Giuseppe Valeriano Vannetti potesse trarre in qualche modo ispirazione per questa figura dall'impresa dell'Accademia degli Svegliati di Siena (recante appunto una chiocciola che brucia stridendo tra le fiamme), avendo egli studiato da giovane nella città toscana²⁸, è da scartare a priori: non solo gli Svegliati, costituitisi verso il 1540, avevano cessato la loro attività fin dal 1568²⁹ ed è quindi piuttosto improbabile che quasi duecento anni dopo la loro impresa colpisse l'immaginazione del roveretano al punto da recuperarla a distanza di tempo, ma soprattutto essa alludeva alle pene d'amore e dunque a ben altro messaggio rispetto a quello che agli Agiati premeva rappresentare.

La piramide, che costituisce viceversa l'elemento più vistoso della composizione, non vi ricopre tuttavia il ruolo principale. Essa,

²⁷ Da non confondere con la lumaca, che è priva di guscio e che come simbolo ha un diverso significato, la chiocciola ha conosciuto una certa fortuna nell'emblematica; in araldica rappresenta la pazienza. Si noti che nel descrivere la propria impresa i primi Agiati partivano sempre dal chiocciolino, mai dalla piramide.

²⁸ Tale possibilità sembra adombrata da BALDI 1994, p. 44 n. 7, a commento di una annotazione sulla somiglianza delle due imprese (quella degli Agiati descritta, sulla base di EMER 1895, come «uno scudo che porta disegnata una piramide» etc.) contenuta già in MAYLENDER 1926-1930, v. I, p. 97. L'impresa degli Svegliati era «una chiocciola posta sopra le fiamme, che sentendo il calor del fuoco strideva» mentre il motto, sconosciuto, sembra fosse un imprecisato verso petrarchesco (MAYLENDER 1926-1930, v. V, p. 283; cfr. MAZZI 1882, p. 423 e, per l'immagine, il Ms. 1028, c. 141r della Biblioteca Casanatense di Roma). Come si vede il paragone è assolutamente debole. Tra l'altro questo non è l'unico che si potrebbe istituire, in termini così approssimativi: altrettanto si potrebbe dire ad esempio dell'impresa appartenente al conte Maurizio Pietra, vescovo di Vigevano, iscritto proprio tra gli Svegliati con il nome di Disarmato, il quale portava una chiocciola ferita da una freccia e il motto petrarchesco TROVOMMI AMOR DEL TUTTO DISARMATO. Altra impresa personale con la chiocciola («chiusa e coperta, sicome elle sogliono stare tutto 'l verno») era quella della moglie di Pietro Paolo Arrigone descritta, come la precedente, da DOMENICHI 1559, pp. 155-156.

²⁹ MAZZI 1882, p. 423.

che nel diploma di riconoscimento di Maria Teresa è chiamata 'obelisco' in quanto i due termini, dal punto di vista simbolico ma anche architettonico, erano in qualche modo interscambiabili³⁰, rappresenta il ripido e faticoso percorso verso la vetta del sapere, indicando quindi la meta e lo scopo del procedere intellettuale degli accademici. Questa figura, tanto più con la sua allusione ad un cammino di conoscenza, evoca agli occhi di molti un significato esoterico ed ha fatto sospettare, anzi dare praticamente per certa, una sua diretta relazione con la simbologia massonica, che invece come presto vedremo sembra potersi tranquillamente respingere³¹. Del resto qualche dubbio circa una tale opinione poteva già sorgere in considerazione del fatto che l'iconografia della piramide – intesa come contrassegno, come segno grafico – non fa parte in senso stretto dei simboli massonici, tra i quali si ritrovano semmai altre figure triangolari come il delta, il compasso aperto, la squadra e,

³⁰ Come prova il fatto che in PICINELLI 1669, pp. 659-662 la simbologia dell'obelisco non sia distinta da quella della piramide. Questa sostanziale identificazione, e comunque lo stretto nesso tra le due costruzioni, traspare anche da altri testi, tra cui in particolare si segnala VALERIANO 1556; d'altra parte una delle illustrazioni di *Hypnerotomachia...* 1499 rappresenta una piramide sormontata da un obelisco (nella realtà ogni obelisco termina in una cuspide piramidale detta *pyramidion*). Sulla questione v. anche FERRARI 1990, pp. 343-347. Per il significato simbolico della piramide v. RIPA 1669, *passim*.

³¹ BONAZZA 1998, p. 10: «piramide, simbolo di sapienza le cui ascendenze massoniche sarebbe interessante approfondire»; CATTANI 1999, p. 28: «In esso [simbolo dell'Accademia] è presente un forte richiamo alla simbologia massonica»; PASSAMANI 1999, p. 294: la forma piramidale della stufa della villa Vannetti alle Grazie, «che ricalca lo stemma dell'Accademia degli Agiati» è «da connettersi molto probabilmente a significati massonici»; GENNARI 2000, p. 45, scheda *Lo stemma dell'Accademia*: «è molto probabile – anche se mancano studi in materia – che alcune simbologie siano di immediata origine massonica»; ROMAGNANI 2000a, p. 64: «il rapporto fra società accademiche e logge massoniche – non ancora del tutto chiarito – è senza dubbio stretto e la stessa simbologia (si pensi alla piramide disegnata da Bianca Laura Saibante che figura nell'impresa degli Agiati) fa riferimento ad uno stile di pensiero comune»; ALLEGRI 2002b, p. 22 e ALLEGRI 2014, p. 79: «la terminologia del verbale di fondazione e la simbologia dello stemma [dell'Accademia] sono inequivocabilmente massoniche» (una espressione simile anche in ALLEGRI 2002a, p. 581).

soprattutto, l'*Occhio della Provvidenza* o *Occhio onnisciente*³². È vero però che la forma piramidale rappresenta i gradi di perfezione progressivamente conquistati dagli adepti e quindi la gerarchia interna all'ordine, di cui è figura simbolica la *Piramide iniziatica*; inoltre nel Tempio massonico una piramide sormonta la *Pietra cubica* come immagine della Perfezione. La sagoma della piramide compare però, almeno secondo quanto una prima ricognizione permette di verificare, assai di rado nelle imprese massoniche. La più antica testimonianza in tal senso sembra da individuare nel sigillo della loggia Perfetta Unione di Napoli, datato 1728; il disegno di esso, secondo alcuni realizzato in realtà negli anni Quaranta-Cinquanta del Settecento (la data di fondazione della loggia, che osservava peraltro quei riti egiziani che Giuseppe Balsamo conte di Cagliostro avrebbe portato a Rovereto solo nel 1788, sembra infatti risalire circa alla metà del secolo) reca oltre alla figura della piramide anche quella della sfinge ed altri simboli, ed è sostanzialmente identico a quello presente nella medaglia celebrativa che i massoni di Roma avrebbero fatto coniare nel 1742 in concomitanza, pare, con la presenza in città di Martin Folkes, illustre massone inglese³³. In questo caso tuttavia la figura della piramide si direbbe alludere precisamente a un monumento reale, ovvero alla piramide Cestia, rappresentata assieme alle retrostanti mura aureliane, e assume quindi

³² Della numerosa e variegata bibliografia consultata si cita qui solo il classico dizionario massonico MACKAY 1869, nel quale addirittura la voce 'piramide' manca del tutto. La piramide (che ricorre anche in araldica come simbolo di virtù, di costanza e di fermezza: si può ricordare lo stemma della famiglia Savoni, visibile presso il palazzo municipale di Rovereto) ha goduto invece una certa fortuna in emblematica, fino almeno dal XVII secolo (basti qui citare PICINELLI 1669, pp. 659-662 e, a titolo d'esempio, l'impresa del vescovo di Trento Sigismondo Alfonso Thun (1621-1677): una piramide battuta dai venti col motto FRUSTRA CONANTUR). Sui Liberi Muratori v. *Massoneria...* 2006.

³³ Folkes (1690-1754), matematico e antiquario, fu presidente della Royal Society; Cagliostro (1743-1795), avventuriero e occultista, fu a Rovereto per alcune settimane tra il settembre e l'ottobre del 1788. Per un primo contatto con la storia della massoneria napoletana, come pure con la figura di Folkes (e con la medaglia dedicatagli) si veda il classico FRANCOVICH 1974, che tratta anche dei rapporti tra Cagliostro, i massoni napoletani ed i riti egiziani. Più specificamente, sui due personaggi v. VANNETTI C. 1789 e WROTH 1889.

un diverso e comunque duplice significato³⁴. La medesima immagine venne comunque poi adottata (riprendendola però dal sigillo della Loggia Perfetta Unione) nel 1908 dalla Gran Loggia d'Italia; c'è infine da ricordare che anche un'insegna massonica datata Brno 1782 e quella del Grande Oriente d'Italia, costituito nel 1805, presentano la sagoma di una piramide; senza contare, naturalmente, quella del Grande Oriente d'Egitto. Ora, esclusa per evidenti ragioni cronologiche la derivazione dell'impresa degli Agiati da questi ultimi esempi, e scartato per lo stesso motivo ogni riferimento all'attività di Cagliostro a Rovereto, sembra altamente improbabile che i due modelli di Napoli e Roma (peraltro entrambi, per un motivo o per l'altro, molto connotati localmente) potessero ispirare l'Accademia roveretana, sicché in definitiva non si trova nell'ambito della Massoneria alcun plausibile prototipo figurativo, né generico né specifico, cui gli Agiati si sarebbero potuti richiamare.

Bisogna però riconoscere che l'idea di ascesa verso la conoscenza insita nell'immagine della piramide è effettivamente sovrapponibile al concetto massonico di progresso iniziatico nonostante, di per sé, essa appartenga genericamente al pensiero illuminista. Si tratta perciò ora di stabilire se e quale relazione eventualmente sussistesse tra gli accademici roveretani e i Liberi Muratori. Da questo punto di vista non si può certo negare che le dottrine della Massoneria circolassero nella stretta cerchia di quei giovani intellettuali, come attesta se non altro l'opera di Clemente Baroni Cavalcabò che, amico di Giuseppe Valeriano Vannetti e fin da subito aggregato alla nuova Accademia, giusto l'anno prima della sua fondazione aveva tradotto dal latino un testo critico sull'argomento. Opere di soggetto massonico erano inoltre presenti nella biblioteca dello stesso Vannetti e in quella accademica, ed è anche vero che diversi massoni furono iscritti, per quanto non da subito, tra gli Agiati³⁵. Tuttavia non è

³⁴ Alcuni ritengono la medaglia romana ispirata dal sigillo napoletano, ma la cosa è alquanto dubbia, come pure la cronologia della costituzione della loggia Perfetta Unione.

³⁵ Oltre alla *Dichiarazione dell'Istituto, e scopo de' Liberi Muratori* (Rovereto 1749) di Baroni Cavalcabò (1726-1796, storico e filosofo, 'Mentore Balconi'), Vannetti possedeva la commedia *I liberi muratori* di Isac Ferling Crens «fratello

stato finora dimostrato ed è anzi alquanto dubbio che alcuna delle figure accademiche di vertice, o comunque centrali, fosse associata alla Massoneria o aderisse esplicitamente a quel sistema di pensiero, ed anzi vi sono motivi per immaginare semmai una loro presa di distanza da quelle posizioni³⁶. Alla fin fine, in assenza di alcuna traccia che attesti una qualche genuina ispirazione massonica nella costituzione dell'Accademia, non rimane dunque che risolvere che la scelta dell'impresa fu sostanzialmente estranea a quell'orizzonte, e che le convergenze eventualmente riconoscibili tra i due mondi si possano giustificare semplicemente con il comune radicamento negli ideali ancora temperati del primo Illuminismo. D'altra parte basterebbe a spiegare il ricorso alla figura della piramide anche solo la semplice sensibilità estetica, estremamente diffusa all'epoca,

della loggia di Danzica» (Rovereto 1754) e forse anche una non meglio identificata opera «*Dei liberi muratori*, in tedesco» (Francoforte 1741), come si ricava dagli indici della sua biblioteca (cfr. DE VENUTO 2003a, pp. 333, 342 e BCR, Ms. 58.25 (1), ma quest'ultimo manoscritto non è pienamente affidabile). L'indice della biblioteca accademica del 1765 (BCR, Ms. 66.6) menziona l'opera *Dell'Institutio dei veri Liberi Muratori* di Isidoro Bianchi (Ravenna 1786). Come annota ROMAGNANI 1998, p. 220 massoni tra gli accademici furono ad esempio Giovanni Battista Graser e Gregorio Fontana. A Rovereto nel 1788 «esisteva un piccolo ma significativo gruppo di massoni [...] Qui la maggior concentrazione di massoni (o presunti tali) si segnala proprio fra i soci dell'Accademia degli Agiati» (Ivi, p. 223). Tuttavia praticamente in nessun testo, datato o recente, che tratti della massoneria in area trentina (a partire dal classico ZIEGER 1981, ristampa dell'edizione 1925) si attribuisce all'Accademia degli Agiati in quanto tale e ai suoi fondatori un collegamento diretto con l'attività delle logge, ed anzi spesso l'Accademia non vi si trova nemmeno menzionata. Tra i diversi testi consultati basti qui citare, solo perché richiamati anche altrove tra queste pagine, CATTANI 1999 e REINALTER 2000. Sulle relazioni indirette tra Accademia e Massoneria v. anche FERRARI 2003, p. 106.

³⁶ ROMAGNANI 1998, p. 218: «gli storici si sono spesso interrogati, incerti se attribuire o meno ai due intellettuali roveretani [Clemente Baroni Cavalcabò e Clementino Vannetti] simpatie latomistiche» e a p. 220: «Personalmente non credo che Clemente Baroni abbia mai fatto parte di una Loggia massonica, diversamente da suo fratello». Secondo TRAMPUS 1998, p. 266 «non esistono prove dell'affiliazione [di Clementino Vannetti] ad alcuna loggia e ogni sospetto suggerito nel passato sembra basato su semplici ipotesi o fraintendimenti». Sui contatti tra gli Agiati ed esponenti del giuseppinismo, del giansenismo e – di riflesso – della massoneria, cfr. REINALTER 2000, pp. 23-24.

per queste suggestive architetture esotiche e per le antichità egizie in generale, le quali infatti – oltre a soddisfare il gusto erudito di remota ascendenza rinascimentale e barocca per i loro contenuti simbolici – offrivano materiale e spunti creativi al repertorio degli artisti neoclassici e in definitiva popolavano l’immaginario di un’Europa che significativamente, nel 1798-1801, sarebbe stata molto affascinata dalla celebre spedizione in Egitto di Napoleone³⁷.

Per concludere, quindi, l’equivoco per cui l’impresa degli Agiati sarebbe da ricondurre a un significato massonico non sembra molto dissimile da quello, assai più conosciuto e tuttora molto popolare nonostante sia stato corretto da tempo, riguardante il Gran Sigillo degli Stati Uniti d’America, disegnato nel 1782 e tuttora riprodotto tra l’altro sulle banconote da un dollaro: anche questa immagine, raffigurante una piramide a gradoni sovrastata dall’Occhio onnisciente ed associata ad altri presunti elementi riferibili alla setta degli Illuminati (costituita nel 1776, lo stesso anno del primo bozzetto del sigillo, ma anche della dichiarazione d’indipendenza statunitense), viene infatti da molti considerata – a torto, evidentemente – un palese riferimento massonico³⁸.

Sgombrato così il campo dai pregiudizi relativi al corpo dell’impresa accademica è il momento di dire della sua anima, ovvero del motto. Si tratta in realtà non di una sentenza o di una massima, bensì di un verso tratto dalla canzone *Si è debile il filo a cui s’attene*

³⁷ Si è già detto che la stessa origine di emblemi e imprese è da ricercare nei geroglifici egizi, e d’altra parte facilmente vengono in mente immagini di piramidi (una delle sette meraviglie del mondo antico) ricorrenti nell’arte, pittorica e plastica, del tempo: basti ricordare il celeberrimo monumento funebre per Maria Cristina d’Austria di Antonio Canova, mentre per rimanere a Rovereto si può citare la stanza fatta allestire da Clementino Vannetti nella villa ‘alle Grazie’ che ospitava una stufa culminante appunto in una piramide; nello stesso luogo il dipinto di una piramide troncata ospitava le firme dei pittori che avevano decorato i soffitti (v. rispettivamente MARSILLI, TAPPARELLI 2017, p. 70 e POSTINGER 1895, p. 110 n. 1).

³⁸ A questo riguardo v. PATTERSON, DOUGALL 1976, che è il più completo studio ufficiale (essendo stato promosso dall’Ufficio storico del Dipartimento di Stato USA) sull’argomento.

di Francesco Petrarca³⁹. Nell'opera il poeta, che è lontano dall'amata Laura e si strugge quindi di nostalgia, sviluppa le sue malinconiche riflessioni soffermandosi in particolare, nella strofa che ci interessa, sulla brevità della vita:

Il tempo passa, e l'ore son sí pronte
a fornire il viaggio,
ch'assai spazio non aggio
pur a pensar com'io corro a la morte:
a pena spunta in oriente un raggio
di sol, ch'a l'altro monte
de l'adverso orizzonte
giunto il vedrai per vie lunghe e distorte.

Petrarca, considerato uno dei padri della lingua nazionale, era un autore molto amato nelle accademie letterarie italiane, cioè appunto quelle cui si ispirava la nuova accademia roveretana, e certamente rappresentava un importante modello culturale per i primi Agiati, i quali non solo erano animati dalla spiccata predilezione per l'espressione toscana che era caratteristica dell'*élite* intellettuale dell'epoca, ma provenivano inoltre dalla recente esperienza di studi ed esercizi petrarcheschi vissuta tra gli accademici Dodonei sotto la guida del loro maestro Girolamo Tartarotti⁴⁰.

Oltre a questo, però, è qui opportuno rilevare che Petrarca era anche considerato fin dal XVI secolo un vero e proprio punto di riferimento letterario per quanti si esercitassero nell'arte dell'emblematica: a costoro il poeta offriva infatti un vasto e validissimo repertorio di citazioni dalle quali estrarre appunto motti raffinati e di sicura efficacia⁴¹. Nulla di strano, dunque, se gli Agiati scelsero

³⁹ F. PETRARCA, *Rerum vulgarium fragmenta*, XXXVII, vv. 17-24. Il componimento fa parte delle rime "in vita di Madonna Laura".

⁴⁰ Secondo BONAZZA 1998, p. 10 il motto rendeva omaggio al «toscanismo imperante che permeava la cultura roveretana». Nella bibliografia sull'Accademia si trovano diversi rimandi ai modelli letterari dei primi Agiati; qui basti citare ALLEGRI 2002b, sui riferimenti di Giuseppe Valeriano Vannetti. Sugli studi petrarcheschi di Tartarotti e dei Dodonei v. LORENZI 1805, *passim*; sulle chiose di Tartarotti ai *Fragmenta* di Petrarca v. MAZZONI 2014.

⁴¹ Cfr. TORRE 2008 e 2012. Il verso che ci interessa non è tuttavia compreso nella raccolta pubblicata dall'autore, né finora lo si è trovato utilizzato altrove.

di identificarsi con uno dei suoi versi; più notevole, anche alla luce di quanto detto sopra, è semmai scoprire che questa, come tra poco vedremo, non fu la loro prima opzione. Sorprende inoltre, e soprattutto, rilevare che essi si appropriarono di tale verso attribuendo alle parole del poeta un significato ben diverso da quello originale, e anzi a quello addirittura opposto: con l'espressione «giunto il vedrai per vie lunghe e distorte» Petrarca rappresentava infatti la velocità del trascorrere del tempo descrivendo il rapido moto del sole che fin troppo celermente, nel suo volgere dall'alba al tramonto (e dunque dall'una all'altra delle creste montuose ai lati della valle in cui è ambientata la riflessione del poeta), attraversa la volta celeste percorrendo il corso dello Zodiaco⁴²: l'esatto contrario insomma del lento e faticoso procedere a cui volevano invece alludere, usando il medesimo stico, gli accademici roveretani.

«*LENTUS IN UMBRA*»

All'ideale classico dell'*otium* e anzi al suo prototipo letterario più perfetto e autorevole, quello virgiliano, si ispirava però anche un'altra e fino a ora praticamente sconosciuta impresa accademica: quella contenuta nel sigillo, la cui realizzazione può essere precisamente collocata alla fine del 1753, apposto ai diplomi degli Agiati per corroborarne l'autenticità e la validità legale⁴³. Tale impresa,

⁴² Questa è l'interpretazione comune a tutti i commentatori antichi e moderni, che non sembra il caso di citare qui puntualmente, del verso in esame.

⁴³ A questo sigillo alluse solo LUTTERI 1850, p. 10; vi accennarono poi *Memorie...* 1901, p. 302 e ZANDONATI 1911, p. 339. Una nota di spesa «pel Suggello Accademico» del 22 novembre 1753 (AARA, 764, p. 3) fissa la data di acquisto del relativo tipario: l'espressione usata e la coerenza cronologica mi sembrano infatti dimostrare questa identificazione. In proposito si veda comunque quanto scritto in precedenza sul timbro settecentesco della biblioteca accademica. Per completezza aggiungo che in data 26 luglio 1756 risultano anche spese «per un Suggello comperato dalla V.a Benacci» e «per accomodare il Suggello antidetto», al momento non spiegabili (AARA, 764, pp. 11, 13). Come tra poco si vedrà, contemporaneamente al sigillo si realizzò anche la matrice in rame dell'impresa accademica, sempre ad uso dei diplomi.

ideata probabilmente solo quando l'ormai avviata Accademia iniziò appunto a produrre le proprie 'patenti', differiva totalmente da quella 'principale', adottata da tempo, e rappresentava «un Gienietto [*sic*] con libro in mano posato all'ombra d'una quercia, arma della nostra città, col motto: “*Lentus in umbra*”»⁴⁴. Dunque un fanciullo, personificazione dello Studio, seduto all'ombra di un rovere, simbolo di Rovereto, e intento alla lettura: una immagine come si vede di gusto squisitamente arcadico e chiaramente ispirata alla celebre scena pastorale tratteggiata da Virgilio all'inizio della prima ecloga delle *Bucoliche*⁴⁵, da cui infatti venne anche tratto il motto che completava l'insieme:

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
silvestrem tenui musam meditaris avena;
nos patriae finis et dulcia linquimus arva,
nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra
formosam resonare doces Amaryllida silvas.

In proposito rende una interessante testimonianza, datata 1757, Giuseppe Valeriano Vannetti, il quale si sofferma a spiegare il nome degli Agiati

«che vale lo stesso che Lenti; al cui significato si alluse anco nel suggello latinamente con un pezzo di verso tratto da Virgilio: “*Lentus in umbra*” (Bucol. Ecl. I) sotto il qual motto si scorge un Genio studente all'ombra d'una rovere, la qual rovere è l'arma della nostra città»⁴⁶.

Sembrirebbe di poter dedurre da queste parole che il motto latino, che si andò agevolmente a ricercare in un'opera cardine

⁴⁴ AARA, 55.2. Lo scritto (lacunoso e integrato sulla base di ZANDONATI 1911, p. 339) da cui è tratta la citazione, intitolato *Pro memoria di Flaviano Revisore dell'Accademia degli Agiati di Roveredo, all'occasione d'essere stata la suddetta Accademia riferita nelle novelle Letterarie di Lipsia per maggior cognizione del Chiarissimo Autore delle medesime*, fu redatto nel 1757 da Valeriano Malfatti. Vi si tornerà più avanti. Nell'uso cancelleresco non è raro, e anzi era anticamente abbastanza diffuso, che la figura del sigillo differisse da quella araldica che identificava il soggetto emittente.

⁴⁵ P. VIRGILIO MARONE, *Bucoliche*, I, vv. 1-5.

⁴⁶ AARA, 307.

dell'orizzonte culturale di riferimento, le *Bucoliche* appunto, fosse individuato alla fin fine più che altro per il suo riecheggiare la denominazione latina della *Societas Lentorum* (in effetti nel testo originale il termine *lentus* non esprime propriamente l'idea di lentezza, bensì piuttosto quella di placida tranquillità). Scelto il motto, gli si accostò con facilità, come corpo dell'impresa che così si componeva, anche un adattamento della scenetta da cui lo stesso era stato tratto, senza troppo badare al fatto che in realtà così non si rappresentava tanto il procedere *adagio* cui si voleva alludere, quanto una generica celebrazione degli ozii, che ci si premurò peraltro di precisare come letterari mediante la sostituzione del flauto tra le mani del pastorello con un più adeguato libro. Inoltre l'originario faggio divenne un rovere, rendendo così ancora una volta esplicito quel riferimento civico che come si è già visto era evidentemente tanto caro agli Agiati, quanto prima di loro lo era stato ai Dodonei di Tartarotti.

Ma c'è dell'altro: una suggestiva corrispondenza lascia infatti sospettare la possibilità di un più interessante e raffinato percorso di elaborazione di questa impresa. La figura della persona che legge – invece di suonare – adagiata sotto un albero, immagine destinata peraltro a grande e duratura fortuna e ancora oggi in uso come celebre marchio commerciale⁴⁷, ha infatti in realtà il suo archetipo in una ben nota opera di Simone Martini, ovverosia l'allegoria virgiliana con cui l'artista decorò negli anni attorno al 1340 il frontespizio di un codice – contenente appunto le opere di Virgilio, commentate da Servio – che appartenne, guarda caso, alla biblioteca di Francesco Petrarca. Nella miniatura si vede il poeta latino seduto ai piedi di un albero mentre, ispirato, è intento a scrivere⁴⁸. Anche se al momento è impossibile dimostrarla, sarebbe certamente un'ipotesi molto affascinante immaginare il ricorso diretto da parte degli Agiati (e in particolare dello stesso Vannetti, che sembra essersi occupato personalmente della cosa mostrando, nel farlo, una certa propen-

⁴⁷ È quello del sistema di lettura di libri elettronici “Kindle” della multinazionale Amazon; nel 1714 fu dedicata una medaglia alla memoria dell'erudito e bibliofilo fiorentino Antonio Magliabechi (1633-1714) sul *verso* della quale egli stesso appariva in questa posa.

⁴⁸ Nella scena compaiono inoltre la figura di Servio che alza un velo e la personificazione dell'*Eneide*, delle *Georgiche* e delle *Bucoliche* (BA, Ms. A 79 inf.).

sione verso la classicità) a questo modello così nobile e conosciuto. Un riferimento simile, denso di richiami culturali preziosi per gli accademici, sarebbe stato in effetti funzionale alle loro esigenze di autorappresentazione. Ma su questo aspetto è prudente per ora non spingersi oltre.

Nella pratica, comunque, quest'impresa (pensando forse alla quale Felice Givanni compose nel 1754 il verso «Lentus in obscura nuper convalle iacebam»)⁴⁹ ebbe vita breve: il sigillo che la riproduceva fu infatti utilizzato, a quanto pare, solo nei primi decenni di attività dell'Accademia, giacché i cinque esemplari finora individuati permettono di collocarne l'impiego tra il 1754 (se non già il 1753) e il 1782, mentre non si è trovata traccia del suo uso dopo il XVIII secolo⁵⁰. Tuttavia sembra che gli Agiati disponessero di un sigillo ancora nel 1826, ma che nel 1834 lo rinnovassero⁵¹, forse sostituendolo con quello che appare sui diplomi posteriori e che riprendeva, sebbene solo in parte, l'impresa ufficiale in quanto rappresentava il chiocciolino risalente la piramide con la scritta I.R. ACCAD. ROVERETANA⁵².

⁴⁹ AARA, 130.4 (1754 marzo 17). Si trova anche in BCR, Film Ms. 128b, cc. 375v-377v.

⁵⁰ Si vedano i diplomi accademici di aggregazione di Laura Maria Bassi Veratti (BCA, *Fondo Bassi-Veratti*, S. 6, C. 6, F. 3, 1754), Giovanni Lami (BR, *Riccardiano*, Ricc. 3807, c. 192, 1754; di questo esiste un interessante prototipo manoscritto datato 20 dicembre 1753 in BCR, Ms. 11. 16, c. 199 nel quale sono disegnati a mano sia l'impresa che il sigillo, che quindi doveva essere in uso essendo stato effettivamente realizzato il tipario un mese prima); Giuseppe Fontana (BCR, Ms. 72. 4 (22), 1754) e Carlo Rosmini (BCR, Ms. 49. 11 (4), 1782), nonché un avviso di convocazione assembleare del 7 marzo 1755 (BCR, Ms. 17.6, c. 32). In AARA, 764, p. 21 è registrata una spesa del 6 marzo 1759 «pel ferro da tagliare le ostie da imprimere il suggello accademico sulle Patenti: il sigillo infatti era stampigliato 'a secco' su un foglietto di carta sovrapposto alla pastiglia di cera applicata al diploma.

⁵¹ Il 13 dicembre 1826 il segretario uscente consegnava al nuovo il «suggello» (AARA, 17). In data 11 gennaio 1834 è registrata una spesa «pel Sigillo Accademico» (AARA, 764).

⁵² Recano questo sigillo i diplomi di Antonio Madernino De Gresti (BCR, Ms. LXXVIII-Dip.; 1841), Giovanni de Bertolini (BCR, Ms. 72.4 (21); 1860), Cipriano Leonardi (AARA, 344.2; 1872), Cristoforo Negri (AARA, 82; 1885), Carlo Teodoro Postinger (Coll. privata; 1895).

Fino ad oggi l'unica memoria nota circa l'ideazione dell'impresa accademica era quella contenuta nel *Ragguaglio degli anni primo, secondo e terzo de' componimenti letti nelle tornate dell'Accademia degli Agiati di Roveredo* che Giuseppe Valeriano Vannetti scrisse in vista della richiesta di riconoscimento e protezione imperiale, poi da lui stesso ricopiato nelle *Notizie delle cose stampate dagli Accademici terrieri di Roveredo e da forestieri col nome accademico*⁵³. Si tratta in realtà solo di un breve passaggio in cui l'autore, dopo aver ricordato la nascita del sodalizio negli ultimi giorni del 1750 e l'iscrizione tra gli Agiati «alla metà circa dell'anno 1751» di alcuni personaggi, nonché il progressivo miglioramento della produzione scientifica dei soci, racconta che:

«in quel tempo fu ideata l'impresa, e oltre all'averne cavato da essa il nome dell'Accademia in generale, fu stabilito altresì dover imporsi a ciascheduno un nome accademico per quindi uguagliare le differenti condizioni delle persone, e formarne una vera letteraria fratellanza»⁵⁴.

Da questo fugace cenno, tra l'altro cronologicamente molto vago benché collocato tra le notizie relative al 1751, non si ricavano però che due dati: la conferma della singolare provenienza della denominazione dell'Accademia dal contenuto dell'impresa, di cui si è già detto, e la notizia dell'assegnazione ad ogni socio di uno pseudonimo, iniziativa a sua volta apparentemente collegata alla riflessione sull'impresa. A questo proposito merita forse rammentare che nella tradizione delle accademie italiane era costume non solo che ciascun membro assumesse un nome fittizio, ma che anche si dotasse di una propria impresa personale⁵⁵: non si potrebbe quindi

⁵³ Il primo manoscritto, citato in *Memorie...* 1901, pp. 7-8, è perduto; il secondo si trova in BCR, Ms. 46. 37 (1) ed è edito in GENTILINI 2000. Altra copia, proveniente dall'archivio accademico, in BCR, Ms. 46.23 (1-2): cfr. GENTILINI 2000, p. 28, n. 1 e *Memorie...* 1901, p. 26.

⁵⁴ GENTILINI 2000, p. 35. Una formulazione trascurabilmente diversa nella versione citata in *Memorie...* 1901, p. 7.

⁵⁵ Cfr. QUONDAM 1982, p. 844, 851 e *Con parola breve...* 2004, p. 95. Molti

del tutto escludere che, sulle prime, anche gli Agiati – ragionando dell'impresa e della denominazione accademica – valutassero pure questa possibilità, poi però scartandola. Quanto al nominativo, comunque, i soci scelsero di anagrammare semplicemente i propri nomi veri, adottando quindi «nomi anagrammatici» di sapore arcadico (una pratica peraltro da taluni criticata perché «antiquata» e per la quale «escono certi nomi noti già o nell'Istoria o nella Favola [...] i quali non ben convengono agli Accademici, che ordinariamente scelgono singolari, e non più uditi quali i loro nomi»)⁵⁶.

Ma, tornando al punto che ci interessa, a chi si deve in pratica l'invenzione dell'impresa degli Agiati, e soprattutto quale fu il processo creativo che condusse alla sua elaborazione definitiva? Si attribuisce infatti oggi comunemente a Bianca Laura Saibante, cofondatrice dell'Accademia e dal febbraio 1754 moglie dello stesso Vannetti, la responsabilità di averla disegnata, con ciò ambigualmente alludendo anche al fatto di averla ideata, ma addirittura talvolta espressamente quella di averla 'proposta'⁵⁷. Vannetti, in proposito, stranamente tace, accennando semmai piuttosto a un lavoro collettivo⁵⁸. D'altra parte si deve constatare che l'unico elemento a supporto di questa attribuzione tradizionale consiste – a quanto pare – nelle parole sottoscritte a quello che si considera il più antico esemplare,

esempi si potrebbero portare, ma il più noto è probabilmente quello degli accademici della Crusca; a livello locale si può ricordare il caso degli Accesi di Trento, giacché secondo MARIANI 1673, p. 47 nella casa Alessandrini dove essi si ritrovavano «in una Sala appartata pendono d'ogni intorno le Imprese degl'Accademici». Non si conosce oggi alcuna di queste imprese, tranne una che ritengo essere quella del vescovo Carlo Emanuele Madruzzo: questa però non è stata finora riconosciuta come tale e viene generalmente considerata una nuova versione dell'impresa, altrimenti nota, dell'Accademia. Di questo mi riprometto di trattare però in altra occasione e in altra sede.

⁵⁶ La lamentela è riferita da Francesco Giuseppe Frisinghelli a Vannetti con lettera da Verona del 11 aprile 1754 (BCR, Ms. 17. 4, c. 21). Sul formato dei nomi accademici v. TRENTINI 1952, p. 8 e BONAZZA 1998, p. 10.

⁵⁷ Così, ad esempio, BONAZZA 1998, p. 10; più esplicito ROMAGNANI 2004b, p. 215: «Per impresa venne proposta da Bianca Laura una piramide su cui s'arrampica un 'chiocciolino' e in alto il verso petrarchesco» etc...

⁵⁸ Cfr. soprattutto AARA n. 307, ove ricorda «que' Sozi, che concorsero alla formazione della nostra [impresa]». Tuttavia vedremo ora come andarono realmente le cose.

ed anzi il prototipo originale, dell'impresa accademica, ovvero la dicitura «Blancha Laura Vanetta inv[entavit]»⁵⁹. A ben guardare, però, questo documento presenta una serie di veri problemi, a partire dalla sua datazione: dato il cognome Vannetti con cui Bianca Laura è identificata bisognerebbe infatti posticipare almeno al 1754, anno del matrimonio, la sua esecuzione, sempre che, naturalmente, la 'firma' testé ricordata non sia stata aggiunta in seguito e sia effettivamente coeva al disegno. In tal caso quest'ultimo sarebbe però addirittura successivo alla versione ufficiale contenuta nel diploma di Maria Teresa; nulla in contrario dimostra ovviamente il fatto di trovarlo applicato in apertura del catalogo dei soci aggregati a partire dal 1752, perché ciò non definisce di per sé alcun termine cronologico. E poi c'è quell'espressione «inventavit» che sembrerebbe alludere all'atto creativo, più che all'azione grafica, cui meglio si sarebbe riferito un «disgnavit». Bisogna forse pensare a un esecutore differente, a questo punto anonimo? Non c'è bisogno per fortuna di arrivare a tanto perché grazie ad alcune testimonianze inedite, che finalmente restituiscono molti particolari della vicenda, è possibile ora fare luce su questo aspetto, nonché ricostruire abbastanza precisamente la reale successione degli avvenimenti.

Tanto per cominciare si può affermare con certezza che già entro la fine di aprile del 1751 l'impresa era stata delineata: nella tornata accademica del 29 del mese, che tra l'altro è anche la prima in cui ricorre la denominazione di Agiati riferita ai soci, Vannetti parlando di se stesso dichiarava infatti:

«mi sembra essere piccolo piccoletto piccolinissimo, né più né meno come far suole un chiocciolino simile a quello, che noi abbiamo per Impresa, che talora lo vedrete traersi alquanto fuori del guscio allungando le sue cornicine, e s'egli è un po' tocco, sul più bello del corneggiare le ritira, e rimpicciolendosi si concentra tutto nella sua casella»⁶⁰.

⁵⁹ AARA, 663.

⁶⁰ AARA, 127.5. In altra occasione, e con ben altro significato, Vannetti disse di sé che «Pur bestemmiano alfin fa un chiocciolino e gode in pace un dolce sonnellino» (EMER 1895, p. 154),

È questa di fatto l'attestazione più antica dell'esistenza e dell'uso dell'impresa accademica, che quindi nei primi quattro mesi di attività degli Agiati doveva essere stata non solo pensata, ma pure (si deve supporre) abbozzata graficamente. Annotiamo qui di passaggio anche il fatto che Vannetti non accenni minimamente alla piramide, nel brano citato, considerando impresa il solo «chiocciolino» (simbolo, come detto, di quella lentezza cui allude il nome stesso dell'Accademia) e che utilizzi il maschile per indicare appunto quest'ultimo: un aspetto non secondario sul quale più avanti si sarebbe addirittura scatenata una sorprendente polemica, come si vedrà.

Un ulteriore documento rivela poi che il motto in seguito effettivamente adottato, ovvero il verso petrarchesco, non fu quello su cui cadde in realtà la prima scelta. Vannetti aveva infatti dapprincipio proposto, coerentemente con quanto avrebbe poi fatto nel progettare il sigillo accademico (e in linea peraltro con le prescrizioni dei trattatisti in proposito)⁶¹, una espressione latina, ma dati evidentemente gli intenti di promozione della lingua italiana che i primi Agiati si erano prefissi questa scelta non venne condivisa dagli altri sodali, tra i quali soprattutto – si direbbe – Bianca Laura Saibante. È ancora Giuseppe Valeriano a raccontare:

«Quando si trattò di fare un'Impresa mi ricordo, che avendo già ideato il chiocciolino strisciantesi allo 'nsù d'una piramide vi voleva appropriare il detto *ad culmina lente*: ma agli altri compagni d'allora non piacque che il motto fosse latino; ond'io per camminare d'accordo dissi a mia moglie, allora nubile: ne truovi adunque V.S. un'Italiano, ed ella con buon discernimento sfuggì il verso del Petrarca, che fu adottato»⁶².

⁶¹ Come detto in precedenza, Paolo Giovio (1483 o 1486-1552; vescovo di Nocera, umanista, storico e autore del *Dialogo dell'impresе militari et amorose* su cui v. *Con parola brieve...* 2004, pp. 39-40) prescriveva infatti che il motto fosse in lingua diversa da quella di chi adottava l'impresa (GIOVIO 1559, p. 9). Se poi la ricostruzione qui proposta è corretta, si potrebbe anche sospettare che Vannetti compensasse con il motto latino del sigillo la rinuncia per cui, come ora si vedrà, dovette rassegnarsi a quello italiano dell'impresa.

⁶² BCR, Ms. 17. 7, c. 148 (1757, giugno 18).

In un sol colpo, grazie a questa preziosa e inedita testimonianza, si scopre dunque non solo che Vannetti decise sostanzialmente in autonomia il corpo dell'impresa (come sembra dimostrare l'espressione usata, e come tra l'altro attestava Gianbattista Chiaramonti affermando esplicitamente che Vannetti appunto «formò la generale Impresa» degli Agiati)⁶³, ma anche che fu invece Bianca Laura Saibante a sceglierne l'anima, attingendo evidentemente all'opera di un autore con cui aveva particolare confidenza per averlo a suo tempo ben studiato sotto la guida di Tartarotti⁶⁴.

Inoltre, nascosto tra le righe, c'è un terzo e non meno decisivo indizio che, usato come grimaldello, dischiude una prospettiva interpretativa del tutto nuova e permette di chiarire in che modo realmente Vannetti escogitò l'impresa accademica: egli spiega infatti di aver inizialmente pensato di adottare come motto l'espressione AD CULMINA LENTE. Si tratta di una massima che, a differenza della ben più nota FESTINA LENTE (attribuita da Svetonio all'imperatore Augusto ed esibita da Cosimo I Medici nella propria impresa)⁶⁵, non ha un'origine letteraria, né viene associata a personaggi particolarmente rappresentativi: difficile quindi credere che si facesse spontaneamente presente alla mente di Vannetti. Da dove dunque egli trasse questa ispirazione? La risposta si trova tra le sue stesse carte, dalle quali si apprende che egli non solo conosceva e consultava i trattati di Giacinto Gimma e Girolamo Ruscelli a riguardo di emblemi e imprese (il che, per inciso, fa ritenere tutt'altro che superficiale la sua riflessione circa l'impresa accademica)⁶⁶, ma in particolare possedeva e consultava un'opera che si considera uno dei

⁶³ CHIARAMONTI 1766, p. 15. L'autore (1731-1796), giureconsulto e letterato, fu aggregato nel 1754 tra gli Agiati col nome di 'Aufilenio'.

⁶⁴ Tale era stato l'insegnamento ricevuto che Bianca Laura, quanto al Petrarca, «non intelligere modo, verum etiam imitari didicerit» (LORENZI 1805, p. 166); secondo Metastasio ella «è entrata nello spirito del Petrarca, e lo ha succiato in gran parte» (EMER 1895, p. 148).

⁶⁵ G. SVETONIO TRANQUILLO, *Vita dei Cesari*, Lib. II, 25. Il corpo dell'impresa di Cosimo I rappresenta una tartaruga con una vela sul carapace. Gli Agiati si richiamarono comunque talvolta anche a questo motto, come si vedrà nelle pagine seguenti.

⁶⁶ AARA, 307, BCR, Ms. 17.7, c. 148. Ruscelli ([?]-1566) fu poligrafo e letterato.

testi principali dell'emblematica classica, ossia il *Mondo simbolico* di Filippo Picinelli⁶⁷, la cui prima pubblicazione risale al 1653 ma che fu in seguito riedita più volte e che egli infatti aveva nell'edizione ampliata del 1669. Da lui definito «terribile tomo», il monumentale volume non compare tuttavia in nessuno dei due cataloghi della biblioteca vannettiana, bensì in quello della biblioteca dell'Accademia degli Agiati, raccolta alla quale Vannetti lo volle donare e dove in effetti tuttora si trova⁶⁸. Ebbene consultando quel volume – di cui è una caratteristica peculiare il ricco apparato degli indici, organizzato in elenchi per *corpo*, per *anima*, e per *applicazione* (cioè per significato) di ciascuna impresa – si trova che ricercando la voce «Lentezza» nell'indice delle applicazioni, oppure quella «Lentezza utile» (l'altra possibile, «Lentezza acuta», conduce a esiti diversi) come anche la voce «Chiocciola» nell'indice delle *cose notabili*, si raggiunge appunto il motto AD CULMINA LENTE⁶⁹! Delle due piste, che partivano l'una dall'idea di lentezza e l'altra dalla figura della chiocciola, sembra più ovvio pensare che Vannetti percorresse la prima: avendo individuato la lentezza come valore aggregativo degli accademici la cosa più naturale sarebbe stata infatti quella di cercare ispirazione sul modo di rappresentarla tramite un'impresa; altrimenti bisognerebbe credere che egli avesse già individuato la chiocciola come figura simbolica adeguata, e che cercasse solo un

⁶⁷ Cfr. *Con parola breve...* 2004, p. 54.

⁶⁸ Il titolo compare nell'*Appendix librorum, quos Roboretana Lentorum Academia sibi comparavit, et qui ad ipsam proprie pertinent*, datato 1765 e conservato in BCR, Ms. 66.6. Attualmente il volume, catalogato nel fondo "Accademia degli Agiati", è consultabile presso la Biblioteca civica di Rovereto e reca la segnatura r-I 125 22 (ulteriori copie del libro, nella stessa e in altre edizioni, sono poi oggi reperibili sia presso questa che altre biblioteche locali). La notizia della donazione da parte di Vannetti si trova nella sua appena citata lettera del 18 giugno 1757 su cui si tornerà più avanti (BCR, Ms. 17.7 c. 148).

⁶⁹ Si raggiungono invece risultati completamente diversi ricercando la voce 'piramide', ma d'altra parte tale figura come ora si vedrà non era presente alla mente di Vannetti in questo momento. Per curiosità si noti che nella prima edizione del *Mondo simbolico* (1653) non solo mancavano sia l'*Indice delle cose notabili* che il lemma 'lentezza' in quello delle applicazioni, ma non compariva nemmeno il brano da cui, come ora vedremo, Vannetti trasse ispirazione. Se egli avesse consultato questa, quindi, le cose sarebbero andate diversamente.

motto da adattarvi. Questa seconda ipotesi però, oltre ad apparire già a prima vista meno scontata, può essere del tutto respinta in virtù della scoperta più clamorosa a cui si perviene leggendo il passo in cui Picinelli parla appunto della locuzione AD CULMINA LENTE: descrivendo infatti l'impresa da lui stesso creata per illustrare un *emblema morale* in versi (in altre parole un epigramma) di Jacob Bruck⁷⁰ che recitava:

Quod sapit aeternum tarda incrementa, morasque
victurum, et vasto nomen in orbe capit.
En lento quamvis incedat cochlea passu,
tarda tamen tandem culmina celsa subit⁷¹.

il trattatista affermava: «Dal qual epigramma presi motivo di figurar la chiocciola, salita su la cima d'una piramide, co'l motto AD CULMINA LENTE»⁷². Il motto scelto da Vannetti era dunque associato a una figura – volta, si badi, a significare lo stesso concetto di paziente progresso verso una meta suprema che il roveretano voleva esprimere – la quale risulta del tutto identica a quella adottata dagli Agiati! Una eccezionale coincidenza? Si direbbe proprio di no: tutto porta invece a credere che Vannetti, senza inventare niente di nuovo, intendesse semplicemente prelevare tali e quali il corpo e l'anima descritti da Picinelli per farne l'impresa accademica, con buona pace di qualunque ipotesi su presunti sottotesti e allusioni massoniche di quest'ultima. Dal momento però che l'immagine in questione non era riprodotta nel testo consultato, e dato che quasi certamente Vannetti non aveva a disposizione il volume degli

⁷⁰ Originario della Slesia, giurista, umanista e poeta (1580ca.-1622ca.), Jacob von Bruck-Angermundt, fu attivo a Breslavia e a Strasburgo dove nel 1615 pubblicò un volume contenente 33 emblemi morali e 23 emblemi militari; il presente è l'ultimo degli 'emblemi morali', e corrisponde alla stampa n. 37 (la numerazione inizia dal frontespizio e comprende le stampe dello stemma e dell'emblema dell'autore, nonché una pagina dedicatoria, premesse alla serie vera e propria).

⁷¹ La versione originale dell'emblema, confrontata con la trascrizione di Picinelli qui riportata, presenta alcune differenze nella punteggiatura e nell'uso delle maiuscole.

⁷² PICINELLI 1669, p. 388.

Emblemata moralia et bellica di Jacob Bruck dove la si può vedere in una bella incisione⁷³, evidentemente la si dovette disegnare in proprio, sicché l'obelisco che compare nell'originale divenne nella versione roveretana una vera e propria piramide, secondo il dettato testuale. Alla sovrapposibilità dei due termini, che lo stesso Picinelli non distingueva in maniera rigida nella loro valenza simbolica, si è del resto già accennato in precedenza.

Riassumendo e riordinando i dati fin qui raccolti, pare dunque di poter concludere che fin dai primi momenti gli accademici individuassero l'ideale della lentezza – e solo quello – come proprio segno distintivo; che ben presto Vannetti selezionasse l'impresa con cui rappresentarlo riprendendo un emblema già esistente e che poi, secondo la sua stessa testimonianza, da questa e dal motto ad essa originariamente associato traesse il nome del gruppo, nel senso che probabilmente un iniziale e generico *Lenti* (rimasto poi nella denominazione latina) venne reso in italiano con un più elegante *Agiati*; infine che il motto originale fosse sostituito da Bianca Laura Saibante – in modo invero un po' forzato – scegliendo al suo posto un verso 'reinterpretato' di Petrarca.

Circa l'adozione di quest'ultimo la prima testimonianza scritta risale al 30 giugno 1751, cioè due mesi dopo quella che riguardava l'impresa; nella tornata accademica di quel giorno Gottardo Antonio Festi tenne infatti una prolusione nella quale dichiarava tra l'altro:

⁷³ BRUCK 1615, n. 37. Il volume, oggi irreperibile nelle biblioteche pubbliche trentine, non compare nei già citati indici settecenteschi della biblioteca di Vannetti e di quella degli Agiati. Chi sia l'autore delle sue illustrazioni non è chiaro, giacché non si sono rintracciati studi critici in grado di precisare questo aspetto e le sparse indicazioni rinvenute in proposito sono incerte e contraddittorie. Stando a quanto si legge sul frontespizio, il disegnatore, pittore ed incisore Jacob van der Heyden (1573-1645) dovrebbe essere l'editore del libro, mentre l'incisore svizzero Matthaeus Merian il Vecchio (1593-1650) avrebbe realizzato solo il frontespizio medesimo. Sembra probabile tuttavia che almeno uno dei due abbia eseguito anche le altre figure, se non addirittura che i due artisti abbiano collaborato, magari l'uno disegnando e l'altro incidendo i vari emblemi. Secondo *Emblemata...* 1978, p. XXXVIII le incisioni sarebbero di Merian, ma «forse anche» di Abraham Hogenberg (1578-1653) «oppure» di van der Heyden; i disegni sarebbero comunque opera dello stesso van der Heyden.

«E so inoltre, che quantunque il nome di Agiati voi vi appropriate in significato di pigri, e tardi, ciò il voleste non per dimostrare, che da voi si dovesse poter odiare giammai la fatica; ma sibbene per dare a intendere, che esclusa da vostri studii la soperchia fretta e precipitanza produttrice sol de' parti sconci e immaturi, v'appigliaste al bel temperamento fra la lentezza e la fretta, cui sempre ebbero in uso i saggi uomini nell'adoprarne, *Festina lente*. Quindi vi piacque eleggere per Impresa un [*sic*] alta piramide, su cui un chiocciolino arrampicando vada. Affinché come per quella la malagevolezza del giugnere a perfezione, ci vien dinotata; così per questo, il qual noi veggiamo prima allungar il capo, e poscia inverso al capo raccogliere tutto il corpo, e in un gruppo [*sic*] ristretto di nuovo quello allungando e questo raccogliendo a tutta possa affrettarsi di più alto salire, la necessità del durare fatica ci venisse significata. Or come bene all'intenzione dell'Impresa voi fin qui abbiate corrisposto, i vostri componimenti ne son chiare riprove. L'ardor poi, che vi nutrite in cuore, e nel volto tralucevi, fa sperare a buona ragione, che di tutti voi un giorno avvererassi il detto: *Giunto il vedrai per vie lunghe e distorte*»⁷⁴.

Si noti l'allusione alla massima *FESTINA LENTE*, che tra l'altro Giovanni Battista Graser (allora, come vedremo, impegnato in una difesa dell'Accademia) avrebbe ripreso nuovamente nel 1757, la quale alla luce di quanto detto sopra si direbbe assumere una rilevanza non secondaria: il dibattito sul motto doveva essere infatti in quel momento ancora piuttosto fresco, e molto probabilmente anche questo celebre detto sarà entrato nella discussione.

Nell'agosto seguente fu poi la volta di Francesco Giuseppe Frisinghelli⁷⁵, allora appena aggregato tra gli Agiati:

Come umil pianta liquido umor desta
a uscir del limo, ove si scorge a pena,
se Giuno innaffia, la frondosa testa
fuor poscia innalza all'aria alta, e serena;

indi arbor fatta, ai forti rami innesta
cotal vigor, che ferma in su l'arena

⁷⁴ AARA, 127.7.

⁷⁵ Francesco Giuseppe Frisinghelli (1690-1758, 'Edelippo delli Firenghei'), sacerdote, poeta e letterato, fu aggregato nel 1751.

più d'Eolo non paventa, o di tempesta,
che la sua via alle stelle ormai non frena:

così all'ombra immortal d'un verde lauro
se stassi il chiocciolin, d'Aquila o Noto
non cura, o stral di Giove, o avversa sorte:

ma alfin dopo costante agiato moto,
là 've virtù splende più che gemme, od auro,
giunto il vedrai per vie lunghe, e distorte⁷⁶.

Quello che colpisce, però, è un altro aspetto: fino ad ora, infatti, nonostante l'accertata esistenza dell'impresa non v'è alcuna attestazione del disegno eseguito da Bianca Laura Saibante per illustrarla, e nessuna ce ne sarà addirittura fino all'inizio dell'anno successivo, quando finalmente (e un po' sorprendentemente) ne viene certificata l'allora recente realizzazione. Fu Giuseppe Felice Givanni a comporre, in occasione della tornata del 30 gennaio 1752, un breve sonetto in vernacolo per celebrare l'avvenimento e per lodare l'abilità dimostrata da «Madonna Atalia» nel tratteggiare l'impresa accademica:

*A Madonna Atalia per il Disegno da essa delineato della nostra
Impresa.*

Madona Atalia, voi, che tra le brave
porté sul vis empresa l'essenza
e (no fazzo per dirlo 'n me presenza)
stè sora, come l'ojo su le fave.

A boca larga, ognum, che buta sbave
loda 'l vos spirit, e la vossa scienza,
la vossa abelità, e la prudenza
come se loda de Gardum le rave.

Ma chi po vederà sto bel dessegn
che avè delineà de la noss'arma
i fiorami, le mazzole, e 'l contòr;

⁷⁶ AARA 127.9 (1751 agosto 31). Il testo compare nella prima pagina del volume I delle tornate con questa nota: «NB questo sonetto fu dal Suddetto recitato nella Tornata nona nella quale fu fatto Accademico; ma fu qui posto per ornamento».

quel lumazzèt menù come na tarma,
quel aquila, che mostra rabia e amor;
ve zuro, che quel tal resta de legn⁷⁷.

Quanto al fatto che si tratti del disegno oggi in nostro possesso sembrano esservi davvero pochi dubbi, stante quell'allusione all'«aquila, che mostra rabia e amor» (o «forza e onor» secondo una variante), la quale dovrebbe riferirsi all'aquila bicipite effettivamente in esso presente, che contiene l'impresa vera e propria. La circostanza poi che l'opera (realizzata peraltro a traforo, forse per poterla riprodurre a ricalco) sia incollata su un registro che fu iniziato appunto nel 1752, pur non dimostrandola, conforta comunque e certo non contraddice questa identificazione⁷⁸. A questo punto però bisogna dedurre innanzitutto che il nome di Bianca Laura Vannetti deve necessariamente esservi stato aggiunto in seguito, probabilmente quando, verso il 1770, si riordinarono i volumi delle Tornate accademiche⁷⁹; e in secondo luogo che con la dicitura «inventavit» accanto a esso si intendeva attribuirle in effetti il merito creativo di aver interpretato artisticamente il soggetto stabilito, ma certo non anche quello di aver ideato l'impresa.

Stando così le cose, e considerata la suaccennata possibilità che nel corso del 1751 gli Agiati disponessero già di un altro modello dell'impresa stessa (alla data del 27 dicembre 1751 risulta tra l'altro lo svolgimento di una «accademia [...] coll'impresa de' Agiati»)⁸⁰ è il momento di riflettere su una sua versione a stampa, piuttosto scadente e d'incerta cronologia, che si conserva nell'archivio accademico. Si tratta di un'incisione firmata dal roveretano Antonio Signorini⁸¹, il cui disegno appare assai meno elaborato rispetto a

⁷⁷ AARA, 128.2. Una diversa versione in BCR, Film Ms. 128b, cc. 235v-236r.

⁷⁸ AARA, 663; si tratta del *Catalogo dei Soci accademici*; la datazione è attribuita sulla base di dati interni.

⁷⁹ BONAZZA 1999, p. 38, secondo cui fu forse la stessa Saibante Vannetti a occuparsi della cosa. Può darsi che il foglio con il disegno, non rilegato, fosse già inserito tra le carte del 1752 e che in questa occasione venisse completato dalla didascalia e incollato in apertura del fascicolo come appropriata decorazione.

⁸⁰ FMCR, Ms. 5198, p. 263.

⁸¹ La stampa, con didascalia «Antonius Signorini Roboretanus Sculpit», sta in

quello di Bianca Laura Saibante, e lascia anche abbastanza a desiderare in termini di qualità, soprattutto per via della resa alquanto approssimativa del volto virile (dall'espressione sgraziata e dalla curiosa peluria incolta a mo' di barba: entrambi dettagli corretti in un esemplare posteriore, privo di firma, su cui presto torneremo) che sovrasta l'ovale contenente il chiocciolino e la piramide. Proprio quest'ultimo elemento, anzi, rappresenta la differenza più evidente tra i due disegni, in quanto esso sostituisce la vistosa aquila bicipite che caratterizza invece l'altra versione. Come spiegare questo fatto? Quale relazione, anche cronologica, sussiste tra le due opere? Un rapporto di contemporaneità si direbbe da escludere, posto che non si comprende perché due versioni così diverse avrebbero dovuto essere realizzate nello stesso torno di tempo. Sembra d'altra parte altrettanto improbabile che la versione di Signorini (senza dubbio anteriore al 1753, stante l'assenza dell'aquila asburgica) seguisse quella – migliore – della Saibante, dalla quale si sarebbe potuta trarre direttamente una matrice tipografica. Sarebbe stato del resto un controsenso eliminare dall'impresa la figura dell'aquila, per ristabilirla poi subito dopo. Non rimane quindi che supporre che quello di Signorini possa essere in realtà il primo archetipo dell'impresa accademica, realizzato già nel 1751. A sostegno di questa datazione si potrebbero portare la semplicità della composizione e l'aspetto molto tradizionale della cornice che (a differenza del disegno della Saibante) ben si inserisce nella tradizione iconografica delle imprese: ciò denota poca creatività ma sarebbe coerente con lo spirito d'imitazione dei primi Agiati e con l'esigenza di ottenere velocemente un dignitoso *cliché* da stampa (e presumibilmente a basso costo, visto il risultato) per poter far subito circolare il simbolo accademico appena trovato. Insomma, nel contesto dei primi mesi di attività dell'Accademia una tale soluzione sarebbe stata giustificata e sarebbe apparsa più che sufficiente; solo con il tempo sarebbero emerse aspirazioni più raffinate e da queste sarebbe potuta derivare la richiesta a Bianca Laura Saibante di predisporre

AARA, 129. Secondo BALDI 1994, p. 43, sarebbe databile al 1752, forse per il fatto che la si trova nel volume III delle Tornate, che inizia alla fine di quell'anno, ma tale datazione è discutibile. Dell'autore si dirà in seguito.

un disegno più elegante e originale. Che le fosse riconosciuta una certa inclinazione artistica lo scriveva del resto anche Gianbattista Chiaramonti:

«E veramente [...] ha sempre avuto gran genio e perizia nel ricamo, e nel disegno. Io stesso [...] ho veduti altresì alcuni suoi disegni pittoreschi conservati nella Teresiana d'Innsbruck tra le prove de' più rinomati Pittori ed Incisori della Germania antichi e recenti, e mi ricorda, che il Sig. Antonio Roschman Letterato di onorata memoria, e allora Bibliotecario della Teresiana, tenevali in molto pregio riputandoli d'ornamento alla Raccolta copiosissima de' disegni da lui medesimo compilata»⁸².

Ma, al di là di questo, a quale scopo pratico Signorini eseguì questa incisione, e come poteva circolare tale immagine? Un suggerimento viene dall'osservazione del foglio su cui essa è stampata, il quale presenta una sottile cornice rettangolare che contiene sia l'impresa che un ampio spazio vuoto sotto di essa, evidentemente destinato ad essere riempito con un testo non prestabilito, ma di volta in volta diverso. Quale? Lo rivela una preziosa nota relativa alla mostra, allestita a Rovereto nel 1900 dagli Agiati per celebrare il 150° anniversario di fondazione, nella quale fu esposta anche la matrice originale (oggi perduta) di questa calcografia: con essa, si scopre, veniva stampato il modulo d'invito alle tornate accademiche⁸³.

Il ritrovamento, durante questa ricerca, di uno sconosciuto esemplare di tali foglietti interamente compilato conferma ora tale testimonianza, ma pone anche un nuovo problema: il documento infatti deve essere datato tra il 1826 e il 1834, e con tutta probabilità può essere assegnato precisamente all'estate del 1827⁸⁴. Come

⁸² CHIARAMONTI 1766, p. 28 n. 1 (cfr. EMER 1895, p. 144).

⁸³ *Memorie...* 1901, p. 922. La mostra si svolse nella sede accademica dall'1 al 9 giugno 1900. Evidentemente all'epoca si conoscevano documenti, in particolare forse copie compilate del modulo poi disperse, che consentivano il suo riconoscimento.

⁸⁴ ACRR, *Miscellanea (1462-1952)*, 7.2, c. 31v. Il biglietto è indirizzato a G. B. Locatelli, socio accademico dal 1813 e morto nel 1834, è firmato dal segretario Valerio Fontana, in carica dal 1826 al 1834 (cfr. AARA, 17, nonostante BONAZZA 1999, p. 630), ed invita alla «tornata IV ai 9 di Agosto» senza precisare

spiegare questa cronologia? Necessariamente immaginando un riuso (e forse l'accennato ritocco) della matrice, se non addirittura di un quantitativo di biglietti superstiti⁸⁵, giacché vari indizi sconsigliano di mettere in dubbio la datazione settecentesca dell'incisione: tra questi soprattutto la difficoltà di spiegare la rilegatura di un simile modulo nel volume delle Tornate del 1752-1753 e la possibilità di identificare l'autore con un artista operante a Rovereto nel 1759⁸⁶.

Comunque, una volta realizzata, l'interpretazione dell'impresa proposta da Bianca Laura Saibante (esteticamente valida e autografa della cofondatrice) fu considerata quella di riferimento e festeggiata come tale al momento della sua presentazione: a lodare «Madonna Atalia, cooperatrice dell'Impresa nostra» sorse quindi insieme a Giovanni, sempre durante l'accennata Tornata del 30 gennaio 1752 («nell'occasione d'innalzare l'Impresa dell'Accademia») anche Gio-

l'anno, che presumibilmente doveva essere il 1827, essendo documentata un'unica data corrispondente nel periodo individuato (AARA, 141.4). La stampa manca del bordo inferiore della cornice e della firma dell'autore.

⁸⁵ Sappiamo infatti che il *cliché* si conservava; inoltre nel 1755 era stata ordinata la tiratura «in Verona di Bollettini d'invito N. 1000» (AARA, 764, p. 9): ammesso che si tratti dei medesimi (ma del resto non se ne conoscono altri) la possibilità di giacenze non sembra quindi, in linea teorica, da escludersi.

⁸⁶ In una lettera indirizzata il 22 settembre 1759 a Giambattista Chiaramonti, Vannetti menziona «un certo Antonio Signorini di qui» che si deduce frequentasse l'ambiente artistico, giacché gli si chiese di farsi tramite con il bresciano «Giulio Carlo Filiberti, Artista di metalli» per commissionargli elementi del tabernacolo dell'altar maggiore della chiesa roveretana di San Marco (DE VENUTO 2007, p. 305). Probabilmente solo un omonimo era il corpulento barbiere protagonista della novella buffa di G. A. Festi *Il Tartarotti con un finto ragionamento fa andare di trotto alla piazza il Signorini...* ambientata a Rovereto e recitata in Accademia il 4 febbraio 1751 (AARA, 127.2). Altre spie cronologiche (per quanto fragili) sono l'indicazione in latino del nome dell'autore e il tipo di carta usata, uguale ad altra rilegata nello stesso volume, per l'esemplare contenuto in AARA 129, e la formula d'invito prestampata su quello compilato, che richiama espressioni altrimenti documentate tra gli accademici nel XVIII secolo (p.e. l'epiteto «valoroso ed onorando»), ma è ben lontana da quella introdotta nei nuovi biglietti stampati a partire dal 1831 (cfr. AARA 17, 1831 gennaio 28) e attestati da esemplari del 1835 (ACRR, *Miscellanea (1462-1952)*, 7.2, c. 45r). Per confronto si vedano le due convocazioni accademiche, la prima delle quali però solo in minuta, conservate rispettivamente in BCR, Ms. 17.4 c. 4 (1754) e Ms. 17.6 c. 32 (1755).

vanni Battista Betta⁸⁷, che compose appositamente una lunga *Giornata pastorale*. Si tratta di un racconto di gusto arcadico, nel quale l'autore s'immaginava coinvolto in una disputa con alcuni pastori circa l'ambigua denominazione degli Agiati, che egli infine riusciva a difendere vittoriosamente⁸⁸. Nella conclusione un «venerando sacerdote», che aveva appreso come gli argomenti opposti dall'interlocutore fossero stati attinti dal sapere di «Atalia», si diffondeva in un dotto ragionamento sul significato dell'impresa accademica, nella quale vedeva rappresentate nientemeno che le quattro virtù cardinali, lodando innanzitutto il «perspicace intendimento» dimostrato da Bianca Laura Saibante nel contribuire alla sua realizzazione:

«ben note essendomi la fama, e le buone, e pregevoli qualità di Madonna Atalia, la di cui gloria rissuona già per tutto il nostro contado; ora m'avvedo, proseguì a dire, che non senza ragione dello perspicace suo intendimento ha ella coadiuvato all'inalzamento dello Stemma della Pastorale società sua rappresentante (non è guari, che lo intesi a dire) una Piramide, che viene rampicata da una Lumaca, simbolo appunto della virtù, come per vero dire, tu hai benissimo riferito in difesa della Pastorale agiata vita: avvegnacchè per salire lo arduo e disastroso della felicità [*sic*], non menocchè i quattro occhi della Lumaca vi vogliono, che le quattro virtù cardinali dinotino dell'agiato vivere, né altro animale meglio dell'imperturbabile Lumaca addatata, la quale senz'avvedersi fino alla veta sale pacificamente, portando sempre seco la felicità della vita agiata sua fin'ove dicesi, che gli Dei abbino collocata la perfezione della virtù, ch'è premio a se stessa: è

⁸⁷ Giovanni Battista Betta (1701-1765, 'Aminta Lagarino' o 'Guittone Abani' socio dal 1751), fu sacerdote e amministratore di casa Betta. Merita ricordare che lo stesso Betta nel suo diario, alla data del precedente 27 dicembre 1751 (primo anniversario di fondazione), aveva annotato: «Si è fatta l'accademia nostra dalla Sig.a Biancha Saibante. Introdota con formalità da essa Sig.a, e Sig.r Iseppo Vaneti coll'impresa de' Agiati» (FMCR, Ms. 5198, p. 263). Si può forse dedurne che Bianca Laura si accingesse a disegnare l'impresa tra questa data e quella della riunione successiva?

⁸⁸ Betta annotava quel giorno con soddisfazione nel suo diario: «Si è fatta l'accademia dei Agiati, io vi ho recitato la prima volta una Pastorale in difesa contro dei motteggiatori d'essa lodando Madonna Atalia cooperatrice dell'Impresa nostra. Quest'è la sig.a Bianca Saibante degnissima Giovine, e virtuosa. Il nome mio è Gittone [*sic*] Abani, ma vi conservo anchor quello d'Aminta Lagarino» (FMCR, Ms. 5198, p. 263).

proprio simbolo (segui a dire) della virtù agiata la Lumaca, poiché, sia questa nella prospera, sia nell'avversa stagione, sempre felice trovasi, gode nel verno con gli provvedimenti della Temperanza sua: gioconda è nell'estate con le disposizioni della Giustizia sua; si difende nell'autunno con l'avvedutezza della sua Prudenza; e con la Fortezza si fa vedere nella Primavera: in somma diamo lode a chi s'aspetta, sempre illuminato diremo, che sia il dotto discernimento di chi trovò tale, e sì bene adata Impresa, che il saper suo diffonde altresì ad incolti, come sei tu, che per altro molto male la ti riusciva certissimo in questo arringo»⁸⁹.

Il riguardo verso l'impresa accademica non diminuì nei mesi successivi; in aprile toccò infatti a Francesco Oliboni⁹⁰ soffermarsi a poetare intorno ad essa:

La chiocciola accademica sale a virtù

Stassi virtude, ma invisibil sopra
di Piramide eccelsa; e solo giunge
a vederla colui, cui desir punge
d'ir colà su, e 'nsiem tutto s'adopra.

Ma pria qual sia 'l camin d'uopo è, che scopra
dall'imo al sommo, e che la meta è lunge,
lungo il sentier, distorto; e vi s'aggiunge
il dover ir con agio alla grand'opra.

Chiunque sei, ch'all'onorata impresa
ardua t'accingi, e i sforzi primi attenti,
qui si t'insegna, come tu ti porte.

⁸⁹ *Giornata Pastorale in difesa della Società degli Agiati contro dei motteggiatori della stessa nell'occasione d'innalzare l'impresa dell'Accademia, d'Aminta Lagarino n'è Guittone Abani recitata adì 30 Genaro 1752.* AARA, 135. Gli occhi delle lumache sono in realtà due, ma per la scienza dell'epoca «quei cannoni, che paiono quattro corna, sono quattro cannocchiali col suo cristallo in cima, o per dir meglio quattro nervi ottici, su ciascuno de' quali scintilla un occhio vivissimo» (PLUCHE 1740, p. 191: pubblicata nel 1732 in Francia, quest'opera di divulgazione scientifica ebbe grande diffusione in Europa e dal 1738 conobbe varie edizioni italiane).

⁹⁰ Di Francesco Oliboni (iscritto nel 1751 come 'Florisco') si ignorano le date di nascita e morte; fu prete dell'Oratorio Filippino di Trento.

Non ti sdegnar, né ti recare à offesa
se un Chiocciolin ti è Duce à passi lenti:
“Giunto ’l vedrai per vie lunghe, e distorte”⁹¹.

Similmente due anni più tardi, poco dopo avvenute la legittimazione sovrana dell’impresa e l’adozione del sigillo, anche Giovanni Battista Betta avrebbe giocato poeticamente con i simboli accademici, alludendovi nella prima strofa di una sua composizione in onore di Maria Teresa:

A’ pie’ di vaga quercia agiato stuolo
di cigni io vidi, che con spirito forte
pensava gir per vie lunghe e distorte
là ’ve virtù risiede in alto polo⁹².

«L’AUGEL DI GIOVE»

Nel 1752 l’Accademia aveva infatti chiesto di essere ufficialmente riconosciuta inviando a Vienna le proprie *Costituzioni*, l’elenco dei soci e una lettera di Giovanni Battista Graser⁹³, che tra l’altro spiegava come la lentezza cui alludevano il nome e l’impresa degli Agiati (della quale però non risulta venisse allegato un modello)⁹⁴ fosse quella con cui l’Accademia era cresciuta nel tempo a partire dal piccolo gruppo iniziale:

«Qui quoniam Coetus a paucis primo originem duxit, deinde, ut
omnia solent, lente paulatimque auctus est, in diesque augetur,

⁹¹ AARA, 128.5 (1752, aprile 30). Il titolo è attribuito sulla base di *Memorie...* 1901, p. 307.

⁹² AARA, 130.4 (1754 marzo 17).

⁹³ Labate Giovanni Battista Graser (1718-1786), erudito e letterato, fu iscritto nel 1750 col nome di ‘Biagiatto Grannasuti’. Il documento, citato in *Memorie...* 1901, pp. 8-9, non è datato ma fu consegnato l’8 giugno 1752. In AARA 307 si conservano sia la minuta originale di Graser, purtroppo lacunosa, sia la probabile redazione definitiva, leggermente diversa, che è quella trascritta.

⁹⁴ Il tentativo fatto per verificare l’eventuale presenza presso l’*Österreichisches Staatsarchiv* di Vienna di una copia dell’incartamento relativo al riconoscimento dell’Accademia, e nello specifico di una copia dell’impresa, ha dato risultato negativo, come da comunicazione del direttore dell’archivio di data 28 ottobre 2014.

Lentos (italice *gli Agiati*) vocari Academicos placuit, quod idipsum symbolo sive insigni hujusce Societatis expressum est»⁹⁵.

L'imperatrice Maria Teresa concesse dunque nel 1753 pubblica approvazione all'Accademia, alle sue *Costituzioni* e anche all'impresa, della quale venne predisposto un esemplare maestoso⁹⁶. Il diploma imperiale così lo descrive:

«Quo vero Coetus iste pleniore Beneficio et Privilegio decoratus Publico in majus innotescat, eidem, electum Societatis Symbolum, Limacis nimirum tardigradi in obelisco metam versus reptilis, superimposita in Testimonium Protectionis Nostrae Regiae et Archiducalis Aquila alas expandente auximus et confirmavimus, idemque vigore praesentium augemus et confirmamus, sicuti in medio huius Nostri Diplomatis, superaddita inscriptione “*Giunto l'vedrai per vie lunghe e distorte*” verbisque infra positis “*Gli Agiati di Roveredo*” diagraphice delineatum est.

Statuentes, quod saepius nominatus Coetus Literarius praescriptum Symbolum quemcumque in modum, actumque licitum adhibere, idem etiam quibuscunque suis eruditis operibus scriptis vel impresis, editis vel edendis praeponere possit et valeat, quemadmodum alii Coetus literarii ejus modi Symbolis utuntur et gaudent: Nostris tamen, Regnorumque et Ditionum Nostrarum Haereditariarum, nec non aliorum Iuribus semper salvis»⁹⁷.

⁹⁵ *Memorie...* 1901, p. 9. Un simile riferimento allo sviluppo orgoglioso di un pur modesto nucleo di partenza sarebbe tornato ciclicamente attuale nella storia – e nella retorica – dell'Accademia, specie in occasione delle due ‘rifondazioni’ del sodalizio nel 1813 e nel 1920.

⁹⁶ AARA, 1 (1753, settembre 29) trascritto interamente in *Memorie...* 1901, pp. 11-20. L'arrivo del diploma a Rovereto è ricordato da Giovanni Battista Betta nel suo diario, alla data del 18 novembre 1753: «È venuto alla nostra Accademia de' Agiati il Diploma Graziato da Sua Maestà Cesarea» (FMCR, Ms. 5198, p. 270) e comunicato il 5 dicembre da Felice Giovanni a Giambattista Graser: «del fin del fine ecci ai 18 del passato mese arivato [*sic*] il clementissimo Diploma compartitoci da S.M. la Imperadice Regina, e Sovrana nostra» (BCR, Ms 17.3, c. 1). In AARA n. 763 sono contabilizzate le consistenti spese sostenute dagli Agiati per la pratica di rilascio del documento e tra queste è annotata anche quella per l'ignoto ‘pittore’ che vi raffigurò l'impresa (cfr. *Memorie...* 1901, p. 21).

⁹⁷ *Memorie...* 1901, p. 19.

Il nuovo raffinato disegno, che comprende l'impresa vera e propria entro una cornice assai ricca ed elaborata a sua volta racchiusa in una architettura tardobarocca popolata di angioletti e sovrastata dall'aquila asburgica («l'augel di Giove ed imperiale, fregio del simbol nostro, e augusto pegno» avrebbe poi scritto Vannetti, concesso secondo Giovanni «per farne Ombrela se mai l'envidia ados ne piove o fioca»)⁹⁸, è naturalmente di notevole qualità e viene in questa occasione per la prima ed unica volta realizzato a colori (colori, si badi, realistici e puramente decorativi, cioè non codificati e del tutto accessori rispetto al linguaggio dell'impresa stessa). Sul lato più in vista della piramide compare inoltre – ed è una novità – una doppia porta (probabile riferimento alla Piramide di Cheope)⁹⁹, che tuttavia non apparirà più nelle versioni del simbolo accademico in uso nei successivi duecento anni, forse anche perché con ciò si aggiungeva un dettaglio inutile che richiamando l'attenzione sull'edificio, elemento di per sé secondario, faceva perdere evidenza alla chiocciola e risultava fuorviante rispetto al significato immediato che la figura doveva rappresentare.

A margine va qui osservato come sia inconsueta la sovrapposizione di uno stemma araldico (in questo caso l'aquila bicipite) ad una impresa accademica, a meno che non si tratti dell'impresa individuale di ciascun socio, nella quale lo stemma personale ha il solo scopo di identificarne il portatore¹⁰⁰. È invece piuttosto diffuso

⁹⁸ AARA, 130.4 (cfr. VANNETTI G.V. 1759, p. 131); BCR, Film, Ms. 128b, c. 238v. (di questa segnalazione ringrazio Fabrizio Rasera).

⁹⁹ La Grande piramide di Giza è infatti rappresentata in modo simile in KIRCHER 1679, p. 67, ma si veda anche l'elaborazione di FISCHER VON ERLACH 1725, p. 39: il gesuita ed eclettico erudito Athanasius Kircher (1602-1680) ebbe fama europea e fu a suo modo anche un pioniere dell'egittologia; l'architetto imperiale Johann Bernard Fischer von Erlach (1656-1723), artefice di importanti progetti per gli Asburgo, fu un maestro del barocco austriaco e nel trattato qui citato, pubblicato la prima volta a Vienna nel 1721, propose una autorevole antologia di modelli architettonici.

¹⁰⁰ Tra i vari esempi che si potrebbero citare si veda quello degli Accademici Catenati di Macerata, le cui imprese sono l'oggetto dell'interessante studio di SIMI 2008. L'impresa generale di quella Accademia risulta peraltro sormontata dallo stemma comunale maceratese. Non condivido l'opinione corrente circa il fatto che gli Accademici Accesi di Trento, avendo posto il proprio cenacolo letterario sotto la protezione di Carlo Emanuele Madruzzo, ne avessero inserito

il costume di associare allo stemma araldico familiare l'eventuale impresa personale del singolo esponente del casato¹⁰¹.

A questo punto sussistevano dunque tutte le condizioni, oltre che naturalmente anche l'esigenza, di predisporre finalmente sulla base del prototipo imperiale un modello ufficiale definitivo dell'impresa accademica che potesse circolare – soprattutto attraverso i diplomi che un'Accademia degna di tal nome non poteva non rilasciare ai propri soci, ma che fino allora probabilmente non esistevano¹⁰² – dando lustro e visibilità al sodalizio. Allo scopo ci si rivolse questa volta a due apprezzati professionisti del settore, identificabili nei veneziani Antonio Visentini e Francesco Zucchi (quest'ultimo era stato autore nel 1746 anche dell'impresa dell'Accademia dei Concordi di Rovigo), che realizzarono una elegantissima incisione¹⁰³: questa versione, forse la più diffusa in quanto durevolmente

lo stemma nella propria impresa: a mio avviso, come accennato in precedenza, l'impresa con il motto *MOTU VIVIFICAT* è quella personale del Madruzzo, non quella generale dell'Accademia, e stando così le cose la combinazione di stemma e impresa appare del tutto normale.

¹⁰¹ Si può citare tra gli altri, a puro titolo d'esempio, lo stemma del vescovo Sigismondo Alfonso Thun, visibile sul fianco di Palazzo Pretorio a Trento e nella Stanza del Vescovo di Castel Thun (Vigo di Ton, TN), nel quale è integrata la già ricordata impresa della piramide battuta dai venti col motto *FRUSTRA CONANTUR*.

¹⁰² Mancava ancora, d'altra parte, l'ufficialità; si spiega così il caso, ad esempio, di Giovanni Lami che, aggregato nel 1752, ebbe il diploma solo nel 1754. A proposito della sensibilità degli intellettuali dell'epoca nei confronti delle 'patenti accademiche' costituisce un interessante indicatore lo scambio di informazioni sui diplomi delle diverse accademie e società che emerge dal carteggio tra gli intellettuali Johann Siegmund Popowitsch e Christoph Jacob Trew di cui si dirà più avanti (MÜCKE M., SCHNALKE T. 2009, pp. 481-482 e n. 22, 486). Annoto qui la presenza di quello che sembra un frammento di diploma settecentesco, ma di fattura diversa da quelli noti, a firma di 'Mentore' (Baroni Cavalcabò) e 'Flaviano' (Malfatti) in AARA 57.

¹⁰³ Cinque copie si trovano a mo' di frontespizio nei volumi IV-VIII delle Tornate (AARA 130-134), una ulteriore – certamente ritagliata da un diploma – nel registro dei soci iniziato nel 1752, che contiene anche il modello della Saibante (AARA 663). In realtà dalla stampa, che reca le diciture «Visentini dis.» e «Zucchi sc.» si ricavano solo i cognomi dei due autori, rispettivamente disegnatore e incisore dell'impresa. Il primo sembra riconoscibile in Antonio Visentini (Venezia 1688-1782) architetto, pittore e incisore; il secondo è più difficilmente

apprezzata e tuttora in uso, può essere considerata il tipo esemplare dell'impresa degli Agiati, in perfetto equilibrio tra l'originale archetipo di Bianca Laura Saibante e la raffinata interpretazione della cancelleria di Maria Teresa. Essa abbandonava peraltro la forma ovale, fino allora costante, della cartella contenente il chiocciolino e la piramide, introducendone una mistilinea che in effetti, va detto, in seguito avrebbe potuto apparire vagamente simile allo scudo di uno stemma. L'epoca esatta di incisione della matrice (che poi fu custodita in Accademia fino almeno al 1900, data dopo la quale se ne perdono le tracce), non è nota ma può essere ricostruita a partire dalla considerazione che essa dovette essere commissionata per forza di cose successivamente alla data di ricezione del diploma imperiale, il 18 novembre 1753¹⁰⁴. Ora, a giudicare dal fatto che il *cliché* non venne utilizzato per il frontespizio delle *Costituzioni* accademiche, date alle stampe nel dicembre seguente (certo dopo il giorno 7, che è la data del documento di ratifica ivi pubblicato), mentre invece servì per i diplomi rilasciati già il 20 gennaio 1754 (e in seguito coerentemente tale impresa sarebbe stata inserita nei volumi delle Tornate a partire da quello dello stesso anno, oltre che nel registro dei soci), è possibile collocare con sufficiente precisione la sua realizzazione tra questi due estremi cronologici¹⁰⁵.

individuabile, giacché gli Zucchi furono una famiglia di artisti e nel periodo che interessa operavano come incisori sia Francesco (Venezia 1692-1764) che il figlio Giuseppe Carlo (1721-1805, collaboratore del padre fino alla di lui morte) e il nipote Lorenzo (1704-1779, trasferito però a Dresda entro il 1740). Sembrano invece da escludere un altro nipote di Francesco, Carlo (date ignote), che fu decoratore e architetto teatrale, e l'altro figlio, Antonio (1726-1795), che divenne celebre pittore, cui pare che Carlo Teodoro Postinger – in realtà in modo un po' equivoco – attribuisse proprio l'opera in esame (ma v. *infra*). Il nome di Francesco sembra dunque il più convincente, stante anche la sua citata esecuzione per i Concordi su disegno di Giambattista Piazzetta (BISCACCIA 1846, p. 21).

¹⁰⁴ Così secondo la citata testimonianza di G.B. Betta; il documento era stato emesso il 29 settembre precedente. Di quanto avvenne alla matrice si dirà in seguito.

¹⁰⁵ Ancora il 20 dicembre 1753 si disegnava una diversa versione dell'impresa (BCR, Ms. 11.16 c. 199). I diplomi sono quelli di Laura Maria Bassi Veratti, Giovanni Lami e Giuseppe Fontana, di cui alla nota 50; il 7 dicembre è la data dell'as

Nell'occasione va qui segnalata una singolare attestazione di questa impresa, che compare su una 'patente' del tutto eccezionale rilasciata il 23 dicembre 1755 al 'bidello' accademico Giovanni Tonioli quale attestato di servizio e conferma dell'incarico per i cinque anni successivi. Il documento, conservato in bozza manoscritta, è redatto su quello che sembra un foglio di carta intestata dell'Accademia (paragonabile agli esemplari rilegati nei volumi IV-VIII delle Tornate)¹⁰⁶ e assicurava al portatore «di godere i Privilegi, le facoltà, e grazie, che vanno annesse al suo officio» nonché di essere riconosciuto e rispettato nel suo ruolo «sotto le pene, che nell'Imperial-Regio Diploma di Protezione sono dall'Augustissima Sovrana nostra stabilite contro chi temerariamente osasse non solo contravvenire ai Diritti e Privilegi concessi all'Accademia, e a ciascheduno in particolare de' suoi Membri, e Attinenti; ma eziandio ardisse in qualunque s'è menomo modo vilipenderli»¹⁰⁷. Eccetto che per la validità temporale

semblea accademica che ratificò le *Costituzioni*, come riportato nello stesso fascicolo a stampa (*Le costituzioni...* 1753, p. 22). Vannetti in realtà racconta che «il diploma di protezione [...] unitamente alle costituzioni e alle patenti accademiche il dì 7 dicembre del medesimo anno in istampa a ciaschedun membro si partecipò» (GENTILINI 2000, p. 35), ma probabilmente intende dire che in quella data (o subito dopo) si decise di mandare in stampa sia il fascicolo che i diplomi, per poi inviarli insieme ai soci. È immaginabile che, per accorciare i tempi, mentre si stampavano le *Costituzioni* si predisponesse il *cliché* dell'impresa e, una volta pronti anche i diplomi, si confezionasse (ormai in gennaio) il plico: l'impresa quindi non poteva comparire anche sulle *Costituzioni*. Le spese di stampa delle une e degli altri, insieme a quelle «per la tiratura del Rame per copie 300» (dove il rame si direbbe quello della matrice dell'impresa, dato che furono contestualmente comprati «fogli N. 300 carta imperiale per le Patenti Accademiche») furono saldate solo il 17 dicembre 1754 (AARA, 764, p. 7). Una comunicazione da Verona del socio Silvestro Quadri al socio Federico Todeschi relativa alla stampa di diplomi accademici, in cui si accenna al «rame», si trova in BCR, Ms. 17. 3, c. 44 (Verona, 1756 febbraio 16).

¹⁰⁶ AARA, 130-134.

¹⁰⁷ BCR, Ms. 17.8, c. 3. Il documento, dal quale si trae la notizia di una esplicita richiesta dell'interessato, che era al servizio dell'Accademia fin dal suo «stabilimento», risulta in realtà redatto dapprima a favore di tale Gregorio Tommasi e recava inizialmente la data del 7 maggio 1756, poi corretta in 23 dicembre 1755 mantenendo però la dicitura (a questo punto errata) dell'anno «VI della fondazione». La genesi dell'atto andrebbe dunque meglio chiarita. Secondo il Vocabolario della Crusca dell'epoca, bidello è precisamente «colui, che serve ad

limitata l'originale sottoscritto dall'Agiatissimo, dai Revisori e dal Segretario, nonché munito del sigillo accademico, avrebbe avuto in tutto e per tutto la medesima dignità di un normale diploma.

Frattanto la notizia della nascita dell'Accademia si era diffusa e aveva iniziato ad essere presa in considerazione dalle riviste letterarie: per prima la *Gazzetta di Mantova*, il 15 febbraio 1754, poi in rapida successione le *Wöchentliche Nachrichten von gelehrten Sachen* di Ratisbona (che curiosamente descriveva il chiocciolino dell'impresa come «eine kleine Meer Schnecke», una piccola lumaca di mare)¹⁰⁸, quindi *La Clef du Cabinet des Princes de l'Europe* di Lussemburgo, le *Novelle tedesche* di Amburgo¹⁰⁹, le *Novelle letterarie* di Firenze e le *Memorie per servire all'istoria letteraria* di Venezia. In particolare *La Clef*, che ne aveva già riferito nel maggio 1754 (traducendo peraltro erroneamente e quindi travisando il motto petrarchesco)¹¹⁰ tornava sull'argomento nel numero di giugno soffermandosi in particolare a spiegare il nome e l'impresa adottati dagli Agiati:

«Non si veggano ancora le costituzioni dell'accademia novellamente eretta in Roveredo, e che fu da noi annunziata il mese passato. Ci proveremo in questo mezzo di dare una spiegazione naturale dei nomi, che porta questa società. Il nome di Agiati, che prendono i membri di questo corpo, quello d'Agiatissimo, che attribuiscono al loro capo, l'impresa del chiocciolino, che d'un passo proprio a questo s'incammina verso l'estremità di una piramide, il tempo delle radunanze fissato una volta per mese, la libertà, che avranno gli accademici di maneggiare in verso o in prosa gli argomenti, che avranno scelti egli medesimi; tutto ciò porge un

università, o accademie». I libri contabili dell'Accademia registrano i pagamenti fatti a Tonioli a partire dal 1754 e anche dopo il 1760 (AARA, 764 *passim*).

¹⁰⁸ Cfr. GENTILINI 2000, p. 15. In francese il termine 'chiocciolino' è reso da *La Clef* con «Limaçon», ma in LALANDE 1788, p. 159 si trova «Escargot».

¹⁰⁹ Il giornale, indicato in tedesco come «Hamburger Zeitung» nella trascrizione dell'articolo in BCR, Ms. 17. 4, c. 2, è citato in GENTILINI 2000, p. 43 e CHIARAMONTI 1766, p. 21 n. 2, ma non è identificato. Il testo è peraltro identico a quello pubblicato sul periodico di Ratisbona.

¹¹⁰ «Quand j'y serai parvenu, je verrai dans les voyes les plus longues et les plus tortueuses», così ritradotto in BCR, Ms. 17.4, c. 41: «Quand'io vi sarò giunto, vedrò le lunghe e tortuose strade, per le quali mi sarà convenuto passare».

medesimo sentimento, e concorre a darci la spiegazione desiderata. Pare che ciò ci avvisi di una sorta d'uomini, ch'essendo persuasi che la mente per giungere alla perfezione, che si prende di mira, non deve avere né fretta, né violenza, vogliono secondo il doppio precetto d'Orazio, e di Boileau, faticar a lor agio, e non seguire nelle loro fatiche altro impulso che la loro inclinazione guidata dalla natura, la quale inclina ogni uomo verso quel genere d'occupazione, che è più confacente al naturale, ch'essa gli ha assegnato»¹¹¹.

Nel 1755, infine, compariva sulle *Novelle letterarie* di Firenze, dell'Agiato Giovanni Lami, la lettera di un anonimo riminese (identificabile con Giovanni Bianchi, anch'egli Agiato)¹¹² il quale, dopo aver descritto l'impresa accademica, la paragonava curiosamente a quella dell'Accademia degli Adagiati di Rimini

«che ha per impresa una Piramide, o sia una gran Guglia, giacente, che viene alzata da terra con una macchina chiamata Rota dentata con questo motto: *Tarditatem compensat*; alludendo, come una piccola macchina può col tempo alzare un grandissimo peso. Le idee

¹¹¹ GENTILINI 2000, pp. 43-44; una versione leggermente diversa in CHIARAMONTI 1766, p. 16; cfr. BCR, Ms. 17. 4, cc. 40-41. Questo il testo originale: «On ne voit pas encore les Constitutions de l'Académie nouvellement érigée à Roveredo, et dont nous avons fait l'annonce le mois passé. On essayera en attendant de donner une explication naturelle des noms que cet Etablissement porte. Le nom d'*Aisés* que prennent les Membres de ce Corps, celui de *Trés-Aisé* qu'ils donnent à leur Chef, l'emblème du *Limaçon* qui, du pas propre à ce reptile, dirige sa marche vers le but d'une pyramide, le tems des assemblées fixé à une fois par mois, la liberté qu'auront les Académiciens de tracer en vers ou en prose les sujets qu'ils auront eux-mêmes choisis, tout cela présente le meme sens, et concourt à donner l'éclaircissement qu'on souhaite. Cela paroît annoncer des homes qui étant persuadés que le Génie, pour atteindre à la perfection où il vise, ne doit être ni pressé ni contraint, veulent, selon le double précepte d'Horace et de Boileau, travailler à loisir, et ne suivre dans leur travail d'autre impulsion que leur attrait guide par la nature, qui incline chaque home vers le genre d'occupation le plus conforme au talent qu'elle lui à départi.» (*La Clef*; giugno 1754, pp. 399-400). L'impresa (chiamata «Sinnbild» in tedesco, «Emblème» o «Devis» in francese) e il motto sono descritti da tutte le testate citate; da ultimo ne rese conto nel 1755 la *Storia letteraria d'Italia* (GENTILINI 2000, p. 16).

¹¹² Giovanni Bianchi (1693-1775), socio dal 1754 col nome di 'Celsillo', fu medico e naturalista, ma anche grecista e antiquario.

di queste due Accademie sono simili; ma più filosofica, e più matematica, sembra la nostra di Rimini; né è stata sottoposta a quelle critiche, che ha avute quella di Roveredo, specialmente attorno quel Chiocciolino, che alcuni credendolo una Chiocciola, dicevano non accordarsi con quel *Giunto l' vedrai, ec.* che è aggettivo maschile»¹¹³.

Con il plauso e i consensi, infatti, erano ben presto arrivati anche giudizi sfavorevoli, che colpirono segnatamente tanto l'impresa quanto la denominazione della nuova Accademia.

«UNA IMPRESA TRA LE BUONE BUONA»

Sofferarsi sulle critiche e sulle ironie, anche taglienti, ricevute dagli Agiati riguardo al nome e all'impresa che si erano scelti consente non solo di apprendere un interessante frammento di storia dei simboli accademici, penetrando ancor di più il senso che vi avevano infuso i fondatori, ma soprattutto di capire l'importanza centrale che veniva allora attribuita a questi aspetti, che oggi possono apparire del tutto esteriori ma che all'epoca erano considerati sostanziali per un sodalizio intellettuale e realmente costitutivi della sua identità. Si trattava d'altra parte di rimproveri prevedibili, nei quali si era in qualche misura messo in conto di poter incorrere: il nome stesso degli Agiati, che oggi viene talvolta frainteso nel senso di 'benestanti', in quel tempo si prestava comunque ad essere male interpretato nel senso negativo di 'pigri' e 'indolenti'. Per questo Giovanni Battista Betta nella *Giornata Pastorale* sopra citata giudicava opportuno fermarsi a discuterne: immaginando d'incontrare un gruppo di pastori intenti a chiacchierare dell'Accademia, egli raccontava infatti che

«malamente motteggiavano questi intorno all'agiato vivere della nova società de Pastori Lagarini, comechè fosse poi questa una vita incapace di virtù, trascurata, data puramente, dicevano essi, alla coltura dell'ozio, e della pigrizia per l'amor di Dio, atta ad

¹¹³ *Novelle letterarie*, XVII (1756), col. 488-489. Sull'Accademia degli Adagiati, e sulla storia della sua impresa, v. MAYLENDER 1926-1930, vol I, pp. 54-58; per l'immagine v. il Ms. 1028, c. 79r della Biblioteca Casanatense di Roma.

avvezzar i Pastori imperiti, delicati, e vogliosi solo di bell'agio, e neghittoso piacere. Poveri! diceva fra me, quanto male giudica, chi con anticipato giudizio la pensa»¹¹⁴.

A dispetto di questa contegnosa considerazione, però, i rustici si spingevano oltre e rincarando la dose:

«così sferzando, inalzavano all'estremo i pregi della militar vita per contrapposto all'agiata, e della marinaresca condota, questa per saper dei venti la virtù, e quella per saper contar le ferite, lo agiato pastor a vile tenendo, come incapace di saper numerare le pecore sue, non che di saperle conoscere».

Fortunatamente, come si è già visto in precedenza, il buon Betta riusciva infine – almeno nella finzione letteraria – a rintuzzare brillantemente queste intollerabili provocazioni. Le cose non furono però altrettanto indolori quando, di lì a poco, le medesime obiezioni divennero reali, estendendosi addirittura all'impresa accademica e passando dal piano giocoso del divertimento intellettuale a quello più serio e penoso della polemica vera e propria. A dare platealmente fuoco alle polveri fu una lettera anonima pubblicata nel marzo 1754 sulle veneziane *Memorie per servire all'istoria letteraria*. L'estensore, che alcuni all'epoca sospettarono essere Girolamo Tartarotti per via degli attriti che notoriamente lo opponevano alla neonata Accademia, da lui beffardamente ribattezzata «Accademia degli Asinelli»¹¹⁵, scriveva infatti:

«Quest'Accademia adunque si dinomina degli *Agiati*, e *Agiatissimo* il suo Capo o Principe che vogliate chiamarlo: dinominazione, che se mal non m'appongo, non quadra gran fatto a' veri Letterati, che amar debbono la fatica, e il travaglio. L'Impresa si è poi una piramide, verso la cui punta va lentamente salendo una chiocciola col motto: "*Giunto il vedrai per vie lunghe e distorte*", motto, che siccome altri pensò, non si accomoda affatto bene al corpo dell'im-

¹¹⁴ AARA, 135, c. 2r. Dare affrettati giudizi era del resto l'esatto contrario del modo di procedere che gli Agiati si proponevano.

¹¹⁵ TOVAZZI 2006, p. 181. I sospetti, oltre che su Tartarotti, caddero anche su suo cugino Francesco Rosmini: cfr. ROMAGNANI 2004a, p. 140. Sui contrasti tra Tartarotti e l'Accademia (e Vannetti) v. ALLEGRI 2002b, pp 17-23.

presa, che non essendo del genere del maschio come accenna quel *giunto*, non può con buona ragione arrogarsi questo verso, in cui di maschio favellasi. Ma queste sono forse sofisticherie»¹¹⁶.

La pungente critica doveva essere in effetti ispirata da un certo malanimo preconcetto, come rivela la pedanteria grammaticale dell'autore che poi infatti si lasciava andare a commenti sferzanti sull'uso caratteristico delle Accademie di attribuirsi nomi assurdi e ridicoli, anche se tra questi non tornava a citare esplicitamente quello degli Agiati (che del resto nello stesso periodo la citata *Clef du Cabinet des Princes* lodava proprio in quanto «lungi dall'imitare certe Accademie, che sembrano essersi compiaciute d'adottare nomi stravaganti») ¹¹⁷. L'ironia dell'anonimo colpiva comunque genericamente tutte le «istranissime dinominazioni [...] atte assai più a far credere altrui, che quelle fosser brigate di gente allegra, e vogliosa di scherzare, e di sollazzarsi, che Adunanze d'uomini serj, dotti, e bramosi d'imparare, e d'insegnare altrui». A costoro pertanto rivolgeva un accorato appello: «ritrovate almeno un simbolo, un'impresa, che si accomodi agevolmente al pregio, alla nobiltà, allo splendore ec. delle Scienze, e delle buone Arti, se pur volete usarne» lamentando che «sola è l'Italia a mantenere questo bel vezzo, allignato da secoli, e cresciuto ridevolmente nel passato per farci schernire senza difesa da' Forestieri, che ne fanno le pазze risa, e non si hanno il torto»¹¹⁸. L'episodio scatenò ovviamente fra gli Agiati – che trovavano «l'impresa singolare, e il motto adattatissimo, che che n'abbia scritto un critico da festuche»¹¹⁹ – le più vibrante reazioni, tra le quali vale la pena citare almeno quella di Graser, che avrebbe voluto dare una

¹¹⁶ Lettera da Verona, datata 22 marzo 1754, in *Memorie per servire all'istoria letteraria*, III, 3, pp. 74-75 (una trascrizione, parziale e lacunosa, in AARA, 307). Sull'episodio v. EMER 1895, p. 137-138 e soprattutto ROMAGNANI 2004a, pp. 140-142. Cfr. anche BCR, Ms. 17. 4, cc. 21v, 48, 262.

¹¹⁷ BCR, Ms. 17. 4, cc. 40-41. L'originale recita: «bien loin d'imiter ces Académies, dont les noms bizarres que quelques-unes semblent avoir pris plaisir d'adopter» (*La Clef...* maggio 1754, p. 316).

¹¹⁸ *Memorie...* 1754, III, 3, pp. 77-78.

¹¹⁹ Così scriveva da Brescia il 2 maggio 1754 il neo socio Gianbattista Rodella a Clemente Baroni (BCR, Ms. 17. 4, c. 48).

risposta «in guisa che non ci fosse luogo a replica e fosse castigato chi lo merita senza ch'egli neppur possa aprir bocca» e «che facesse parer un minchione solo quegli che scrive la lettera»¹²⁰; in un altro passaggio, poi, egli sprezzantemente tacciava di vera e propria ignoranza l'anonimo polemist, rivoltandogli contro le sue stesse offensive osservazioni grammaticali: «Mi ricordo che appena vidi la osservazione sopra la chiocciola: “Oh, che coglione”, dissi, “vuol fare il maestro di lingua e non ha neppur la Crusca, dove troverebbe anche il chiocciolino!”»¹²¹.

La risposta ufficiale dell'Accademia giunse tramite una lettera di Clemente Baroni Cavalcabò pubblicata in forma anonima sulle *Memorie per servire all'istoria letteraria* del giugno seguente, nella quale si affermava che «i dotti Accademici di Roveredo» non avrebbero in realtà avuto bisogno di una argomentata difesa

«perché la voce *Agiato* importando *lento*, la lentezza non è sempre viziosa, anzi è ella bene spesso virtuosa; il che avviene, quando si consuma lungo tempo in fare alcuna cosa; che s'avrebbe potuto compire in minore spazio, ma non con eguale perfezione; e parlando particolarmente delle persone applicate alle Lettere, non solo la lentezza loro non si disdice, ma è anzi totalmente propria di quelle, o sia che si riguardi, che lunga essendo l'arte, come disse quel Savio, per rispetto massimamente alla brevità della vita nostra, non se ne può sperare un perfetto conseguimento in altra maniera, che col mezzo di fatiche altresì lunghe e durevoli, incominciate dalla fanciullezza, e continuate fino alla più matura età, onde *Orazio: Qui studet optatam cursu contingere metam, Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit*; e questo propriamente vollero significare i valenti Institutori della suddetta Accademia coll'ingegnosa loro Impresa, e motto»¹²².

¹²⁰ ROMAGNANI 2004a, p. 140. Le citazioni sono tratte da due diversi documenti, rispettivamente del 1 e 26 giugno 1754.

¹²¹ *Ivi*, p. 142. Per curiosità notiamo che nel dialetto roveretano manca la parola 'chiocciola', mentre il termine 'lumaca' è reso con il maschile *lumaz* (e i diminutivi *lumazzet*, *lumazzot*, sempre al maschile). Nel dizionario della Crusca 'chiocciolino' compare solo dalla quarta edizione (*Vocabolario... 1729-1738*).

¹²² *Memorie... 1754*, III, 6, p. 19. La lettera, la cui pubblicazione Romagnani colloca in autunno, è datata Rovereto 25 maggio 1754 e compare come detto nel fascicolo delle *Memorie* del mese di giugno.

Quanto poi al sesso del chiocciolino (il quale peraltro era stato effettivamente trasformato in una «chiocciola» dalla *Gazzetta di Mantova*)¹²³:

«Ma chi ha detto [...] che li Signori Accademici di Roveredo nell'immagine della loro Impresa per quell'animaletto, che va lentamente salendo verso la punta d'una piramide s'abbiano inteso di far esprimere piuttosto una chiocciola, che un chiocciolino? Dappoichè *chiocciolino* per diminutivo di *chiocciola* si adopera in buon Dialetto Toscano; del qual Dialetto essi, benché nati fuori di Toscana, non sono peravventura così all'oscuro [...] Di un chiocciolino certamente intese la suddetta imagine il Ch. Sig. Dottore *Giovanni Lami*, la cui autorità, come di persona nata, e vivuta in Toscana, dee avere per certo in questo proposito un gran peso [...] in questa maniera dunque s'è egli espresso nel dar relazione dell'Accademia di cui parliamo, intorno alla sua Impresa nelle "Novelle" del presente anno N. 2 col. 32¹²⁴: *Né è da tacersi, che questo Ceto sin dalla sua origine si formò un'Impresa, la qual consiste in un Chiocciolino, che si striscia verso la sommità di una Piramide [...]; un chiocciolino, e non una chiocciola si è l'animaletto figurato nell'Impresa [...] perciò la pretesa incoerenza tra il corpo della medesima, e il suo motto, è affatto immaginaria, e fallace*»¹²⁵.

Ma era solo l'inizio: ben più grave fu infatti la frattura che si aprì più tardi, nel 1756, in seguito alla pubblicazione di un nuovo articolo, questa volta a firma di Johann Christoph Gottsched¹²⁶, sulla rivista *Das Neueste aus der anmuthigen Gelehrsamkeit*. Il celebre letterato tedesco, commentando la recente costituzione del sodalizio roveretano, si esprimeva difatti con insolenza in questi termini:

«In Tirolo sotto Trento su gli ultimi confini dell'Italia giace questo per altro tanto ignoto Roveredo dove ritrovasi questa nuova

¹²³ *Gazzetta di Mantova*, n. 7 (15 febbraio 1754), p. [4]: «porta per impresa una chiocciola» etc.

¹²⁴ Il riferimento è alle citate *Novelle letterarie*, rivista fiorentina di cui l'abate Lami (1697-1770, erudito e letterato, dal 1752 iscritto tra gli Agiati col nome di 'Lavinio') era fondatore e direttore.

¹²⁵ *Memorie...* 1754, III, 6, pp. 20-21.

¹²⁶ Johann Christoph Gottsched (1700-1766), filosofo e letterato, fu l'autorevole promotore di una riforma linguistica tedesca.

Accademia degli Agiati, cioè comodi, lenti. Perché in tal guisa bisogna verissimilmente intendere questo nome atteso che *agiamento agiatezza* comodità e lentezza; *agiato* però giusta i vocabolari atto e ricco altresì; ma parimente lento pigro e comodo significa. Bel nome in verità anche per molte Società Letterarie della nostra Germania!»¹²⁷.

In un colpo solo venivano dunque colpite l'Accademia, le consimili Società letterarie e addirittura la città di Rovereto. Ne nacque un vera e propria contesa, una crisi – che comunque altri hanno già compiutamente e documentatamente ricostruito e commentato¹²⁸ – la cui portata reale andava evidentemente ben oltre la semplice questione del significato della denominazione accademica. Tuttavia quest'ultimo è proprio l'unico aspetto sul quale qui interessa soffermarsi. Fu per primo Graser a intervenire sull'argomento, il 6 febbraio 1757, scrivendo a Johann Sebastian Weiss:

«*Lentorum* autem nomen quod spectat, recte illud a lentitudine deducit, in eoque se bonum grammaticum probat; quare ceteras ineptias omittere poterat, quae nil nisi eius Italicae linguae imperitiam ostendunt. Huius ratio nominis est, quod vix quidquam in scientiis perfectum habetur, quod non lente sit factum. Hic enim, si usquam alibi, locum habet effatum illud: *festina lente*. Horatius sane monet, ut Carmen *nonum prematur in annum*, et iubet carmen reprehendere, *quod non* “*Multa dies, et multa litura coercuit, atque /*

¹²⁷ Traduzione in BCR, Ms. 17.7, cc. 23 (ma cfr. l'originale tedesco alle cc. 25-29 trascritto in FERRARI 1995, p. 257-258). Questo il testo pubblicato: «Denn eben in Tyrol, hinter Trident, auf den äußersten Gränzen von Italien, liegt dieß sonst so unbekannte *Roveredo*, wo sich diese neue Akademie degli Agiati, d.i. der *Bequemmen*, der *Gemächlichen*, befindet. Denn so muß man wohl wahrscheinlicher Weise, diesen Namen verstehen, da Agiamento, Agiatezzo, die Bequemlichkeit, die Langsamkeit; agiato aber, nach den Wörterbüchern, zwar auch geschickt und reich, aber auch *langsam*, *faul* und *bequemlich* heißt. Gewiß ein schöner Namen für viel gelehrte Gesellschaften auch in unserm Deutschlande!» (*Das Neueste...*1756, VII, p. 486).

¹²⁸ V. FERRARI 1995, p. 256-266. Nell'episodio non risulta coinvolto Sigmund Valentin Popowitsch, come sembra intendere GENTILINI 2000, p. 13 sulla base di una affermazione, cronologicamente inesatta, dello stesso FERRARI 1995, pp. 256-257. Popowitsch fu invece protagonista di un'altra vicenda di cui si dirà tra poco.

Praesectum decies non castigavit ad unguem. Cicero itidem ad considerandas res adhiberi iubet *et tempus et diligentiam*: et Petrus ille Maffejus, qui Latini sermonis nitore cum veteribus aetatis aureae scriptoribus poene certat, rogatus cur adeo pauca quotidie scriberet (nam decem aut duodecim versus, vix plures, in dies scripsisse dicitur) graviter sapienterque respondit: *non quaerent posteri quam cito, sed quam bene.* In hac ergo significatione si *Lentorum* nomen criticus accipiat, profecto non ironice, sed serio *pulchrum* dicit, optabitque et se et Cives suos in horum numero esse; quo fiet ut lentius posthac et cautius solidiora de rebus judicia ferant»¹²⁹.

A questa accorata difesa della dignità del nome accademico fece seguito poco dopo un *memorandum* con il quale il revisore accademico Valeriano Malfatti¹³⁰ enunciava le argomentazioni che avrebbero dovuto essere opposte a Gottsched:

«In quanto poi al nome, che ci abbiamo imposto d'Agiate, egli è d'un signi[ficato] assai piano agli intendenti della lingua italiana, e quelli a' qualli ell'è ig[nota] lo ravvisano facilmente, tanto dall'impresa nostra, ch'è una chiocciola anima[le] assai lento, che si va strisciando verso la cima d'una piramide alla quale sta [sopra] il motto: *Giunto il vedrai per vie lunghe, e distorte*; quanto ancora [al suggello] stesso della nostr' Accademia in cui è inciso un Gienietto [*sic*] con libro in [mano] posato all'ombra d'una quercia, arma della nostra città, col motto: Len[tus in] umbra; per lo che abbiamo volluto significare, che chi vuol fare il mestiero di Letterato deve caminar [*sic*] consideratamente, e senza voler troppo affrettarsi per la via delle scienze, senza aver l'ambizione di volersi far Autore prima d'aver sufficiente capital di dottrina, e senza precipitar intempestivamente il proprio giudizio, ed il discorso, come interpreta benissimo l'autor della "Chiave di Luxemburgo"»¹³¹.

¹²⁹ ZANDONATI 1911, p. 341 (il documento originale in BCR, Ms. 17.7, cc. 19-22). Weiss (consigliere e referendario del Consiglio della città di Augusta) aveva precedentemente informato dell'accaduto Graser (FERRARI 1995, p. 256).

¹³⁰ Francesco Valeriano Malfatti (1709-1800 ca., iscritto nel 1751 come 'Flaviano') fu filosofo e letterato. I promemoria in realtà erano due, inviati entrambi da Clemente Baroni a Giovanni Battista Graser (cfr. FERRARI 1995, pp. 260, 263), ma se ne conosce oggi uno solo.

¹³¹ AARA, 55.2, c. 3v (*Pro memoria di Flaviano Revisore...*, cit.). Una trascrizione un po' approssimativa si trova anche in ZANDONATI 1911, p. 339. La 'Chiave di Lussemburgo' è *La Clef du Cabinet des Princes* di cui si è già detto.

Quindi Baroni scrisse a Graser il 22 febbraio:

«Venendo in fine alla lentezza, o infingardaggine dell'Accademia, che si pretende corrispondere al nome assunto, avete fatto saggiamente a fermarvi alcun poco sopra la interpretazione di un tal nome, e non sarebbe forse male, se si accennasse, che il medesimo soggiacque già alla critica d'altro Novellista, cui per altro validamente si rispose. [...] Vogliamo far uso della lentezza da noi professata principalmente nel mandare gli scritti nostri alla luce, avendo qui veramente luogo il *nonum prematur in annum* d'Orazio, ed essendo questo un precetto, cui se tutti ponessero mente, non si vedrebbero alla stampa tante sconciature e cose mal digerite. Per altro, che gli Accademici nostri, sebbene non affaticano i torchi, non rimangono oziosi, oltre la testimonianza che ne può rendere chiunque interviene alle Tornate, n'è un chiarissimo argomento l'onorevole rescritto ottenuto in Vienna [...]. Leggasi questo e poi si dica, se v'abbia fondamento d'affermare, che gli Accademici si stanno colle mani alla cintola»¹³².

Alla fine comunque, nonostante gli Agiati avessero adeguatamente affilate le loro armi, il caso poté essere chiuso – e con loro soddisfazione – senza dover giungere veramente allo scontro frontale grazie a una «volontaria ritrattazione, o almeno correzione, del giudizio» da parte della rivista¹³³.

Ma non si era ancora sopita l'eco di questi avvenimenti quand'eco aprirsi inaspettatamente un nuovo fronte polemico, ancorché di gran lunga più bonario e comunque del tutto privato, per intervento questa volta di un socio appena eletto: il linguista Johann Siegmund Popowitsch¹³⁴. Era il 21 maggio 1757 quando costui nell'accettare per lettera, con gratitudine, la propria aggregazione tra gli Agiati non mancava di obiettare «pro honore Societatis» che il motto dell'Accademia, a suo avviso troppo lungo e difficile nonché ridondante rispetto al corpo dell'impresa, gli pareva stonare

¹³² FERRARI 1995, p. 263.

¹³³ FERRARI 1995, pp. 264-266; GENTILINI 2000, p. 63.

¹³⁴ Johann Siegmund Valentin Popowitsch (1705-1774, iscritto nel 1756 come 'Silleneo'), linguista, era docente di lingua tedesca all'Università di Vienna. Un cenno alla vicenda in ZANDONATI 1911, p. 344.

nell'insieme, in quanto si prestava a equivoci e critiche¹³⁵. A suo dire infatti si poteva credere che esso alludesse a un percorso verso la verità scientifica non così spedito, sicuro e piano quale avrebbe dovuto essere. Proponeva perciò di conservarne solo le prime parole lasciando alla figura il compito di completare e chiarire il messaggio. Scriveva dunque, con caratteristica pignoleria:

«non celabo vos, quid mihi primum intuiti symbolicam imaginem, cum inscriptione adjecta diplomati prefissam, in mentem venerit; non defore nimirum malevolos, qui occasionem arrepturi sint, inventum hoc, tanquam minus apte cohaerens, male interpretandi, fortassis etiam cavillandi. Non fallor, si effigiem cochlea versus apicem pyramidis repentis, vos delegisse existimem ad designandam investigationem veritatis. Objiciat ego hic aliquis contendere ad cognitionem veritatis per vias longas et sinuosas, laudabile non est, quod eum, qui hoc agit, certam et apertam expeditamque discendi rationem non tenere, librisque et adminiculis aliis eo ducentibus carere plerique sentient.

Adde, quod voces *per vie lunghe e distorte*, praeterquam quod offensionem quae sensui inest, parere videntur, etiam a verbo *giunto* longiis distracta occurrunt, quam id planissima patiatur sententia, cujusmodi debent omnes esse, quae pro inscriptionibus capi solent. Hoc adjungo, ne metri excusatione me refellas. Mihi certe quanquam tenuitatem iudicii mei agnosco, non minus significans, quin multo gravior elegantiorque, quia brevior, videatur emblematis epigraphae, *Giunto 'l vedrai*. Additamentum *per vie lunghe e distorte*, si cetra omnia taceam, etiam idcirco superfluum esse dixerim, quod ex natura cochlea adpicta a quolibet intuente facillime suppletur»¹³⁶.

Nel concludere le sue osservazioni critiche Popowitsch ribadiva comunque con cortesia di non voler indisporre il suo interlocutore, sostenendo di aver manifestato il proprio pensiero in spirito di amicizia e guardando esclusivamente al vantaggio dell'Accademia.

¹³⁵ L'episodio è dunque successivo a quello appena descritto, non precedente come sembra ritenere FERRARI 1995, pp. 255-256. Per errore Vannetti, nella sua risposta, si riferiva a questa lettera datandola al 31 del mese (cfr. rispettivamente BCR, Ms. 17.7 cc. 113-114 e AARA, 307).

¹³⁶ BCR, Ms. 17.7 cc. 113v-114v.

Ciononostante Giuseppe Valeriano Vannetti accolse con qualche irritazione questi rimproveri, i quali oltre ad apparirgli infondati e risibili, gli giungevano da parte di uno straniero che ai suoi occhi non avrebbe avuto alcun titolo per intervenire su una materia, l'emblematica, di tradizione squisitamente italiana; questo è quanto si evince chiaramente da una lettera che egli scrisse a Clemente Baroni nell'immediatezza degli eventi, il 18 giugno 1757, allegando la bozza in latino della risposta a Popowitsch. Tale missiva costituisce una testimonianza anche per altri aspetti ricca e preziosa:

«Nelle ore pomeridiane leggete queste lettere che vi mando. Da queste ricaverete il sussidio venuto alla nostra libreria. Toccante [*sic*] quella del Popowitz m'incresce che s'ha a rispondere a un Tedesco intorno alle regole delle Imprese. Questo è mestier degl'Italiani. Egli è una gran pena il discorrere con una nazione intorno a certi punti di letteratura che non è sua propria. Non sa il buon uomo che *giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte* è un verso del Petrarca, dee credere che noi celo abbiamo fatto a capriccio. Quando si trattò di fare un'Impresa mi ricordo, che avendo già ideato il chiocciolino strisciantesi allo 'nsù d'una piramide vi voleva appropriare il detto *ad culmina lente*: ma agli altri compagni d'allora non piacque che il motto fosse latino; ond'io per caminare d'accordo dissi a mia moglie, allora nubile: ne truovi adunque V.S. un'Italiano, ed ella con buon discernimento sfoggiò il verso del Petrarca, che fu adottato. Il detto *ad culmina lente* sarebbe stato il caso appunto pel nostro Popovio, com'egli si scrive latinamente, giacchè gli va molto a sangue il dir solo *Giunto 'l vedrai*. Le ragioni sue per tuor via il resto dal verso *per vie lunghe e distorte* mi sembrano piuttosto cavilli: laddove coll'averlo lasciato intero prima si stette alle regole del Gimma, dappoi si espresse la natura del chiocciolino, e con questa metaforicamente s'indicò che all'apice [della] virtù l'uomo non giunge che a stento, e dopo lunga stagione. Mi pare, che il ragionar del Popovio sia un voler dire senza bisogno. Quel che mi consola si è, che chiunque sa che un'Impresa dee avere 70 ovvero 77 perfezioni, benché non sene truovi alcuna posseditrice di tante parti, vede subito, che la nostra s'accosta più a questo bel tutto di quello s'accostino cento e cent'altre riferite dal Picinelli in quel suo terribile tomo, ch'io donai alla Libreria nostra. E siccome parmi dica il Gimma, che quella è da riputarsi buona Impresa, che meno imperfezioni ha per conto della somma difficoltà del comporla:

così sia sempre vero, che la nostra dee considerarsi una Impresa tra le buone buona»¹³⁷.

Sono qui già presenti sostanzialmente tutti gli elementi della circostanziata risposta che egli avrebbe indirizzato a Popowitsch, in realtà però solo alcuni mesi più tardi, alla fine di settembre: una sorprendente dilazione, dovuta certo agli eccessivi impegni che gravavano Vannetti, come lui stesso scrisse per giustificare la propria «tardanza», ma forse anche resa necessaria dal bisogno di placare il disappunto e di elaborare un testo più pacato e diplomatico. Della lettera, che fu poi inviata al destinatario in traduzione latina, si conserva la minuta redatta in italiano:

«Quanto spetta alle osservazioni da Lei fatte intorno alla figura, e al motto della nostra Impresa, rispondo, che se noi abbiamo trascelta una piramide, su cui si vada arrampicando tortuosamente un chiocciolino, abbiamo per la piramide inteso di significare la malagevolezza del giugnere alla perfezione; e pel chiocciolino la necessità del dover durare fatica. Quindi all'intenzion nostra, ottimamente quadra tutto il verso *Giunto 'l vedrai per via [sic] lunghe e distorte*: imperocchè per l'espressione *lunghe e distorte* la necessaria lunghezza della fatica vien dinotata: il qual verso fu tratto dalla canzone VIII del Petrarca, che incomincia: *Si è debile il filo a cui s'attene*. E poscia ancora assestatamente e propriamente si trasunse dalla figura e dal motto l'appellazione: *Accademia degli Agiati*, che vale lo stesso che *Lenti*; al cui significato si alluse anco nel Suggello latinamente con un pezzo di verso tratto da Virgilio: *Lentus in umbra* (Bucol. Ecl. I) sotto il qual motto si scorge un Genio studente all'ombra d'una rovere, la qual rovere è l'arma della nostra città. Per conto poi al dovere accorciare il verso, oltre a quanto risulta dalla ragion sopra detta permettono espressamente i Precettatori dell'Arte del formare Imprese l'usare anche un verso intero Italiano, del che estano [sic] non pochi esempli di credito nel Picinelli (Mondo simbolico) vietando però gli essametri interi latini per le ragioni, che appo i medesimi si possono leggere. Con che viene non solo a cadere la superfluità, che le sembra scoprire, nel motto, ma eziandio si viene a provare, che un verso intero Italiano non pregiudica niente alla necessaria e lodevole brevità, nella quale

¹³⁷ BCR, Ms. 17.7, c. 148.

dee consistere il motto. Aggiungerò, che se il motto, ossia il nostro verso fosse di per se medesimo un proverbio, o una sentenza, il che sarebbe contra l'Arte, si potrebbe anzi si dovrebbe mozzarlo; ma per le ragion suddette può correre tal quale è senza temer di essere soggetto a giusta critica. Veramente al principio poche furono le regole dagli Autori descritte necessarie a formare una buona Impresa, né più di cinque ne diede il Ruscelli: nondimeno tanto vi si sottilizzo sopra dappoi, che tal'Arte divenne difficilissima, e tante perfezioni a una Impresa si richieggono, che una non v'ha, che perfettissima dire si possa. Laonde non dubitò di sentenziare l'eruditissimo Gimma (Idea della Storia dell'Italia letterata To. II, cap. 44) che quella sarà la più perfetta, che avrà meno imperfezioni dell'altre. E il medesimo Autore (Encyclopedia To. V) novanta perfezioni numerò per una perfetta Impresa Accademica. Que' Sozi, che concorsero alla formazione della nostra, s'hanno più volte consolati di averne ideata una, in cui con più di naturalezza a correllazione si affanno la figura, il motto, e la denominazion del ceto (nel che consiste il più) di quello si affacciano le parti di altre imprese da loro esaminate: e perciò hansi lusingati di averne stabilita una meno riprensibile di molte altre, che riprensibili sono. In vigor di quanto ho esposto V.S. compatirà, se ci dispensiamo in questo particolare di abbracciare il di Lei suggerimento o riflesso, il quale nulladimeno ci è riuscito grato ed accetto come nato nell'animo ripieno di buono e sincero amore di un dotto sozio, qual si è veramente V.S.»¹³⁸.

Della successiva risposta di Popowitsch, che accettava queste obiezioni, Vannetti informò il 30 dicembre l'amico Giambattista Chiaramonti, riassumendo e commentando l'episodio in modo alquanto critico, ma soprattutto lamentandosi apertamente di doversi confrontare con la mentalità tedesca:

«Oh Dio io carteggio mal volentieri con certi Tedeschi! Vogliono talvolta entrare in certo genere di letteratura, ch'è tutto nostro, cioè a dire in Italia ha il suo pregio, e in Germania muore, perché que' benedetti cervelli hanno altri fondamenti, e altro gusto somministrato loro dal clima, e dalla lingua; e di qualche materia non hanno nemmen principio, e pur vogliono cicalare. Un certo Sig. Popowitsch (guardate che nomi indiatolati) Pubblico Professore

¹³⁸ AARA, 307. La versione latina in BCR, Ms. 17.7 c. 153 (1757, settembre 30).

in Vienna, nostro sozio, ed uomo di buon cuore veramente, mi scrisse fino dall'anno [*sic*] scorso un letterone latino, nel quale propose di accorciare il motto della nostra Impresa Accademica, e poi entrò a fare mille strani commenti sulla figura, ossia sull'allegoria; e credeva di dire di belle cose, perché è stato un poco in Napoli, e crede perciò d'aver ivi e nel passaggio d'Italia preso anche il gusto Italiano. Io gli risposi lungamente facendogli toccare con mano, che 'l mutare od anche il raccorciare il motto sarebbe una pazzia secondo le ragion sue; e poi accentando tutti que' suoi arzigogoli sopra l'Allegoria gli diedi la giusta Idea della nostra Impresa. Cosa credete? L'altro di mi visitò con una lettera di due fogli, nella quale confessa d'esser persuaso delle mie ragioni: ma comincia a narrarmi mille altre stucchevoli cose in certi generi, che non m'importano sapere; perché, come dissi, con certi Tedeschi fuori dal Giure, e filosofia, non è da lasciarsi in letterario commercio, viepiù che anche in fatto di erudizione v'è gran differenza tra la loro e la nostra. Ma so ben io cosa farò: *brevibus expediam*¹³⁹.

Il concetto dell'incompatibilità culturale tra Italia e Germania fu pienamente condiviso da Chiaramonti, il quale rispondendo il 5 gennaio 1758 non solo raccomandò all'amico: «Astenetevi quantunque più potete dal carteggio coi Tedeschi, poiché vi faranno spiritare. Ad essi è tanto familiare l'ostinata fatica, quanto a noi il riposo, e la quiete», ma soprattutto si mostrò ben consapevole del fatto «ch'essi non parlano giammai delle cose Italiane, che inconvenientemente, o con disprezzo, o con indifferenza almeno»¹⁴⁰.

Evidentemente non pago, tuttavia, né disposto a rinunciare alla propria pedanteria, Popowitsch volle però tempo dopo dire la sua anche a riguardo della denominazione dell'Accademia, come Vannetti – apparentemente infastidito, ancora una volta –

¹³⁹ DE VENUTO 2007, p. 211 (il testo è stato rivisto controllando l'originale). Su questa lettera, nella quale Vannetti si lagnava delle proprie «brighe segretarie-sche», cfr. CHIARAMONTI 1766, p. 23; v. anche EMER 1895, p. 139. Che Vannetti riferisse la prima lettera di Popowitsch «all'anno scorso» è senza dubbio una sua svista (a meno che non si voglia pensare... all'anno accademico); in quella missiva non vi è peraltro cenno del viaggio a Napoli, che quindi forse sarà stato ricordato nella seguente, ora non rintracciata.

¹⁴⁰ DE VENUTO 2007, p. 218.

ebbe modo di ricordare a margine della segnalazione di un'opera dello studioso tedesco da lui stesso elencata nelle *Memorie delle cose stampate dagli Accademici* tra quelle uscite nell'anno 1760: il roveretano ne chiosava il titolo, in cui l'autore si dichiarava socio della *Kaisersl. Koenigl. Academie der Strebende zu Roveredo*, semplicemente informando i lettori del fatto che «col termine tedesco "Strebende" ha creduto il professor Popovvitschio di esprimere il vero senso del nome di "Agiati" che porta la nostra Accademia, come con sua lettera ci fece considerare»¹⁴¹. Una frase, si direbbe, solo apparentemente neutra.

Ora, la lettera cui Vannetti qui alludeva si conserva, purtroppo non integra, nell'archivio accademico e risulta spedita da Vienna nei primi mesi del 1760¹⁴². Si tratta dell'accompagnatoria del volume in questione, e in essa Popowitsch segnalava anzitutto con orgoglio che si trattava della prima occasione in cui poteva sfoggiare pubblicamente la propria qualifica di Agiato; quindi spiegava che, dovendo scrivere in tedesco ma mancando in quella lingua un termine adeguato a tradurre il nome dell'Accademia, si era orientato su quella che gli pareva l'espressione migliore per renderne il senso; infine commentava l'errore commesso dal consocio Jacob Christian Schäffer¹⁴³ che si era definito *Academiae Roveredensis socium*, quando la corretta dizione latina del nome della città non era *Roveredum* ma *Roboretum*. Queste questioni in realtà dovevano stare piuttosto a cuore a Popowitsch, se egli già più di un anno prima ne aveva accennato al suo corrispondente Christoph Jacob Trew, al quale aveva scritto il

¹⁴¹ GENTILINI 2000, p. 100.

¹⁴² AARA, 307. La data è incompleta, «III Kal. Ma...MDCCLX», e a seconda che si legga «Martii» o «Maii» può essere interpretata come 28 febbraio (l'anno era bisestile) o 29 aprile. Date le lacune del testo, la parola «Strebende» in realtà non vi si trova.

¹⁴³ L'abate Jacob Christian Schäffer (1718-1790, socio dal 1756), era naturalista come anche suo fratello, il medico Johan Gottlieb Schäffer (1720-1795). Con quest'ultimo, che però non risulta fosse socio accademico, è identificato erroneamente in MÜCKE, SCHNALCKE 2009, p. 482 n. 22 e p. 486 n. 35 il personaggio citato, menzionandone il solo cognome, da Popowitsch. A conferma dell'equivoco si veda *Nova acta...* 1761, dove si ritrovano entrambi i nomi, ma solo il primo è indicato come appartenente all'Accademia «Roverodensis».

6 gennaio 1759¹⁴⁴ avendogli in precedenza promesso di fornirgli l'elenco delle accademie e società cui era iscritto¹⁴⁵. Comunicandogli dunque di possedere solo i diplomi della «Herzoglichen Teutschen Gesellschaft zu Helmstädt» e della «Kaiserl. Königl. Akademie der Strebenden zu Roveredo», Popowitsch sottolineava riguardo a quest'ultima anzitutto lo sbaglio compiuto da Schäffer¹⁴⁶, e quindi spiegava:

«Es ist eine Akademie der Wissenschaften und Sprachen. Die Mitglieder schreiben sich "Gli Agiati". Nachdem sie mir erklärt, was sie durch dieses Wort verstehen, welches dem ersten ansehen nach die Gemächlichen lautet, so habe daraus ersehen, daß man uns die Strebenden nennen müsse»¹⁴⁷.

Strebenden significa 'aspiranti', nel senso di coloro che aspirano, che mirano, tendono a una meta. Una traduzione inappropriata, come si vede, dal momento che trascurava il concetto essenziale di lentezza con cui in primo luogo gli Agiati intendevano rappresentarsi. Impossibile, almeno per ora, sapere se e come Vannetti rispondesse a questa nuova osservazione: si può solo immaginare che, preso atto della cosa, egli ringraziasse per gentilezza Popowitsch della premura, magari opponendo qualche cortese obiezione, ma poi accantonasse la questione annotandola infine come semplice curiosità.

¹⁴⁴ La lettera, inviata da Vienna a Norimberga, è pubblicata in MÜCKE, SCHNALKE 2009, pp. 485-486. Christoph Jacob Trew (1695-1769) fu medico, anatomista e botanico.

¹⁴⁵ Il 15 febbraio 1758 Popowitsch aveva comunicato a Trew la propria aggregazione alla «Kaiserl. Königl. [Akademie] der Wissenschaften zu Roveredo», in seguito il 2 dicembre si offrì di inviargli il detto elenco: MÜCKE, SCHNALKE 2009, pp. 449, 476.

¹⁴⁶ Veramente qui la trascrizione moderna riporta invece di «Roboretanae» un improbabile «Roberetonae», ma potrebbe trattarsi di un errore di lettura o di un refuso di stampa, dato che nella trascrizione di una successiva lettera di Trew, in cui l'autore cita le frasi di Popowitsch, si legge correttamente «Roboretanae» (ma «Roverodensis» al posto di «Roveredensis»): v. MÜCKE, SCHNALKE 2009, pp. 482, 486. Cfr. però «Roboretoneae» in *Nova acta...* 1761.

¹⁴⁷ MÜCKE, SCHNALKE 2009, p. 486. Il successivo 17 febbraio Trew avrebbe riferito ad Andreas Elias Büchner (medico, 1701-1769) quanto appreso da Popowitsch, citando quasi testualmente questo passo (*Ivi*, p. 482).

Dopo di allora comunque l'impresa degli Agiati non subì ulteriori attacchi e la sua notorietà e il suo prestigio crebbero con quelli dell'Accademia. A distanza di alcuni anni essa poté così comparire a buon diritto nel celebre ritratto di Giuseppe Valeriano Vannetti che il pittore Girolamo Costantini eseguì nel 1764, poco dopo la morte del primo Agiatissimo¹⁴⁸: nel dipinto l'impresa è trasfigurata nel coronamento di un vistoso cippo lapideo, posto a fianco dell'effigiato e recante il suo stemma di famiglia e un lungo epitaffio. In realtà, bisogna osservare, si nota solo uno scorcio della base della piramide (che peraltro qui parrebbe somigliare piuttosto a un obelisco) sulla quale spicca invece ben evidente la figura del chiocciolino; sullo zoccolo sottostante è riportato il motto accademico, mentre il nome dell'Accademia ricorre nell'epigrafe che ricorda Vannetti come «Societatis Literariae Roboretanae Fundator».

A margine di quanto detto fin qui una breve nota merita la singolare stufa che nei primi anni Ottanta del XVIII secolo Clementino Vannetti, figlio di Giuseppe Valeriano e di Bianca Laura Saibante, commissionò alla manifattura Bormioli di Trento per destinarla ad una stanza della propria villa roveretana 'Alle Grazie'¹⁴⁹. L'apparecchio, oggi conservato presso il Municipio di Rovereto, è caratterizzato da una singolare forma piramidale, nella quale gli studiosi moderni (ma non quelli del XVIII e XIX secolo) riconoscono solitamente un

¹⁴⁸ MICH 1991, p. 164-165; MICH 2000. Il ritratto è datato dallo studio più recente al 1764-1765, ma questo intervallo può quasi sicuramente essere ristretto al solo 1764 dato che il dipinto – di cui è già stata proposta l'identificazione con quello inventariato poco dopo la morte di Vannetti nella stanza del domestico (MICH 2000, p. 293, DE VENUTO 2002, p. 609, n. 2) – fu certamente esposto nella Tornata accademica funebre tenutasi l'8 febbraio 1765 (ALLEGRI 2002b, p. 12) nella sala «detta dell'Aquila» del palazzo del Podestà: qui «nella più nobile parte vedevasi esposto il ritratto del Cavaliere Vannetti, opera del perito nostro Pittore Sig. Girolamo Costantini, che essendo all'intorno ornato di ben intesi fregi a lutto assai bene compariva» (CHIARAMONTI 1766, p. 69 n. 1; la notizia sembra essere rimasta finora ignorata). Il veronese Costantini (1710-1772) fu apprezzato pittore e ritrattista.

¹⁴⁹ Clementino Vannetti (1754-1795), celebre scrittore e letterato, fu segretario dell'Accademia dal 1776 fino alla morte. Sulla stufa in esame v. MARSILLI, TAPPARELLI 2017, pp. 70-71.

riferimento all'impresa accademica¹⁵⁰. Si tratta di un accostamento suggestivo, cui si potrebbe pure aggiungere il fatto che nella medesima stanza (distrutta come tutta la villa in seguito ai bombardamenti della seconda guerra mondiale, ma della quale rimane una preziosa fotografia)¹⁵¹ era anche dipinta una piramide tronca recante i nomi dei due pittori che la decorarono, i fratelli Bassani di Verona¹⁵². Ma in realtà, al di là della sagoma della stufa e del nome del committente, non sussiste alcun elemento concreto che possa confermare la volontà di richiamare qui il contrassegno dell'Accademia. Al contrario, l'assenza di alcuna testimonianza da parte di Vannetti, che pure a tale stufa accennò per iscritto¹⁵³, come pure quella di qualunque pur lontana allusione all'Accademia nell'epigrafe decorativa da lui stesso dettata (e coerente semmai con la testa di Vulcano posta sulla sommità della struttura)¹⁵⁴, nonché soprattutto la mancanza del chiocciolino (come si è visto figura ben più importante della piramide, nell'impresa accademica) sembra dimostrare tutta la debolezza di una tale ipotesi¹⁵⁵.

«TU SAGGIO MALMIGNATI, CHE TUTTI HAI DELLA CHIOCCIOLA I PREGI
IN TE RAUNATI»

Con la morte nel 1795 di Clementino Vannetti, che aveva molto personalizzato e praticamente monopolizzato la gestione del sodalizio, si chiuse il primo ciclo della vita accademica: gli Agiati sospesero di fatto le loro attività e sul gruppo roveretano calò per qualche tempo il

¹⁵⁰ Secondo MARSILLI, TAPPARELLI 2017, p. 70 «l'inconsueta forma piramidale della stufa rimanda chiaramente al primo emblema dell'Accademia roveretana degli Agiati»; cfr. anche PASSAMANI 1999, p. 294. Niente di tutto questo in CHIUSOLE 1787, p. 151, né in POSTINGER 1895, p. 110.

¹⁵¹ POSTINGER 1895, tra le pp. 112-113.

¹⁵² *Ivi*, pp. 105 e 110, n. 1. Il dipinto era datato 1782.

¹⁵³ VANNETTI 1836, p. 38. In MARSILLI, TAPPARELLI 2017, p. 70 si trova che la stufa «secondo la tradizione è stata disegnata da Clementino Vannetti», ma si tratta probabilmente di un equivoco della fonte utilizzata.

¹⁵⁴ MARSILLI, TAPPARELLI 2017, p. 70, POSTINGER 1895 p. 110; CHIUSOLE 1787, p. 151.

¹⁵⁵ Anche in MARSILLI, TAPPARELLI 2017, p. 70 si ammette che «su questa stufa la lumaca non è per nulla presente».

sipario. Fu solo nel 1813 che, su impulso di Pietro Perolari Malmignati e dopo una lunga preparazione, l'Accademia risorse ufficialmente a nuova vita, anche se a questo punto con una prospettiva ben diversa da quella originaria¹⁵⁶. In occasione della solenne tornata di apertura del 7 gennaio Giovanni di Dio Galvagni compose «Per lo riaprimiento dell'Accademia di Rovereto» una lunga ed arguta *Canzonetta in lode della Chiocciola posta per segnale della stessa Accademia*¹⁵⁷:

Per me il volar tropp'alto,
Signori compatitemi,
temo di far gran salto,
e acquistar, giù cadendo, tal percossa
da frangermi il cervello e tutte l'ossa.

Ond'è che rinunciando
quest'alto onore a Giovani
mi piace ir camminando
con flemma, a mio bell'agio, e piano piano
per non cader col bastoncetto in mano.

E ciò principalmente
che a tal partito indusseme
ei fu che posi mente
che una tarda Lumaca ella è il condegno
di nostra Ragunanza unico segno.

E questa senza gambe
e di sua casa carica
il suol sdrucchiola e lambe
e tenta di salir per torto o dritto
sopra un'alta Piramide d'Egitto.

¹⁵⁶ BONAZZA 1998, pp. 26-28. Pietro Perolari Malmignati (1780-1842) fu vice-prefetto a Rovereto per il governo napoleonico del Regno Italico. Il 1813 è l'anno della riapertura ufficiale dell'Accademia, ma fin dal 1811 si era iniziato a lavorare in questo senso.

¹⁵⁷ Della composizione si conservano sia la bozza preparatoria in BCR, Ms. 47. 10.(4), sia la versione finale in AARA, 137.2, che è quella qui riprodotta. Giovanni di Dio Galvagni (1763-1819) fu un apprezzato pittore e poeta locale, socio dal 1812. Nel 1813 fu aggregato Antonio Rosmini (1797-1855), che però tre anni dopo scrisse degli Agiati: «Queste lumache non affrettano lentamente il loro corso e non vorrei che morissero per strada!» (FARINA 2000, p. 22).

E con ragione i nostri
antichi soci il scelsero
affinchè ognun si mostri
attento in imitarlo in sue virtù
se in alto vuol salir co' propri studi.

Voi riderete, ed io
qui su due pie' la Chiocciola
da ognun posta in obbligo,
come animale sordido ed inetto,
tutt'altro a dimostrarlo ora m'affretto.

E dirò primamente,
che quest'animaluccio
egli essi il più paziente
animal che cavalchi sopra il suolo
o guizzi in acqua, o spieghi in aria il volo.

Portarsi fin che vive
intorno sua casuccia
per queste e quelle rive
lubrificandosi al suol con grave stento,
è pazienza che arriva esser tormento.

E quando la stagione
del verde suo si spoglia
chiuso il ved'io in prigione,
e stassi cheto in aspettar che il sole
le odorose spuntar faccia viole.

Così che ad eccezione
d'un povero maestruccio
che senza discrezione
travaglia tutto l'an senza mercede
questa pazienza ogn'altra al mondo eccede.

Ora mi dite un poco,
l'uom che desia di giugnere
al desiato loco
di gloria, e di virtù, vi giugne ei mai
senza pene, contrasti, e un mar di guai?

Suda cammin facendo,
bavosa striscia argentea
dopo di se spargendo,

lunga traccia mostrando tortuosa
di suo passaggio bella, e luminosa.

Così l'uom dotto anch'esso
anela, suda, ed angesi
per giugnere in Parnasso,
e dopo morte, e in vita, e dove passa
di sue virtù bei segni ovunque lassa.

Parco si pasce d'erba,
umil tra i sassi ascondesi,
e di sua sorte acerba
pago e contento non si lagna unquanto,
né per lungo cammin divien mai stanco.

Così all'uom dotto insegna
sempre a fuggir la crapula,
e che virtù non regna
se non nell'umil core, e in chi animoso
batte il sentier dei triboli spinoso.

Polposa e senza tara,
senz'ossa, o cartilagini,
tutta sua carne è rara,
e gli Speciali, e i chimici valenti
fan coi lor gusci impiastri assai possenti.

Pure in tal guisa ancora
l'opre apparir dovrebbero
dei letterati ogn'ora
lor fatiche impiegando al bene altrui
non in capricci, o in argomenti bui.

Le corna istesse ignobili
in tutte l'altre bestie,
son quivi occhietti mobili,
che accorciansi, ed allungansi, e spariscono
e ad ogni suo voler pronti ubbidiscono.

Ai letterati ogn'ora
così ubbidir dovrebbero
i loro versi ancora
non duri, affaticati, ma scorrevoli,
tersi, di facil vena, ognor piacevoli.

E come gli occhi a un tratto
delle lumache accorciansi
sensibili a ogni tatto:
così dall'opre lubriche e dannose
gli occhi torcendo, amiam le miglior cose.

E infin le Chiocciolette
senza citir rinnovansi
ancor tagliate a fette:
così creder dobbiam che il virtuoso,
morso e deriso ancor, resta glorioso.

Del guscio architetonico,
ch'una spiral presentavi
del capitello ionico,
che potrò dir, signori, che non sia
al dissotto di tanta maestria?

Così a produr c'impugna
cose perfette e nobili,
così a noi tutti insegna
di studiar sempre giorno e notte, e guai
chi giunto a perfezion si crede mai.

Benché dalle famiglie
più celebri, e più nobili
discenda alte conchiglie
dalle veneree Conche, e dai Navili
pur non si vanta, e son sue voglie umili.

Le dotti ad una ad una
lungo a ridir sarebbemi,
che non v'ha parte alcuna
di questo animaletto, che non sia
un'istruzion per questa Accademia.

Un fatto luminoso
solo mi piace aggiungervi
di questo industrioso
animal, che una Lepre dottoressa
sfidò nel corso, e vinse la scommessa.

La Volpe con la Lepre
si stavano in colloquio
all'ombra d'un ginepre:

allor che a passi tardi, e affaticata
di là passò la Chiocciola affannata.

Nel correr mal spedita
veggendola, derisela
l'incivil Lepre ardita,
e con villan sermone ed arditazza
le rinfacciò di sua viltà e pigrezza.

Non s'avvilisce intanto
la Chiocciola, e non turbasi,
e fattasi più accanto,
con voce risoluta e mansueta
la sfida al corso a stabilita meta.

La Volpe della sfida
si chiama in testimonio:
nelle sue gambe fida
e ride si la Lepre. Si dà il segno,
né la Chiocciola trema a tal impegno.

Tosto incomincia il corso:
sul suol si stende, e allungasi
quanto più puote il dorso:
si strascina, e contorce, e si tormenta:
quieta la Lepre intanto si addormenta.

Zitto! Non la destare.
Si pentirà la stupida
di suo troppo fidare.
Alla Lumaca intanto diam di retta,
che s'incammina lentamente in fretta.

Sormonta l'erbe e i sassi,
non teme alcun periglio:
tien gli occhi intenti e bassi
verso il termine omai, che l'è vicino,
e l'onor le raddoppia il suo cammino.

Dalla via dritta unquanco
suo cammin torce, e stimola
l'affaticato fianco.
Suda, e s'affanna, e la rivale ardita
non si volge a mirar s'anco è seguita.

Divota invoca i Numi
già già la vedi al termine.
Apre la Lepre i lumi,
e la vede, e la teme, e s'alza, e inquieta
corre, ma indarno: tocca è già la meta.

D'ira, vergogna e rabbia
avvampa tutta, e mordesi
pel gran dolor le labbia.
L'altra, gioliva dell'avuto onore,
raccoglie il frutto al fin del suo sudore.

Ovunque noto il fatto
si rese, e 'l bel proverbio
ne nacque tutto a un tratto:
chi persevera, suda, e va pian piano,
egli è il solo, che vince, e va lontano.

Or su, compagni illustri,
corriam all'opra unanimi,
ognun di noi s'industri
in far quanto più puote rifiorire
quest'Accademia, ch'era per morire.

Tu saggio Malmignati,
che tutti hai della Chiocciola
i pregi in te raunati,
tu difendi, proteggi, illustra, onora
questa nascente tua fatica ognora.

Omaggio poetico a parte, però, non si conoscono al momento attestazioni riguardanti l'impresa in questa prima, brevissima fase di avvio delle attività accademiche¹⁵⁸. Non si può dire tuttavia che essa venisse abbandonata, così come avvenne invece per la denominazione dell'Accademia (trasformata in società letteraria) e anche per l'uso di celare l'identità degli accademici sotto nomi fittizi, in ossequio alle politiche vigenti nel Regno Italico in materia di associazionismo¹⁵⁹. Benché manchino prove certe dell'impiego del

¹⁵⁸ Perolari Malmignati lasciò Rovereto già nel settembre del 1813, mentre l'esercito austriaco riprendeva il controllo della regione (BONAZZA 1998, p. 28).

¹⁵⁹ *Ivi*, ma cfr. anche *Memorie...* 1901, p. 30 segg. La denominazione, secondo

contrassegno accademico in questo periodo si hanno infatti notizie circa l'emissione di 'patenti accademiche', sulle quali è legittimo pensare che esso fosse riprodotto, fin dal 1812; quanto ai decenni successivi, risulta che l'impresa comparisse sullo statuto del 1824¹⁶⁰, mentre per il 1827 è attestato – come visto in precedenza – l'impiego di moduli d'invito alle Tornate recanti l'impresa di Signorini. Nel 1831 infine, avendo segnalato il Segretario

«il bisogno di nuove Patenti, e di avere i biglietti d'invito tanto per le Tornate che per le Radunanze accademiche, fu preso che si dovesse ordinare la stampa degli uni e delle altre, formando queste in modo da poter servire anche per li Sozi onorari»¹⁶¹.

Quest'ultima informazione è preziosa se collegata alla notizia secondo cui tra il 1833 ed il 1848 (ma in realtà per un periodo ben più lungo, alla luce delle evidenze documentarie) venivano stampati anche degli speciali diplomi onorari, successivamente aboliti. Ora, di tali diplomi onorari si sono rintracciati un esemplare datato 1860 (ma con prestampata la data parziale «MDCCCXXX») e quindi riferibile a un'edizione degli anni Trenta), effettivamente molto simile, se non per il formato verticale e il formulario, ai diplomi ordinari che si presumono dello stesso periodo e di cui tra poco si dirà, ma anche due ben diversi esemplari recanti la dicitura «Diploma d'onore», purtroppo in bianco e quindi non datati, se non con le due cifre

quanto si ricava da quest'ultima fonte, divenne: «Accademia letteraria di Roveredo».

¹⁶⁰ Secondo *Memorie...* 1901, p. 37 (cfr. AARA, 58, 1812 novembre 19) nel 1812 si assegnò al Presidente e ai Revisori il compito di predisporre «nel modo che crederanno il migliore» i diplomi, e nello stesso anno venne rilasciato quello per Giuseppe Telani, esposto nella mostra del 1900 e ora non più reperito (*Memorie...* 1901, p. 922). Nel 1833, inoltre, veniva inviata la «Patente di Accademica Agiata ad Anna [*sic*, in realtà Rosa] Taddei» (AARA n. 764; 1833, maggio 14). Non si ricorda oggi alcuna edizione a stampa dello statuto del 1824 (cfr. da ultimo BONAZZA 1998, p. 73), ma a giudicare dal fatto che fino al 1900 si conservava il *cliché* con lo 'stemma' che vi era stato impresso (*Memorie...* 1901, p. 922), il quale difficilmente fu realizzato per decorare un manoscritto, bisogna credere che essa fosse stata realizzata, e può anche darsi che sopravvivesse allora almeno una copia dell'opuscolo.

¹⁶¹ AARA, 17 (1831 gennaio 28).

iniziali dell'anno che li riferiscono senza dubbio al XIX secolo¹⁶². Su questi ultimi spicca una versione abbastanza sorprendente dell'impresa accademica, che appare completamente ridisegnata (seppure chiaramente ispirata al modello settecentesco di Visentini, di cui quindi presuppone la conoscenza) e soprattutto presenta in luogo dello stemma asburgico quello comunale di Rovereto. Il perché di questa scelta, che sarà riproposta, benché in modo diverso, nel primo dopoguerra, potrebbe avere a che fare con l'esigenza di rimuovere i simboli asburgici durante la parentesi del Regno d'Italia (1811-1813), ma in tal caso bisognerebbe supporre che questa versione fosse quella adottata dalla rinata Accademia fin dal 1812, il che anche per via dell'aspetto esteriore dei documenti descritti pare improbabile. All'epoca si sarebbe del resto potuto ottenere il medesimo scopo semplicemente riutilizzando l'impresa di Signorini, che risulta effettivamente circolante nel 1827, e bisogna dire che fin dal 1782 sembra che gli Agiati – essendo forse iniziato il loro declino – rilasciassero diplomi soltanto manoscritti: un uso che sarebbe potuto durare anche nei primi tempi della ripresa delle attività¹⁶³.

Biglietti d'invito e diplomi furono comunque poi stampati nuovamente nel 1834, e a questo punto è possibile identificarne il modello rispettivamente in quello di tre biglietti – privi d'impresa e recanti la dicitura «I.R. ACCADEMIA ROVERETANA» – datati 1835¹⁶⁴ e in un diploma emesso nel 1841, ma riportante prestampata come il già visto diploma onorario del 1860 la data parziale «MDCCCXXX». Qui l'impresa risulta essere ancora quella originale settecentesca di Visentini, nonostante il completo rifacimento del formato, della grafica e del testo del documento, e in esso compare per la prima volta il nuovo sigillo accademico, realizzato nel 1834, che

¹⁶² V. POSTINGER 1898, p. 114; i documenti sono rispettivamente in BCR, Ms. 72.4 (21) e AARA, 71.2. Sull'abolizione dei soci onorari v. *Memorie...* 1901, p. 99. In realtà, come detto, di diplomi d'onore si parlava già nel 1831, e ne furono rilasciati ancora nel 1860.

¹⁶³ È manoscritto e privo d'impresa il diploma di Carlo Rosmini, che pure è sigillato (BCR, Ms. 49. 11 (4), 1782). Non è propriamente un diploma, ma ci assomiglia, il decreto di aggregazione come socio onorario di Francesco Riccabona (BCR, Ms. 72. 7 (27), 1827).

¹⁶⁴ ACRR, *Miscellanea (1462-1952)*, 7.2, c. 45r.

replicava in maniera semplificata e priva del motto l'impresa del chiocciolino e dunque non si distingueva più da quella, come era stato invece in passato¹⁶⁵. Ulteriori ristampe dei diplomi si ebbero poi nel 1853 e 1863¹⁶⁶. Finalmente un riferimento ufficiale all'origine e al significato dell'impresa accademica venne il 9 novembre 1850 dal censore accademico Eleuterio Lutteri, in occasione della solenne Tornata celebrativa del 100° di fondazione¹⁶⁷, e dalla fine del 1853 sugli *Atti* dell'Accademia venne riprodotto il motto GIUNTO 'L VEDRAI PER VIE LUNGHE E DISTORTE, forse in seguito a quanto avvenuto all'inizio del medesimo anno quando vi era stato estemporaneamente apposto un improprio FESTINALENTE. Questo modo di caratterizzare la pubblicazione accademica (che usciva dal 1824, non però in forma autonoma, bensì in appendice ai giornali locali, e soprattutto al *Messaggiere Tirolese*) doveva risultare più pratico ed economico che non far realizzare e utilizzare un apposito *cliché* di stampa; tale costume tuttavia non proseguì oltre il 1862¹⁶⁸.

Nello stesso 1853, anno in cui peraltro ricorreva il centenario della concessione del diploma di Maria Teresa, venne riformato lo statuto accademico allo scopo di adeguarlo alla normativa statale vigente; in quella occasione trovò formale sanzione nel testo, per la prima ed unica volta, anche l'impresa (chiamata tuttavia «arma», nel senso di stemma): nel capitolo dedicato ai «Privilegi dell'Accademia» si legge infatti che

¹⁶⁵ Il diploma è quello di Antonio Madernino De Gresti (BCR, Ms. LXXVIII-Dip.). Quanto al sigillo, in AARA n. 764 è registrata in data 11 gennaio 1834 una spesa «pel Sigillo Accademico», cui segue l'11 febbraio 1835 il versamento di una somma a don Pietro Orsi «per rinnovazione di Sigillo» (il riferimento però in quest'ultimo caso non è chiaro). Si conserva inoltre il diploma di Nicola Negrelli (BCR, Ms. LXXII-Dip.; il socio fu iscritto nel 1844) compilato solo in parte e privo del sigillo.

¹⁶⁶ AARA, 17 (1853 dicembre 11 e 1863 maggio 27). Rispetto ai precedenti cambia la data prestampata, ora «MDCCCL»: cfr. AARA, 344.2 (diploma di Cipriano Leonardi, 1872).

¹⁶⁷ LUTTERI 1850, p. 10.

¹⁶⁸ Cfr. *Atti...*, 1983.

«le è accordato per arma un chiocciolino che tende alla sommità di una piramide coll'iscrizione "Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte", sovrapposta all'arma l'aquila imperiale colle ali espanse, e il diritto di far uso di quest'arma nei suoi decreti e nelle sue opere e in qualunque altra occasione»¹⁶⁹.

Alla luce di questo fatto assume una certa rilevanza il ritrovare annotata una spesa sostenuta nel 1866 «per lo Stemma dell'Accademia», che purtroppo però in mancanza di altri documenti o di oggetti cui riferirla non si riesce a spiegare adeguatamente¹⁷⁰. Si potrebbe tuttavia sospettare una revisione dell'impresa, in considerazione di un'inedita e piuttosto sorprendente testimonianza di Francesco Paoli (presidente dell'Accademia dal 1872 al 1889) che, insieme a un'altra, attesta come almeno tra il 1872 e il 1882 ne fosse stato modificato se non altro il motto:

«Lo stemma poi dell'Accademia di Rovereto, detta una volta degli Agiati e latinamente dei Lenti, è di una piramide, sulla quale lentamente s'avanza una chiocciola per conquistarne la cima, e porta l'impresa *Lente sed alte*»¹⁷¹.

La frase, risalente al 1882, è breve ma densa. Il primo riferimento ha a che fare con una proposta per l'«abbandono dell'appellazione di Agiati» avanzata nel 1879 nell'ambito di un progetto di riorganizzazione dell'Accademia¹⁷², la quale rimase a quanto si sa inattuata (la stessa citazione qui riportata, del resto, è contenuta tra i materiali preparatori del fallito progetto di un periodico accademico

¹⁶⁹ *Statuto...* 1854 [ma 1853], parte V, cap. I, n. LXXXI, comma C (AARA, 3.2). Il manoscritto reca un sigillo sotto carta purtroppo non leggibile. Sull'episodio cfr. BONAZZA 1998, p. 38 e POSTINGER 1898, pp. 114-121.

¹⁷⁰ AARA, 764 (1866, maggio 18).

¹⁷¹ ACRR, *Francesco Paoli (1809-1904)*, 5.13 (*Il Roveretano. Periodico trimestrale...*). La descrizione è datata 1882 (non 1881 come risulta dall'inventario); più avanti nello stesso documento l'autore ribadisce che il motto dell'Accademia è «adagio, ma in alto».

¹⁷² ACRR, *Francesco Paoli (1809-1904)*, 3.2.2 (1879 giugno 6). Già nel 1826 era stata proposta, ma inutilmente, da Antonio Rosmini e Antonio Mazzetti (1784-1841, socio dal 1825) la fusione degli Agiati con gli Accesi di Trento (FARINA 2000, pp. 26-27).

e va quindi considerata entro questi limiti). La menzione del motto invece appare più concreta in quanto si ricollega a una analoga descrizione dell'impresa fatta dallo stesso Paoli nel 1872, dalla quale si ricava che probabilmente in principio il testo latino intendeva essere una sorta di interpretazione abbreviata di quello originale in italiano, «*giunto il vedrai per vie lunghe e distorte*, e più brevemente in latino *lente sed alte*, cioè adagio sì ma in alto», forse da usarsi in determinate occasioni come *pendant* della denominazione latina dell'Accademia¹⁷³. Mancano tuttavia per ora attestazioni che dimostrino l'effettiva adozione ufficiale di questo motto.

Non è poi ben chiaro il motivo per cui nel 1875, all'atto della revisione statutaria che sottopose indebitamente l'Accademia al controllo politico, si preferì eliminare ogni riferimento all'impresa dall'ordinamento accademico: la Commissione a tal scopo preposta, animata da viva preoccupazione per le sorti degli Agiati e determinata quindi a compiacere al massimo le autorità, nel presentare le proprie conclusioni affermò semplicemente: «Del nome e dello stemma sembrò bene non parlare, lasciando quello all'uso popolare, e questo ritenendo in capo allo Statuto, e al diploma d'aggregazione»¹⁷⁴. Una valutazione piuttosto sconcertante, che tra l'altro rimase parzialmente disattesa giacché in realtà né questo statuto (del quale non si conoscono edizioni a stampa) né quello successivo del 1890 riportarono da qualche parte la figura dell'impresa¹⁷⁵, la quale dunque per il momento poté fare mostra di sé solo sui diplomi, che si decise di rinnovare nel 1877 delegando allo scopo la Presidenza e «autorizzandola a qualunque mutazione di forma, ritenute però le parole del diploma attuale». I diplomi assunsero così un formato verticale anziché orizzontale, adottando inoltre una riedizione dell'impresa di Visentini. Nessuna impresa

¹⁷³ *Ivi*, 5.13 (*Discorso di apertura della pubblica Tornata del 17 aprile 1872...*).

¹⁷⁴ POSTINGER 1898, p. 125. Questi, che giudicava molto negativamente l'impostazione dello statuto in questione, sottolineò con un punto esclamativo tale passaggio, evidentemente a suo avviso del tutto improvido.

¹⁷⁵ L'impresa compare (nelle sue varie versioni) sulle copertina degli statuti stampati nel 1904, 1913, 1922, 1924, 1931, su nessuno di quelli stampati tra 1934 e 1957 e poi di nuovo su quelli del 1975, 1987 e 2001 (ma 2002).

comparve invece sulla carta intestata fatta stampare nel 1879 né sul timbro realizzato nello stesso anno: entrambi riportavano infatti solo la denominazione della «I.R. ACCADEMIA DEGLI AGIATI»¹⁷⁶. Ciononostante il contrassegno accademico non perse del tutto visibilità, come dimostra una composizione spiritosa del 1885 di Giovanni Bertanza dedicata a *La Chiocciola sulla Piramide, stemma dell'I.R. Accademia degli Agiati di Rovereto*¹⁷⁷. Vale la pena riprodurre per intero il documento:

«Il garbato Segretario nostro garbatissimamente m'intima di far l'impossibile per mettere il mio vecchio becco alla mensa comune in questa Tornata accademica. Ma io, prevedendo le alte cose che l'avrebbero aperta, e le gravissime che l'avrebbero chiusa, seguì un momento di buon umore, e dissi: vorran mo' tutti i Valorosi Agiati starsi costantemente in sul tirato? *Can grande* aveva con Dante il suo buffone, e non pranzava con appetito [*sic*] senza buffonate:

¹⁷⁶ V. *Memorie...* 1901, p. 113, AARA, 17 (1877 febbraio 23 e 1879 giugno 6) e ACRR, *Francesco Paoli (1809-1904)*, 3.2.2 (1879 giugno 6, acquisto di «Carta colla vignetta per le lettere di corrispondenza»); esemplari di carta da lettera datati a partire dal 1880 presenti nello stesso fascicolo permettono l'identificazione del modello. Altri, datati 1885, si conservano in AARA, 82, dove si trova anche un esemplare dei nuovi diplomi; un altro, in bianco, è in AARA, 60 (ma inventariato come risalente agli anni Venti del secolo); altri due, sempre in bianco, in AARA, 71.2 (questi recano prestampato MDCCCLXX anziché MDCCC come il precedente).

¹⁷⁷ Giovanni Bertanza (1810-1889), sacerdote e insegnante presso il liceo di Rovereto, socio dal 1835, fu un protagonista della vita accademica e politica del periodo. Del componimento, che non fu pubblicato sugli Atti tra i lavori dei soci, si conservano tre copie: una integrale, una parziale (entrambe in AARA, 189.2, con titolo più breve, attribuite a Bertanza e raccolte tra le carte della tornata del 28 ottobre 1885) ed una mutila e piuttosto differente dalle altre (AARA, 291.1, questa reca il titolo più lungo, la data depennata 1880 ed è attribuita da BONAZZA 1999, p. 122 ad Anatolone Bettanini). Come si ricava dall'esame dei manoscritti – cui risultano apposte in un secondo momento le indicazioni di data e autore – e soprattutto dai verbali delle tornate dell'uno e dell'altro anno (AARA, sc. 4 n. 16) lo scritto è certamente da attribuire a Bertanza e da assegnare al 1885; il titolo definitivo è pertanto *Gli Agiati e la lumaca*. I tre manoscritti, quello lacunoso, quello parziale e quello integrale, rappresentano quindi rispettivamente una bozza, la versione finale (presumibilmente quella letta in Accademia, non interamente conservata) ed una copia (trascritta in bella calligrafia, forse per archiviazione) della poesia.

or non potrebbe darsi il caso che una strimpellata potesse tollerarsi anche a questa nostra solenne Mensa accademica? Proviamo, e se ne sarete annoiati, io ne prenderò notizia».

Gli Agiati e la lumaca

A ghiotta mensa, o mensa d'alto rango
quale suol darsi a Mimi, e Deputati,
o ad altra gente, che non sa di fango,
ma sa trovarsi ben fra piatti, e piatti
fra cibi, a cui ci vuol l'opra dei denti
dassi pur luogo a liquidi elementi.

Sotto figura d'un di quei piatelli
vi porgo anch'io, Signori, una frittata
con sugo di patate e lumachelli,
che fuor del calamajo m'è cascata,
mentre l'agile nostro Segretario
facea per la tornata il calendario.

E il tema me ne die' la Bianca Laura
che una chiocciola tolse per insegna,
quando ispirata di Parnaso all'aura
fece di colti amici una rassegna,
e con essi, già prima affatturati
fondò quest'Accademia degli Agiati.

“Chiocciolina gentil che monti su,
per ir della Piramide al cacume,
fermati, e dimmi, che lo sai ben tu,
qual fu mai la lucerna, e quale il lume
che indusse Laura a mettere in usanza
gli Agiati colla chiocciola in mostranza?”

“O Sozio mio”, la chiocciola risponde,
“se di tanto sapere hai l'ugolio,
e vuoi vedere il quando, il come, il donde,
ritrosa al tuo desir non sarò io.
senti dunque, e vedrai che Donna Bianca
fu qui pure avveduta, e schietta, e franca.

È legge universal, che per salire
naturalmente si comincia abbasso:
e chi sicuro in suo cammin vuol ire,

pria guarda bene ove si metta il passo
buon fondamento abbiano i dotti è questo
il primo punto, che dà norma al resto.

Or chi meglio fondato è mai di me,
se con tutta la pancia in terra sto?
Non poso, come voi, sul suolo il pie',
unghie, zampine, zoccoli non ho:
e quindi scelta Bianca Laura m'ha
tipo del dotto che ben fermo sta.

Piantata così bene alfin mi muovo,
ma senza fretta, e con frequenti pose:
e insegno al cercator del Mondo nuovo
d'andar posato a ricercar le cose.
Chè chi vuol troppo correre s'incaglia
e talvolta fa il tomo in una paglia.

Ci vuol di più, per progredir sicuri,
buon occhio a tutto, e accorta vigilanza:
chè spesso avvien di dar il co' nei muri,
correndo pel sentier troppo a fidanza.
E Bianca Laura ebbe un pensier felice,
quando me scelse a guida e precettrice.

Ch'io per veder dove mi vado, ho l'uso
di guardar pria ciò che d'intorno sta:
io mai non metto troppo avanti il muso,
se prima l'occhio ad esplorar non va;
ed è per questo che assai ben mi torna
tenermi sempre gli occhi in sulle corna.

In terzo luogo, e questo è forse il più,
con prudenza esemplare io tendo all'alto;
e lenta lenta, e all'arta [*sic*] io monto su;
perché chi ha fretta e vuol salir di salto,
col fallirgli del pie' cade sovente
precipitevolissimevolmente.

Quanti dotti, poeti, e letterati
gir colla fantasia su per le nubi,
e per troppo scrutare hanno scambiati
l'arcano Osiri coll'impuro Anubi.
Ma se le traccie mie seguir voranno [*sic*]
securi andran, ne incontreran malanno.

Da ben cento trent'anni io m'avviai,
e dopo tanto tempo ancor son quà.
Di salir la piramide accennai,
e pur giunta non son che alla metà:
nè sò se d'altrettanti anni la giunta
raggiunger mi farà l'ambita punta.

Non vedi, Sozio mio, che della scienza
l'immagine son io viva e lampante?
Il saggio con istudio e coscienza
un fisso scopo pria si mette innante,
e col pensiero sottilmente avvisa,
quando potrà toccarlo ed in qual guisa.

Altra ragion di por me nel suggello
sarebbe la mia timida pazienza
se me pungono, o i miei non m'arrovello:
sempre sto muta, ed è mia prima scienza
lasciarmi scorticar con tutti i miei;
lasciarmi dir: "Va che una vil tu sei".

Clienti Agiati! la prim'arte è questa
per restarsi con tutti in armonia:
se un maligno qualcun di voi calpesta,
sempre il silenzio vostro scudo sia.
Se anco il vostro Rosmin si crocifigga,
silenzio, voi! - E chi vuol frigger, frigga.

Un ultimo pensier forse ti fruga:
perchè sulla Piramide superba
m'abbia posta, e non qui dove la ruga
rode tacitamente i fiori e l'erba.
Ma questo pur, se ben ci poni mente
mostra che Bianca Laura fu sapiente.

Chi sempre striscia al pian, come fai tu,
né s'ardisce a concetti alti, e grandiosi,
resterà sempre un gufo, od un cucù,
con versi, come i tuoi, unti ed acquosi,
tirati giù dalla conocchia a stento."
"Grazie, chiocciola mia, del complimento!"

Ancora pochi anni e finalmente dal 1890 l'impresa iniziò a campeggiare anche sul frontespizio degli *Atti*, ormai pubblicati in proprio dall'Accademia¹⁷⁸. A questo scopo si dovette però predisporre un apposito *cliché* e per farlo si scelse di copiare la versione, modesta e sgraziata ma senza dubbio più semplice da realizzare, a suo tempo elaborata da Antonio Signorini. L'esito non fu qualitativamente migliore dell'originale dal quale peraltro, nel giro di solo un paio d'anni, ci si allontanò ulteriormente: la denominazione originale presente nel cartiglio inferiore venne infatti sostituita con quella latina di *Lentorum Academia*¹⁷⁹ (che tale rimase, essendo fallito nel 1895 il tentativo di mutare il nome del sodalizio in "Accademia Antonio Rosmini")¹⁸⁰. L'esperimento ebbe tuttavia vita breve: abbandonato già nel 1899, questo tipo fu poi praticamente dimenticato.

Ormai comunque l'impresa doveva aver riconquistato tutta la sua dignità e visibilità, se nel 1893 si ritenne opportuno pubblicarne una apprezzabile versione, appositamente disegnata da Rudolf Bernt, come illustrazione per la fine del capitolo *Literatur in Tirol und Vorarlberg* (nel quale si parlava di Rovereto e dell'Accademia) inserito all'interno del volume *Tirol und Vorarlberg* della monumentale opera *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild*, edita a Vienna tra il 1886 e il 1902¹⁸¹. L'immagine, curata e gradevole, propone una originale reinterpretazione dell'impresa, privata dei cartigli e quindi dell'anima ma arricchita di un ramo di quercia e uno di alloro (probabili riferimenti alla città di Rovereto e al merito letterario) alla quale curiosamente è sovrapposta la figura di un'aquila che nulla ha però a che vedere con quella asburgica. In

¹⁷⁸ La data è quella di stampa del fascicolo, che è riferito però all'anno accademico precedente (1889). L'edizione annuale degli *Atti* accademici era iniziata nel 1883 e da allora procede pressoché ininterrotta.

¹⁷⁹ La novità fu introdotta negli *Atti* del 1891, che vennero stampati però nel 1892. Deve riferirsi proprio a questo episodio la spesa per la "correzione dello Stemma Accademico" segnata in AARA 765 p. 7 (1891 ottobre 12).

¹⁸⁰ AARA, 17 (1895 dicembre 16).

¹⁸¹ *Der österreichisch-ungarische...* 1893. Il volume in questione è il 13° della serie, e questa illustrazione si trova a p. 416. Dell'opera esiste una edizione in lingua ungherese, oltre a quella in tedesco, nella quale l'immagine appare a p. 422 del secondo tomo del 13° volume. L'austriaco Rudolf Bernt (1844-1914) fu pittore e architetto.

questa versione il chiocciolino si trova inoltre ai piedi della piramide (insolitamente vista un po' dall'alto) nell'atto di accingersi a risalirla, e viene rappresentato con realismo seppure con proporzioni enormemente ingrandite, che peraltro lo fanno risaltare con evidenza.

Nel 1899 infine Carlo Teodoro Postinger¹⁸² si preoccupò di far riprodurre in scala ridotta la settecentesca versione dell'impresa di Visentini, in modo da sostituire quella a lui certamente sgradita di Signorini che figurava allora, come detto, sul frontespizio degli Atti. Scriveva in proposito da Innsbruck alla presidenza dell'Accademia¹⁸³ il 23 aprile 1899:

«Colla posta di jeridi ho spedito i due cliché dello stemma accademico assieme ad alcune copie tirate da quelli e dalla piastra originale in rame, pure unita al pacchetto. Acchiudo il conto che ascende a Marchi 18,25 più 37 per le spese di dazio e dogana, importo che ho pagato a conto della spett. Accademia. A me paiono riusciti, e specialmente quel piccolo, che sostituirà finalmente quello sconcio che attualmente figura in fronte ai nostri Atti. Quel grande potrà servire per una nuova edizione dei diplomi, o per altre occasioni. Non si potrebbe nei prossimi Atti fare cenno di questo stemma intagliato dallo Zucchi, buon intagliatore veneziano e che fu marito della pittrice Angelica Kauffmann? Un paio di notizie sarebbero presto raccolte, e negli atti si potrebbe ristampare il cliché grande»¹⁸⁴.

La prima delle due nuove matrici entrò effettivamente subito in uso, come dimostrano il fascicolo degli Atti accademici e uno speciale albo commemorativo del primo secolo e mezzo di vita accademica stampati nel medesimo anno, mentre solo a partire

¹⁸² Carlo Teodoro Postinger (1857-1923), funzionario asburgico e cultore di arte e storia locale, era socio dal 1895 e sarebbe diventato presidente dell'Accademia nel 1912.

¹⁸³ Di fatto l'Accademia era guidata da tempo dal vicepresidente Ormizda Zanoni, dopo le dimissioni di Filippo Bossi Fedrigotti nel 1897 e l'elezione nel 1898 di Valeriano Malfatti, che di fatto però non assunse mai la carica (BONAZZA 1999, pp. 626-627).

¹⁸⁴ AARA, 381.12 (1899, aprile 23). La pittrice Angelika Kaufmann (1741-1807) sposò Antonio Zucchi, che non fu tanto un «buon intagliatore» quanto piuttosto un noto pittore. Questi era figlio di Francesco, cui si è in precedenza attribuita l'incisione dell'impresa accademica. Postinger probabilmente confuse i due personaggi.

da quello successivo la seconda venne effettivamente adottata per i diplomi. L'articolo che Postinger si riprometteva di scrivere non venne invece più realizzato¹⁸⁵.

«UN POCO A GUISA DI LUMACA»

Nel 1900 l'Accademia celebrava il 150° anniversario di fondazione e probabilmente anche per festeggiare questa importante ricorrenza gli Agiati riunitisi in Assemblea generale il 22 luglio di quell'anno deliberarono di far realizzare non solo i nuovi diplomi già auspicati da Postinger, ma anche un timbro destinato a sostituire il tradizionale sigillo in ceralacca. Per quest'ultimo però si prevede di reintrodurre, modificandola ancora una volta, la dizione latina del nome dell'Accademia, come precisa il verbale dell'adunanza:

«IV *Proposte di un nuovo formulario pei diplomi*

Dopo una seria discussione si decide che i nuovi diplomi vengano fatti su carta imitazione pergamena col solo stemma in alto senza alcun fregio. Per la dicitura vengono incaricati i Soci Bettanini e Postinger, che si atterranno ai formulari accademici caratteristici.

V *Eventuali proposte*

Il Socio Postinger propone di far approntare un nuovo suggello [*sic*] a secco colla dicitura "Accademia Lentorum roboretana". Tale proposta è accolta, anzi nei diplomi si imprimerà questo timbro a secco con suggello umido»¹⁸⁶.

¹⁸⁵ Il che è un peccato, perché avrebbe potuto spiegare i termini dell'attribuzione immaginata da Postinger, qui poco chiari: o identificando Francesco con il più celebre Antonio egli assegnò a quest'ultimo l'incisione dell'impresa oppure, ma è altamente improbabile, non avvedendosi della firma e della dichiarazione di responsabilità di Visentini, riferì al più noto e capace degli Zucchi anche il suo disegno. Il fascicolo citato è *Per il centocinquantesimo... 1899*.

¹⁸⁶ AARA, 18 (1900, luglio 22). La decisione è sinteticamente riferita in *Cronaca accademica* 1900, p. LXIX («La Presidenza è autorizzata a far approntare nuovi formulari pei Diplomi e un nuovo suggello a secco colla scritta: "Accademia Lentorum Roboretana"») ed anche, con una formulazione significativamente diversa, in *Memorie...* 1901, p. 162 («Si autorizza la Presidenza a far preparare nuovi diplomi, conservando in essi, per quanto è possibile, la vecchia dizione, ed a commettere un nuovo suggello a secco collo stemma solito e col motto "Lentorum Academia Roboretana"»).

Esemplari di questi nuovi diplomi, di formato orizzontale, si conservano nell'archivio accademico¹⁸⁷, mentre non si è al momento ritrovato il timbro in questione, né alcuna stampigliatura ad esso riferibile. Nello stesso 1900 fu stampato anche un attestato d'onore per il luogotenente provinciale del Tirolo, conte Franz von Merveldt, come riconoscimento delle sue benemeritenze verso l'Accademia¹⁸⁸. Il documento, della cui predisposizione furono ancora una volta incaricati i soci Postinger e Bettanini¹⁸⁹, è interessante per diversi motivi, a partire dall'originale versione dell'impresa che esso sfoggia a coronamento di una raffinata cornice di gusto barocco: si tratta di una nuova interpretazione del modello di Visentini, cui con ogni evidenza si richiama, molto simile al tipo usato nei diplomi onorari precedentemente descritti ma, a differenza di quello, regolarmente completato dall'aquila asburgica. Ancora più interessante però è la vicenda della redazione del testo, in latino, che rivela una sorprendente incertezza sul modo corretto di rendere in quella lingua il nome dell'Accademia (nell'impresa era rimasto l'antico «Gli Agiati di Rovereto»); una lunga e purtroppo anonima nota manoscritta restituisce una curiosa riflessione in merito, elaborata presumibilmente da qualcuno che, nel commentare una prima bozza dell'iscrizione, ignorava sia il significato autentico del termine *Agiati*, sia la validità certificata della sua traduzione in latino con *Lenti*¹⁹⁰. Secondo costui infatti

«*Lentorum* non è traduzione di *degl*i *Agiati*; la traduz[ione] giusta sarebbe *Opulentorum*, che in latino non ha quel senso un po' eccessivo e antipatico che ha l'italiano *Opulenti*; ma se si vuole

¹⁸⁷ Sono i diplomi di Ottone Brentari e Dino Provenzal, evidentemente mai consegnati ai destinatari (AARA, 94.2). Circa la stampa dei nuovi diplomi, deliberata il 5 ottobre 1900 (AARA, 18), v. *Memorie...* 1901, p. 163.

¹⁸⁸ AARA, 93.2. Come il documento stesso spiega, fin dal 1898 si era deliberato di onorare in questo modo quanti «favore, gratia, largitionibus» avessero beneficiato l'Accademia. Sulla vicenda v. *Memorie...* 1901, pp. 87-88, 156-158, 161-162. Franz von Merveldt (1844-1916), fu politico ed alto funzionario asburgico. Il diploma gli fu consegnato il 26 giugno 1900.

¹⁸⁹ AARA, 93.1. L'abate Natalone Bettanini (1840-1917), insegnante, fu particolarmente dedito all'Accademia, cui venne aggregato nel 1878.

¹⁹⁰ Questo dovrebbe bastare ad escludere la responsabilità di Bettanini, incaricato della redazione del testo, ma anche un veloce confronto calligrafico sembra confermare la sua estraneità a questo scritto.

evitare ad ogni modo l'impressione poco gradevole dei molti che lo intenderebbero ad orecchio, si dica *quae nomine degli Agiati nuncupatur*. Se però il nome *Lentorum* fosse tradizionale per indicare la Accademia in latino, allora lo si conservi.

Detto il nome proprio dell'Accademia è affatto superfluo, anzi vizioso l'aggiungere *bonorum artium etc. (scientiarum* è assolutamente non latino); ed è ad ogni modo viziosa l'aggiunta in forma di genitivo *Academia bonorum artium*, e peggio ancora l'aggiunta, in forma di aggettivo, *bonorum artium studiis colendis*¹⁹¹.

Dopo avere sviluppato ulteriori minute osservazioni circa la formulazione dello scritto, che non risparmiavano nemmeno le datazioni in esso inserite, l'anonimo ne dettava una versione a suo avviso più adeguata nella quale il nome dell'Accademia assumeva addirittura la sovrabbondante formulazione CAESAREA REGIA ACADEMIA ROBORETANA QUAE NOMINE *DEGLI AGIATI NUNCUPATUR*. Alla fine si optò tuttavia per la più semplice dicitura CAES[AREA] REG[IA] LENTORUM ACADEMIA ROBORETANA, con il che si portò felicemente l'episodio a conclusione.

Nello stesso periodo, e sempre per solennizzare la ricorrenza anniversaria, si era deciso inoltre l'allestimento di una esposizione di cimeli accademici e di numerose altre testimonianze storiche e artistiche, svoltasi presso la sede dell'Accademia dall'1 al 9 giugno 1900: qui furono esposte anche le matrici in rame dell'impresa incise da Signorini e da Zucchi, nonché quella usata per le *Costituzioni* del 1824, delle quali tutte in seguito si perdono le tracce¹⁹². L'impresa di Visentini era comunque quella ufficialmente adottata e prese a circolare anche su materiali diversi dai diplomi e dagli *Atti*, quali l'imponente volume di *Memorie*, che vide la luce nel 1901, e le cartoline-invito, di cui si conserva un esemplare datato 1906¹⁹³, fino al 1914, quando con lo scoppio della guerra le at-

¹⁹¹ AARA, 93.2.

¹⁹² *Memorie...* 1901, p. 922. Lo Zucchi qui definito «romano» è Antonio, che a Roma visse i suoi ultimi anni. La sede accademica era allora nell'attuale via della Terra (ZANDONATI 2003, pp. 143-144).

¹⁹³ Cfr. rispettivamente *Memorie...* 1901 e AARA, 99.1. Il volume delle *Memorie* fu severamente criticato in PASINI 1904.

tività furono sospese. Nel 1912, intanto, era sembrato realizzarsi il ventennale desiderio dell'Accademia di disporre di una sede propria: l'architetto Ettore Gilberti, all'epoca protagonista del rinnovamento urbanistico di Rovereto¹⁹⁴, aveva progettato infatti un nuovo edificio da costruirsi appositamente a fianco delle nuove Scuole elementari femminili (dove dal 1907 era ospitata anche l'Accademia)¹⁹⁵. L'opera non fu mai realizzata, ma dai disegni si apprende che sul prospetto principale era espressamente previsto di collocare, ben visibile in alto sopra il balcone del primo piano, l'impresa accademica.

Nonostante la ripresa dell'attività degli Agiati nel 1920, si dovette attendere fino al 1922 perché ricominciasse anche la pubblicazione degli *Atti*, sui quali a partire da tale data venne però stampata una nuova rivisitazione dello storico modello dell'impresa di Visentini e Zucchi, utilizzata ora anche per i diplomi¹⁹⁶. Stavolta ci si limitò a replicare tale e quale la versione originale, semplicemente sostituendo allo stemma degli Asburgo quello di Rovereto. Di fatto, ma forse in modo inconsapevole, si riproponeva dunque la soluzione già vista nel secolo precedente sui 'diplomi d'onore', con la differenza che l'impresa rimaneva quella tradizionale e che adesso l'arma civica, nella quale ora accanto alla quercia comparivano anche le lettere 'C' e 'R' (*Civitas Roboreti*), veniva completamente ridisegnata.

¹⁹⁴ L'udinese Ettore Gilberti (1876-1935), socio dal 1920, fu dirigente dell'Ufficio Tecnico del Comune di Rovereto e, in privato, progettista di numerosi edifici in città. Della realizzazione di una nuova sede accademica si era iniziato a parlare già nel 1892 (*Memorie...* 1901, p. 132).

¹⁹⁵ Anche l'edificio scolastico (oggi sede della Scuola primaria "Regina Elena", all'angolo tra le odierne via Dante e via Cavour) fu realizzato da Gilberti. Il nuovo palazzo, in cui avrebbero trovato posto anche gli Archivi notarili e comunali, sarebbe sorto sul suo lato nord. L'incartamento del progetto si trova in AARA, 106.3; due sezioni, conservate presso la Biblioteca civica, sono pubblicate in BALDI 1994, pp. 122-123. Sulla sede dell'Accademia all'epoca v. ZANDONATI 2003, p. 144.

¹⁹⁶ Così ad esempio il diploma di Mario Untersteiner, datato 1925 e conservato (senza segnature) nell'archivio accademico, nonché quello di Benito Mussolini del 1926 (AARA, 690.4).

Da questo momento in poi l'impresa accademica conobbe sempre più frequenti (e sempre meno fedeli) reinterpretazioni¹⁹⁷. Per cominciare, le carte intestate e i timbri accademici riadattarono la versione del Visentini privandola sia dello stemma roveretano, sostituito ora da un curioso pomolo, che del motto, al posto del quale nel cartiglio (peraltro seminascosto da un vistoso fiocco centrale) si introduceva una serie di puntini; il nome iscritto nel cartiglio inferiore diventava inoltre adesso un generico ACCADEMIA ROVERETANA¹⁹⁸. Circa agli anni Trenta risale poi una seconda, diversa rielaborazione del medesimo modello che, ulteriormente semplificato e schematizzato graficamente, era invece dotato del motto (inserito entro un nastro di nuova foggia posto in alto) ma questa volta privato del cartiglio inferiore, al posto del quale compariva la dicitura ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI; l'impresa appare in questo caso sormontata da una ghianda tra foglie di quercia¹⁹⁹.

Confusa ormai da tempo l'impresa con uno stemma, essendo del resto invalso l'uso di questo secondo termine per indicarla, si stava ormai evidentemente perdendo anche la consapevolezza del nesso inscindibile tra il *corpo* e l'*anima* di tale simbolo che, in pratica usato sempre più alla stregua di un marchio, si avviava anche verso una

¹⁹⁷ Per seguire l'evoluzione grafica dell'impresa alcuni riferimenti cronologici potrebbero forse venire dai registri contabili dell'Accademia, laddove si trovano annotate spese per l'acquisto di buste e carta intestata, timbri, insegne per la sede etc..., ma si dovrebbe poter riconoscere con precisione i materiali cui queste si riferiscono. Viceversa non è possibile datare con precisione determinati oggetti, come ad esempio il timbro a secco (tuttora utilizzato) che replica quello settecentesco a inchiostro della biblioteca accademica precedentemente descritto, e che potrebbe risalire circa alla metà del Novecento.

¹⁹⁸ Il timbro conservato in Accademia mostra l'impresa così descritta sopra alla dicitura «Accademia roveretana degli Agiati», il tutto racchiuso entro un bordo ovale. Tale timbro risulta apposto a vari documenti a partire dal 1921 (AARA, 438); carta intestata con quest'impresa, di cui esistono numerosi esemplari, circolò almeno dal 1922 (AARA, 442.4) al 1941 (AARA, 475.1); nel primo dopoguerra essa recava il solo nome accademico.

¹⁹⁹ La riproducono due timbri conservati in Accademia (uno è quello originale, l'altro un rifacimento databile agli anni Ottanta, quando se ne trasse anche una versione a stampa, ma con difetti risalenti al modello rifatto negli anni Sessanta: AARA, 624.4, 625), e se ne è trovata l'impronta a partire dal 1935 (AARA, 20). Questo timbro è attualmente ancora in uso per sigillare i diplomi.

impropria revisione grafica. In questo contesto si colloca anzitutto un interessante episodio, del quale si era perduta la memoria, ma di cui fortunatamente resta una traccia preziosa nell'archivio degli Agiati: si tratta della proposta formulata nel 1926 dal socio Giorgio Wenter Marini, architetto e artista, di predisporre un distintivo di cui gli accademici potessero fregiarsi.

«Egregio Professore,
apprendendo dai giornali che domenica 31 c.m. ci sarà la seduta annuale della Accademia io vorrei proporre all'assemblea l'istituzione di un distintivo in forma di stella da portarsi dai soci nelle singole adunanze od in altre occasioni ufficiali, alla guisa del distintivo di Commendatore della Corona d'Italia. Sarebbe niente altro che una forma esteriore nobilissima già in uso in tutti gli ordini cavallereschi e pure da certe Accademie come quella dell'Arcadia di Roma. Vengo a questo pensando che a ogni bella cosa conviene una certa forma esteriore – cosa del resto ben compresa e posta come base in tutta la innovazione di S. E. il Presidente del Consiglio e Capo del Governo e che veramente opera sul nostro spirito. Quando c'è la sostanza bene è che ci sia pure la forma. Questo distintivo in metallo dorato a smalti potrà riportare il simbolo della Accademia roveretana e son certo che il nostro egr. prof. Zuech sarebbe disposto a prestarsi come modellatore del distintivo. Coi più distinti saluti mi creda dev. ob. G. Wenter Marini»²⁰⁰.

Il destinatario di questa lettera è ignoto, ma probabilmente da identificare con Ezio Bruti, all'epoca segretario accademico, sulla base di quanto si evince da note apposte ai documenti seguenti²⁰¹: nel 1930 infatti Wenter Marini doveva rispondere al proprio interlocutore che gli aveva evidentemente chiesto se – a distanza di ben quattro anni – avesse dato seguito concreto alla cosa disegnando

²⁰⁰ AARA, 732.6 (Trento, 26 gennaio 1926). Giorgio Wenter Marini (1890-1973, socio dal 1922) fu architetto, urbanista e pittore; Stefano Zuech (1877-1968, socio dal 1925) scultore.

²⁰¹ Altre due lettere sullo stesso argomento recano infatti sovrascritto il nome di Bruti, in un caso con l'annotazione «risposto» prima del nome. Nell'archivio accademico non si sono però rinvenute copie o minute di lettere da questi inviate a Wenter Marini. Ezio Bruti (1885-1973, socio dal 1920), storico e filologo, divenne presidente dell'Accademia nel 1935.

il modello necessario. L'artista negò di essersene preoccupato dichiarando di aver semplicemente inteso ispirare l'iniziativa: «Del distintivo, veramente non ci avevo più pensato pensando che fosse un lavoro da scultore. Mi bastava avere caldeggiata l'idea: ma se vorrà un disegninno vedrò di farlo e di mandarglielo»²⁰². Risolto l'equivoco, nel giro di poche settimane l'atteso modello fu quindi effettivamente predisposto e il bozzetto a colori giunse in Accademia, seguito da alcune annotazioni esplicative dell'autore:

«Le mandai a parte un disegno per il distintivo accademico, è disegnato il doppio del vero e dovrebbe venire portato come la croce di commendatore. Lo scultore che modellerà l'idea potrà certamente portarvi qualche modificazione stilistica. Io pensai allo stemma degli Agiati in smalto bianco e oro, con l'elmo dorato, mentre il contorno è di due rami di quercia stilizzati, che dovrebbero risultare in metallo bianco o argento; potrà forse sentire da qualche fornitore di decorazioni e onorificenze un preventivo di spesa, per presentare all'Accademia l'idea mia con un commento finanziario di quanto verrebbe a costare questo distintivo. La spesa, penso, potrà esser naturalmente sostenuta dai singoli soci, per non gravare il bilancio dell'Accademia»²⁰³.

Queste parole, e naturalmente il disegno autografo, consentono di farsi un'idea precisa del progetto, che era quello di realizzare non una semplice spilla, ma un più vistoso nastro da collo nel quale la placca metallica circolare, di circa 5 cm. di diametro, appesa a una striscia di tessuto con i colori verde e oro propri della bandiera della città di Rovereto, sarebbe stata accompagnata da due fiocchi l'uno tricolore, riferimento all'Italia, l'altro in azzurro 'Savoia', simbolo della monarchia²⁰⁴. L'impresa accademica, privata ormai definitivamente dell'*anima*, tornava ad essere racchiusa in una cornice, come in uno scudo, fiancheggiata da rami di quercia (curiosamente cadenti dall'alto, al contrario dell'uso araldico) e sormontata da un inedito e in realtà incongruo elmo, che – coerentemente con la sua

²⁰² AARA, 732.6 (Cortina, 4 dicembre 1930).

²⁰³ AARA, 732.6 (Cortina, 29 dicembre 1930).

²⁰⁴ Il disegno, firmato ma non identificato come opera di Wenter Marini nell'inventario dell'archivio, è conservato in AARA 112.

erronea interpretazione – conferiva all’insieme il carattere di un vero e proprio stemma. Non risulta comunque che l’opera venisse poi effettivamente realizzata.

D’altra parte la riverenza verso i simboli del passato, nel contesto storico e culturale del momento, stava rapidamente venendo meno perfino tra gli Agiati, come rivela un articolo del presidente Umberto Tomazzoni, scritto in occasione della ‘regificazione’ dell’Accademia (cioè dell’attribuzione ad essa del titolo di *Reale*, nel 1943, cui seguì la definitiva trasformazione dell’impresa in uno stemma, affiancato e talvolta sostituito da quello sabaudo sulla carta intestata) nonché dell’inaugurazione della nuova sede arredata su misura dal socio architetto Giovanni Tiella²⁰⁵. In questo scritto egli si concedeva nei confronti dell’impresa accademica toni singolari:

«Con decreto reale, in corso di registrazione, alla Accademia roveretana degli Agiati è stato conferito il titolo di “Reale”. Alla notizia, io credo, tutti i lumaconi degli stemmi accademici, fermi a metà dell’alta piramide, si sono mossi, dentro ai nuovi bellissimi scaffali e nella saletta di Direzione resa così semplice ed elegante da Tiella. Una volta, sotto al lumacone dello stemma, era posto il verso petrarchesco “giunto il vedrai per vie lunghe e distorte”. Ce l’avevano messo i nostri vecchi, ai quali era pur venuta l’idea di quel bel nome “Agiati”. Essi si giustificavano dicendo “che la mente per giungere alla perfezione che si prende di mira, non deve patire né fretta né violenza” e che quindi anche gli accademici “vogliono faticare a loro agio e non seguire nelle loro fatiche altro impulso che la loro inclinazione guidata dalla natura” (molto saggi questi nostri vecchi!). Per essere giusti, il carattere della lunga vita (duecento anni) dell’Accademia, è stato proprio un muoversi a suo agio, un poco a guisa di lumaca»²⁰⁶.

Si tratta di parole abbastanza sorprendenti che, mentre certificano l’eliminazione consapevole e senza rimpianti del motto

²⁰⁵ Giovanni Tiella (1892-1961, socio dal 1933) fu architetto e insegnante. Carta intestata con lo stemma sabaudo, nelle due versioni, in AARA, 478.2, 479.1-2, 717.1.

²⁰⁶ U. TOMAZZONI, *L’Accademia degli Agiati dichiarata “Reale”*, in: «Il Brennero», 14 febbraio 1943. Tomazzoni (1903-1973, socio dal 1931) fu insegnante e preside.

dall'impresa, tradiscono un atteggiamento inaspettatamente critico verso di esso, a quanto pare dovuto paradossalmente a una certa insofferenza proprio per l'idea di lentezza che quello – come lo stesso nome accademico – intendeva comunicare. Questo accento fu subito colto e perfino amplificato dal socio Ferdinando Pasini, il quale presa carta e penna così si rivolse al presidente da Trieste il 22 febbraio 1943:

«Caro Tomazzoni,

leggo nel *Brennero* (14 m.c.) il Vostro articolo sulla nostra Accademia; dove illustrate l'adempimento di un mio voto antico, già espresso parecchie volte a chi avrebbe potuto realizzarlo, come – finalmente – s'è realizzato. Noto che non mi sembrate molto persuaso dello stemma e del motto "Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte". Ci ho pensato anch'io e ne ho parlato spesso con parecchi amici. Ma si è sempre concluso che è meglio conservarlo. Però converrebbe, nell'occasione di qualche solennità (e basterebbe anche nel prossimo fascicolo degli *Atti*, dove si darà l'annuncio del Decreto reale) spiegare e accentuare la ragione della conservazione del motto e dello stemma, insistendo sopra una interpretazione più moderna e più aggiornata, cioè più adeguata ai tempi nostri. A questo abbiamo sempre diritto, senza ledere il rispetto dovuto alla tradizione già consacrata. L'Accademia non è una Società di sportivi o d'automobilisti, che debba assumere un motto, dove si esalti la velocità, il dinamismo, ecc. ecc. È una Società di studiosi, un'officina di lavoratori intellettuali, e la garanzia di un ottimo risultato per il lavoro intellettuale è sempre stato il raccoglimento operoso, assiduo, tenace, paziente e "non frettoloso". Badate che la chiocciolina muove e s'avanza sopra una piramide, cioè sopra un monumento che dice molto, moltissimo nella sua simbolica eloquenza: è un trionfo del lavoro collettivo, di più generazioni e dice un numero lunghissimo di anni e decenni. E si afferma di voler salire, salire e si dà per sicuro il raggiungere la meta. Può seccare quell'aggettivo *distorte*, perché ai malevoli può suggerire l'insinuazione di procedimenti ipocriti, falsi, invidiosi: sembra, insomma, poco simpatico a chi s'immagina che tutto a questo mondo debba procedere con lealtà, franchezza, rettitudine. Ma non si tratta di ciò, nel motto accademico. È un fatto che il lavoro intellettuale non può corrispondere al concetto del *tirar diritto*, che si usa e va bene in politica e in tanti altri settori della vita. Per gli studiosi vale il *provando e riprovando* (Dante Par. III, 3), vale il metodo di superare

le continue difficoltà della ricerca col ritrovamento di un mezzo nuovo, che ci aiuti a girar le difficoltà a poco a poco, con fatica, con pazienza, ma vittoriosamente. Quante volte si deve deviare dall'itinerario che avevamo infilato in principio, per tracciarcene un altro che conduca veramente alla meta!»²⁰⁷.

È interessante notare, tra le altre cose, l'invito di Pasini a una non meglio precisata «interpretazione aggiornata» dell'impresa accademica, che egli non si soffermava ad illustrare chiaramente, ma che si direbbe adombrata dal significato (peraltro certamente estraneo all'immaginazione dei primi Agiati) da lui attribuito alla figura della piramide «trionfo del lavoro collettivo», e simbolo della meta suprema e certa di una inarrestabile ascesa. Senza saperlo, inoltre, Pasini recuperava anche l'osservazione a suo tempo fatta da Popowitsch circa la dirittura della via della scienza e della conoscenza, risolvendo però in modo originale la questione con il respingere la possibilità che allo studio si potesse applicare il mussoliniano «tirare diritto». Ma questa riflessione, anziché riattivare la sensibilità verso l'impresa e il motto originale e sollecitare il loro recupero ed uso corretto, rimase lettera morta.

La manomissione definitiva avvenne comunque quando fu realizzata (verosimilmente dall'architetto Tiella) una versione minimalista dello 'stemma' accademico, che fu adottata a partire dal 1942 innanzitutto per la copertina della pubblicazione che celebrava il trasferimento dell'Accademia nella nuova sede in Palazzo dell'Annona, poi per l'intestazione delle schede prestampate per l'anagrafica dei soci, ma soprattutto – in una versione adattata – per le tarsie decorative delle sedie in legno destinate alla sede medesima²⁰⁸, e

²⁰⁷ AARA, 704.3. Ringrazio Fabrizio Rasera di avermi segnalato questo documento. Ferdinando Pasini (1876-1955, socio dal 1920) fu insegnante di scuola media, docente universitario e critico letterario. PROVANDO E RIPROVANDO era il motto dell'Accademia del Cimento.

²⁰⁸ L'attribuzione di questo disegno a Tiella, non essendosi rintracciati documenti che la comprovino (una ricognizione nell'archivio Tiella, depositato ma solo parzialmente ordinato, presso la Biblioteca di Rovereto non ha dato esito; tuttavia tali documenti potrebbero emergere in futuro), è basata sul fatto che fu lui ad occuparsi della progettazione del nuovo mobilio (ZANDONATI 2003,

infine per una piombatrice acquistata nel 1952 per imprimere sui sigilli da imballo postale al *recto* questa figura – accompagnata in alto da due A capitali (iniziali di “Accademia Agiati”) – e al *verso* una grande R (per “Rovereto”)²⁰⁹.

Dell’antica impresa non rimaneva più altro che la semplice sagma della piramide, alla base della quale adesso si apriva nuovamente una porta, risalita dal piccolo chiocciolino, ora spostato lungo il bordo sinistro dell’edificio, il tutto disegnato con tratto molto pulito e lineare. Niente più scritte, niente più cornici, niente più ornamenti superflui. L’impresa, in quanto tale, era morta: stava per nascere, artificiosamente, uno stemma. Ciò avvenne nell’occasione, come sembra, della ‘regificazione’ dell’Accademia nel 1943, quando Tiella riprendendo quel modello disegnò una nuova composizione nella quale la piramide e il chiocciolino, schematicamente tratteggiati (e relegato il secondo, ridotto a proporzioni minuscole, in posizione alquanto marginale) venivano rinchiusi entro uno scudo sannitico con bordura, rinserrato da foglie di quercia, a imitazione di un’arme araldica²¹⁰. Fu una svolta per certi versi storica, la cui portata reale – in termini di distanza anche semantica dall’archetipo – non sembra essere stata da allora in poi pienamente colta. Da quel momento, comunque, questa divenne la versione ufficiale del contrassegno

p. 149) e soprattutto sull’ordinativo che egli inviò alla ditta incaricata di realizzarlo, in cui si trova esplicita menzione delle sedie intarsiate per le quali l’architetto avrebbe fornito il disegno (AARA, 475.1, 1941, ottobre 22). Il fatto poi che l’impresa che si trova stampata sia del tutto simile, benché non identica, a quella che compare sulle sedie, fa supporre un’origine comune per entrambe. I registri contabili dell’Accademia testimoniano abbastanza dettagliatamente le spese sostenute per il nuovo arredo e per l’onorario di Tiella, tuttavia non vi si trovano esplicitamente menzionate queste sedie (AARA, 765) Ancora meno si ricava dai verbali del periodo. La pubblicazione commemorativa è *XVI maggio...* 1942.

²⁰⁹ AARA, 765, p. 196 (1952, ottobre 7): «acquisto di una tenaglia media per piombini».

²¹⁰ Le più antiche attestazioni di questo ‘stemma’ finora rintracciate risalgono al 1943 (AARA, 478.2); carta intestata con lo stemma sabaudo affiancato a quello accademico fu usata fino al 1947, ed esemplari della stessa adoperati se non altro come ‘brutta copia’ restarono in uso anche in seguito (AARA, 479 e segg.). Lo stemma dell’Accademia compare da solo a partire almeno dal 1950 (AARA 483.2).

accademico, dapprima accostato allo stemma sabauda, poi da solo, diffusamente riprodotto non solo sul frontespizio degli *Atti* (a partire dal 1952), ma anche sulle altre pubblicazioni accademiche, sulle schede anagrafiche dei soci e via via su quasi tutto il materiale a stampa e di cancelleria degli Agiati, per oltre mezzo secolo (tranne però che sui diplomi, sui quali rimase la versione dell'impresa caratterizzata dallo stemma di Rovereto)²¹¹.

Nel 1952 vide poi anche la luce il primo – e unico – volume della *Storia del Trentino* che l'Accademia promosse affidandone la redazione ai soci Umberto Tomazzoni e Luigi Dal Rì²¹². L'opera, corredata da una serie di xilografie appositamente realizzate da Remo Wolf come capilettera, recava in copertina una interpretazione dell'impresa accademica firmata dal medesimo artista. Contenuta in una sorta di cartella appena accennata, essa rappresentava ben visibile (in quanto sproporzionatamente ingrandita) l'immagine della chiocciola mentre risale la piramide; eliminato il motto, tornava però la dicitura tradizionale GLI AGIATI DI ROVERETO, riportata in basso, e comparivano anche un prato erboso alla base della piramide e, ai lati, due rametti di rovere recanti ciascuno una ghianda²¹³. Quest'ultimo elemento richiama direttamente – e non sarà stato un caso – il nuovo simbolo progettato da Tiella, che peraltro di lì a poco sarebbe stato nuovamente reinterpretato dal suo stesso autore. Ciò accadde quando gli Agiati fecero coniare, nel 1955, una medaglia

²¹¹ Cfr. i diplomi di Emilio Biressi (1940, ma 1941), Gianfranco Campestrini (1941), Fabio Cusin (1950), Carlo Gray (1953), Arrigo Rizzoli (1955), Guido Rossi (1958) conservati rispettivamente in AARA, 725.1; 744.1; 703.3; 711.3; 720.9; 709.3. Nell'archivio accademico sono presenti anche diversi analoghi esemplari in bianco, senza segnatura.

²¹² DAL RÌ, TOMAZZONI 1952. Luigi Dal Rì (1923-1987, socio dal 1950) fu insegnante e storico locale.

²¹³ Remo Wolf (1912-2009) apprezzato incisore, si distinse per la sua ricca produzione xilografica. In AARA, 765, p. 196 (1952, ottobre 4) è registrata la liquidazione del suo compenso per l'esecuzione della copertina del volume e a p. 198 (1953, gennaio 8) si trova la nota di spesa per una edizione di pregio dell'opera che prevedeva la rilegatura di 216 copie, anziché nella normale brossura, «in tutta tela verde con trinciatura e cliché» e di altre 52 «in tutta pelle verde oro con foglia d'oro in testa e copertina uso pelle». Di quest'ultima versione non si sono rintracciati esemplari.

commemorativa del centenario della morte di Antonio Rosmini e per l'occasione commissionarono appunto a Tiella un terzo disegno della propria impresa. In questa versione, compositivamente simile a quella di Wolf ma caratterizzata da geometrico rigore, il chio-ciolino spiccava molto ben visibile al centro della piramide, ai lati della quale si aprivano a ventaglio otto foglie di quercia; lo scudo, invece, scompariva del tutto.

A giudicare dall'attenzione e dalla cura ricevute come si vede dall'impresa in questo periodo, gli anni Cinquanta sembrano essere stati dunque un'epoca di rilancio dell'immagine dell'Accademia, al cui nome – sia detto per inciso – fu intitolata una strada di Roma nel 1958²¹⁴. Nei due decenni successivi non si registrano invece novità di rilievo riguardanti il contrassegno accademico se non che, verso il 1965, si rivisitò l'impresa disegnata per il timbro degli anni Trenta (tra l'altro replicato nello stesso periodo, o poco dopo, con un curioso refuso nel motto), realizzando un modello inedito che poi comparve fino almeno al 1984 sui manifesti promozionali delle attività accademiche. Fu inoltre adottato, ed è tuttora in uso, un timbro raffigurante semplicemente una cornice triangolare (riferimento minimalista alla piramide dell'impresa) all'interno della quale corre la dicitura ACCADEMIA DEGLI AGIATI ROVERETO²¹⁵.

²¹⁴ L'unica strada in Italia – e probabilmente nel mondo – dedicata all'Accademia degli Agiati si trova a Roma, nell'attuale municipio Ardeatino del quartiere EUR. Tale denominazione fu istituita, insieme a quella del grande Viale delle Accademie, con delibera del Consiglio Comunale n. 793 del 3 luglio 1958 su proposta del socio Carlo Piersanti (1888-1970, iscritto nel 1933) allora membro della Commissione toponomastica della Capitale (AARA, 513.2); si trattava della sesta Accademia a venire ricordata nella zona, dopo quella dei Georgofili (1940) di San Luca (1945) del Cimento (1953) della Crusca (1953, intitolazione soppressa nel 1990) e quella Pontaniana (1953, intitolazione soppressa nel 1990). Altre undici furono aggiunte tra il 1959 e il 1965. Oggi estesa da via Cristoforo Colombo a via Vittore Carpaccio, la lunghezza di Via Accademia degli Agiati fu più volte modificata negli anni 1960, 1961, 1972 e infine nel 2013. Grazie a questa toponomastica il nome dell'Accademia ha meritato una curiosa menzione letteraria tra le pagine del racconto poliziesco di Antonio Manzini, *L'accattone* (Aykol *et al.*, 2012, pp. 103-146), il primo della fortunata serie, anche televisiva, dedicata al personaggio del vicequestore Rocco Schiavone.

²¹⁵ Esemplari di manifesti con la nuova impresa si sono rintracciati in alcuni fasci-

A partire circa dagli anni Settanta-Ottanta, pur restando quella di Tiella la versione ufficiale di riferimento, iniziò a manifestarsi una certa tendenza al ‘ritorno alle origini’ con il recupero – più che altro a scopo esornativo – dei modelli antichi, considerati evidentemente più eleganti e prestigiosi. Il prototipo autorizzato da Maria Teresa iniziò ad essere riprodotto, dapprima in bianco e nero poi a colori, sui diplomi e a comparire, come pure il modello di Visentini (completo naturalmente di aquila imperiale) su varie pubblicazioni. Non mancarono singolari adattamenti, come quello riconoscibile sulle copertine sia del volume degli indici della rivista accademica, edito nel 1980, che della ristampa anastatica della raccolta dei primi *Atti*, pubblicata nel 1983, e dello *Statuto* del 1987, in cui l’impresa incisa da Zucchi vide inserire la data 1750 nella fascia centrale dello stemma d’Austria contenuto tra le ali dell’aquila bicipite²¹⁶; oppure come quello che si osserva sulla targa lapidea esistente in via Canestrini a Rovereto, dove l’Accademia ebbe sede dal 1982 al 2002, nella quale si nota una singolare stilizzazione della medesima impresa.

L’occasione del 250° anniversario accademico diede lo spunto per rivisitare nuovamente quello che, pur considerato come lo ‘stemma’ degli Agiati, in fin dei conti era ormai nella pratica sentito e usato piuttosto come il loro ‘marchio’. Il desiderio quindi di dotare l’Accademia di un segno da questo punto di vista più moderno ed efficace, che ne celebrasse i due secoli e mezzo di vita, condusse a sollecitare già nel 1992 una revisione grafica di ciò che restava dell’antica impresa, riprendendo inconsapevolmente anche l’idea che era stata di Wenter Marini, cioè quella di dotare gli Agiati di una decorazione indossabile. Al segretario accademico Gianfranco Zandonati, responsabile dell’operazione, pervennero le proposte di soci (Giovanni Battista a Prato e Maria Stoffella Fendros, la quale

coli a partire da AARA, 543 (1965) fino ad AARA 625 (1984); l’impronta del timbro triangolare si trova a partire da AARA 547.1 (1966), quella del timbro rifatto sul modello precedente a partire da AARA 548.1 (1967).

²¹⁶ Sulla copertina del volume *Atti... 1983* compare un po’ sorprendentemente in sovraimpressione anche l’anacronistica dicitura «Imperial Regia Accademia Roveretana». Copie in bianco dei diplomi precedentemente citati si conservano, senza segnatura, nell’archivio accademico.

predispose una serie di ben 15 ‘bozzetti d’artista’, di privati (Guido Vettorazzo e Giorgio Zandonati)²¹⁷, e di professionisti del settore appositamente interpellati (Enrico e Marina Candioli di *Headline Progetti Grafici* e, più tardi, Bruno Zaffoni dell’omonimo Studio grafico). Non è il caso di soffermarsi su tutte le diverse interpretazioni dell’impresa accademica – più o meno originali, efficaci e vistose – che furono proposte, ma si deve rilevare come tutte fossero significativamente accomunate dalla mancanza del motto²¹⁸.

Un primo frutto di questo studio fu la realizzazione di una versione stilizzata dell’impresa, con il chiocciolino apprezzabilmente cresciuto di dimensione e ben visibile sul bordo sinistro della piramide, a sua volta resa con rigore geometrico, dotata di porta e come poggiante su una base orizzontale, ma – nonostante la somiglianza con il modello di Tiella – non più compresa entro alcuno scudo. Così essa compare sulla piccola spilla di forma circolare creata per i soci accademici, che la riproduce in metallo dorato a rilievo su smalto blu, circondata dalla didascalia ACCADEMIA DEGLI AGIATI – 1750 anch’essa in oro.

Una versione simile, ma non identica, si vede anche su una medaglia pensata come omaggio e riconoscimento per soci o personalità meritevoli e quindi personalizzabile con incisioni dedicatorie, di cui si conservano in Accademia numerosi esemplari, alcuni dei quali incisi e datati 1996²¹⁹. Qui la piramide presenta bordi molto marcati, con quello sinistro parzialmente nascosto dal piede della vistosa chiocciola posta sul lato.

Tuttavia questa versione non fu usata nel 1997 quando, in occasione del 200° anniversario della nascita di Antonio Rosmini, gli Agiati preferirono coniare una medaglia commemorativa uguale (eccetto ovviamente che nell’iscrizione) a quella già realizzata nel

²¹⁷ Giovanni Battista a Prato (1923-2002, socio dal 1983) storico e studioso di araldica, Maria Stoffella Fendros (1935, socia dal 1989), pittrice (i bozzetti sono pubblicati in *Il Coraggio...* 2017, p. 105); Guido Vettorazzo (1921) insegnante di disegno e pittore; Giorgio Zandonati (1942-1990), promotore culturale.

²¹⁸ Quasi tutti questi interessanti materiali sono conservati in un fascicolo dell’archivio accademico (senza segnatura).

²¹⁹ Sono tre esemplari dedicati rispettivamente a Ferruccio Trentini, Aldo Gorfer e Pasquale Chisté.

1955 per il centenario della morte del filosofo roveretano: in essa ritornò pertanto l'impresa a suo tempo appositamente disegnata da Tiella. Il medesimo omaggio alla tradizione si sarebbe poi ripetuto al momento di festeggiare in modo analogo sia le celebrazioni rosminiane del 2005 (150° anniversario della morte) che quelle del 2007 (beatificazione).

IL QUINTO GIUBILEO ACCADEMICO

L'atteso aggiornamento ufficiale dell'impresa accademica si concretizzò comunque alla fine in una sua interpretazione effettivamente inedita e innovativa, elaborata da Bruno Zaffoni. Molto geometrica ed essenziale, essa per certi versi si richiamava all'archetipo originale riportando le figure entro un ovale, ricollocando il chiocciolino nella primitiva posizione di primo piano e togliendo la porta aggiunta a posteriori alla base della piramide, la quale infine tornava ad apparire molto slanciata e acuminata; naturalmente mancava il motto, ma all'interno dell'ovale compariva ora l'inedita dicitura, disposta su sei linee, ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI 1750-2000. Tra gli oggetti su cui comparve vi sono una serie di emissioni commemorative realizzate dal Circolo Culturale Numismatico Filatelico Roveretano in occasione della mostra filatelica, dedicata all'anniversario accademico, tenutasi presso il Museo Civico di Rovereto dal 26 al 29 ottobre 2000: una cartolina, in cui la nuova impresa appare insieme a quella di Visentini; un foglietto filatelico a tiratura limitata per le Poste Svizzere, con francobolli del valore di 0,90 Franchi Svizzeri; un annullo postale per le Poste Italiane, datato 26.10.2000; infine una medaglia in argento, disegnata da Roberto Ponticello e riportante sul verso anche un adattamento dell'impresa di Visentini e Zucchi, con il motto accademico in esergo²²⁰. Nel medesimo periodo le Poste Italiane emisero peraltro anche una busta da collezione, un francobollo da 800 Lire/0,41 Euro, disegnato da Rita Fantini, ed

²²⁰ Roberto Ponticello (1940-2014) fu un appassionato numismatico amatoriale.

un annullo, datato anche questo 26.10.2000, tutti con l'impresa tratta dal diploma di Maria Teresa.

La nuova versione ebbe comunque vita breve: riportata solo sul materiale celebrativo, promozionale e di cancelleria prodotto nel periodo dei festeggiamenti per il 250° di fondazione, di fatto non entrò mai nell'uso quotidiano e fu ben presto abbandonata. Nella pratica continuarono infatti ad essere adottati a seconda delle circostanze ora l'uno, ora l'altro dei modelli precedenti, compreso ormai anche quello di Bianca Laura Saibante, e una volta perfino quello di Signorini (però nella sua ultima riedizione ottocentesca)²²¹, sicché nel 2005 – con l'obiettivo di esprimere maggiore uniformità e coerenza – si scelse, pur senza ufficialità, di recuperare la versione di Visentini, in quanto quella più lungamente utilizzata ed apprezzata. Questa fu pertanto reintrodotta sui diplomi, che vennero rivisti, sul materiale di comunicazione digitale e a stampa e su quello di cancelleria. Quando però nel 2011 venne data una nuova veste grafica alle edizioni accademiche, questa possibilità fu scartata e si mantenne lo 'stemma' disegnato quasi settant'anni prima da Tiella²²². Nel 2014 infine fu rinnovato il distintivo accademico, semplificandolo e riducendo quello già esistente alla sola sagoma dorata della piramide con la chiocciola.

²²¹ L'impresa della Saibante compare ad esempio sulla copertina dei due tomi di *Un secolo di vita...* 2003, mentre la versione di Signorini su quella di *Atti...* 2003.

²²² L'iniziativa di ripristino, promossa dal Segretario accademico, non fu condivisa dal Bibliotecario – contrario alla scelta della versione dell'impresa con l'aquila asburgica – e per quanto riguarda gli Atti alla fine venne respinta, con la motivazione che la versione dell'impresa di Tiella essendo più semplice e nitida avrebbe dato una migliore resa tipografica. Ciononostante, per un difetto di comunicazione, il solo fascicolo degli Atti B, ser. IX, v. I uscì riportando la versione storica di Visentini.



Medaglia massonica dedicata a Martin Folkes, 1742.



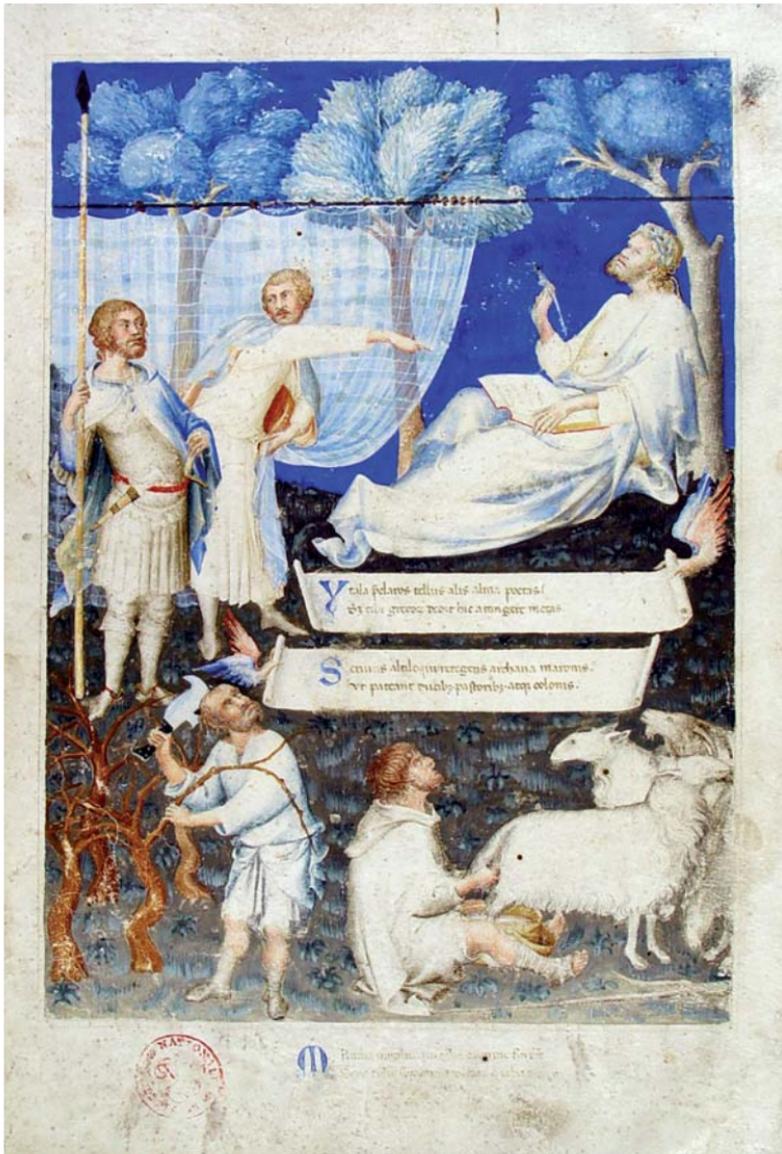
Medaglia con impresa della Gran Loggia d'Italia.



Medaglia con impresa del Grande Oriente d'Italia.



Il *verso* del Gran Sigillo degli Stati Uniti d'America come appare sulle banconote da un dollaro.



Simone Martini, *Allegoria virgiliana*, 1340 ca.
 (Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana).



Medaglia dedicata ad Antonio Magliabechi, 1714.



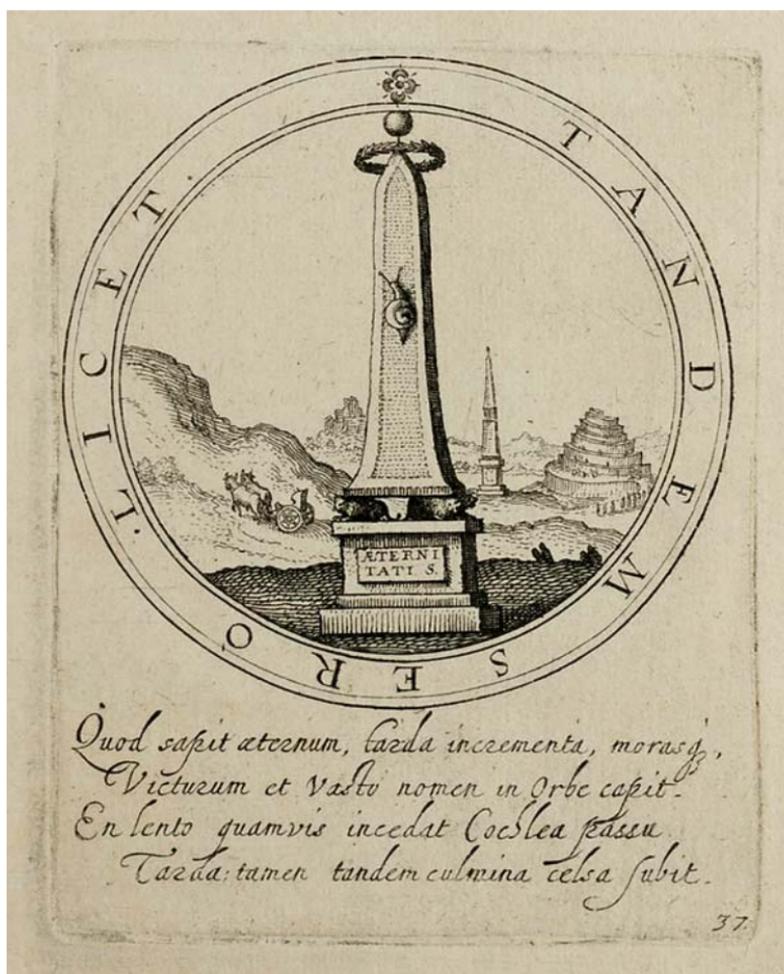
Disegno raffigurante il sigillo accademico per il diploma di Giovanni Lami, 1753
(Rovereto, Biblioteca civica "G. Tartarotti").



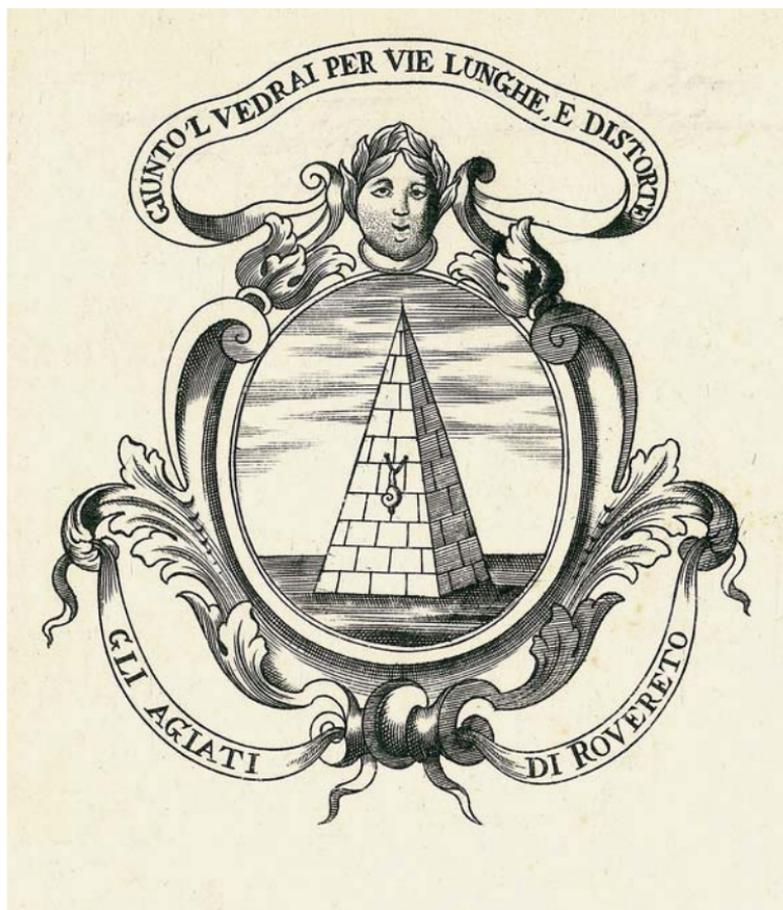
Il sigillo dell'Accademia degli Agiati realizzato nel 1753
(Rovereto, Biblioteca civica "G. Tartarotti").



Il sigillo ottocentesco dell'Accademia degli Agiati
(Rovereto, Biblioteca civica "G. Tartarotti").



Emblema morale, da BRUCK 1615.
 L'impresa degli Agiati deriva da questo prototipo.



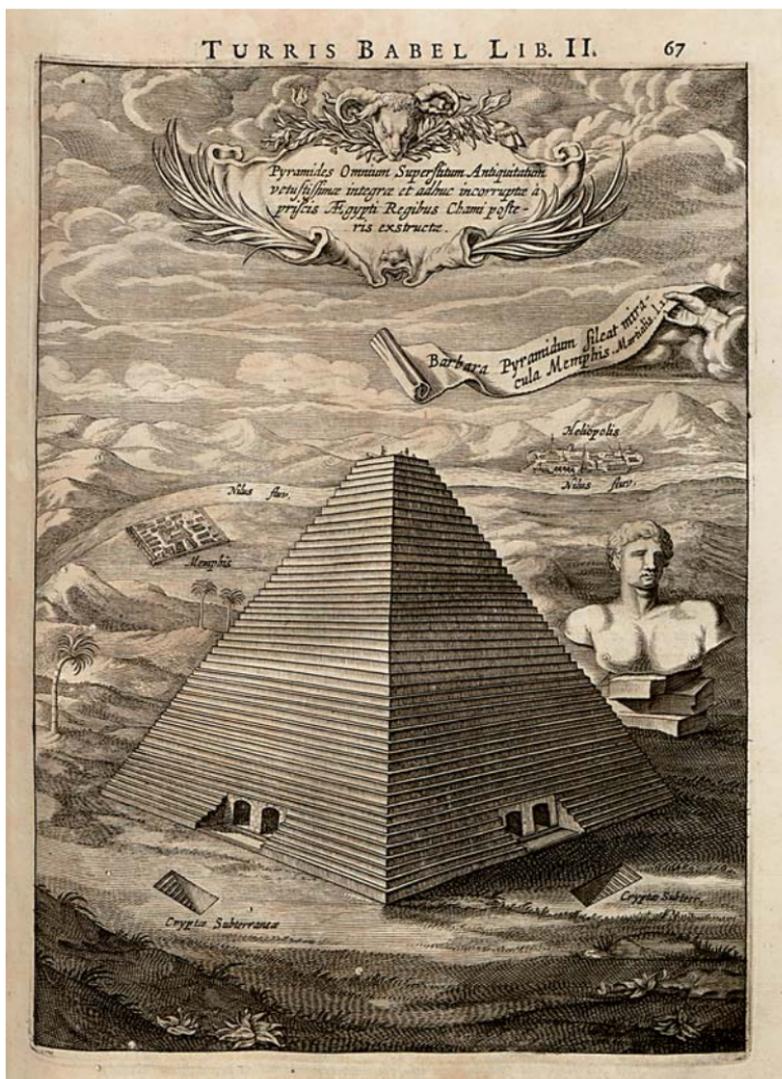
Antonio Signorini, *Impresa dell'Accademia degli Agiati*, 1751?
(Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



Riedizione dell'impresa incisa da A. Signorini, eseguita tra la seconda metà del XVIII e il primo quarto del XIX secolo (Rovereto, Archivio di Casa Rosmini). Rispetto alla lastra originale è stato ritoccato il volto ornamentale presente sulla cornice.



Bianca Laura Saibante, *Impresa dell'Accademia degli Agiati*, 1752
(Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).

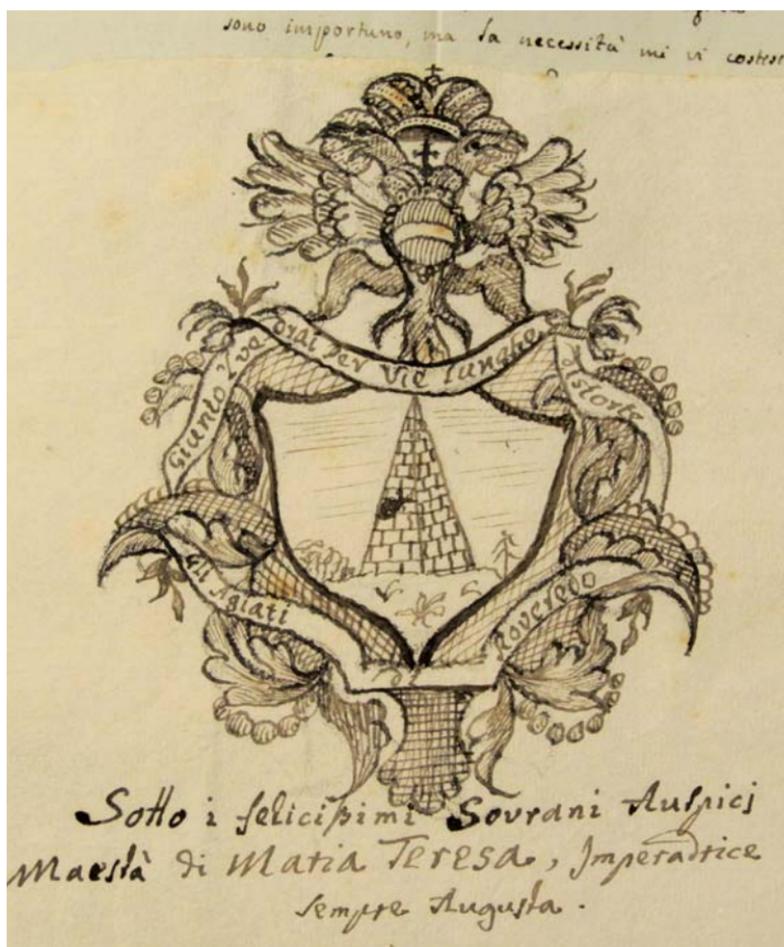


La Piramide di Cheope, da KIRCHER 1679.

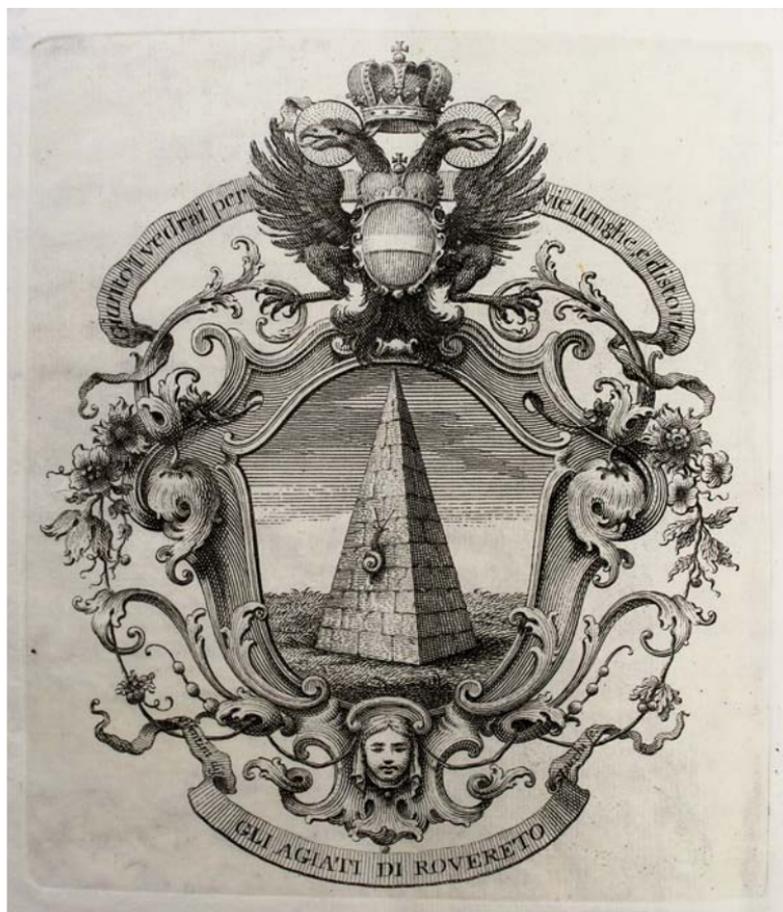
Il disegno dell'impresa accademica nel diploma di riconoscimento del 1753 fu probabilmente influenzato da un modello come questo.



L'impresa accademica dipinta nel diploma di Maria Teresa del 1753 (Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



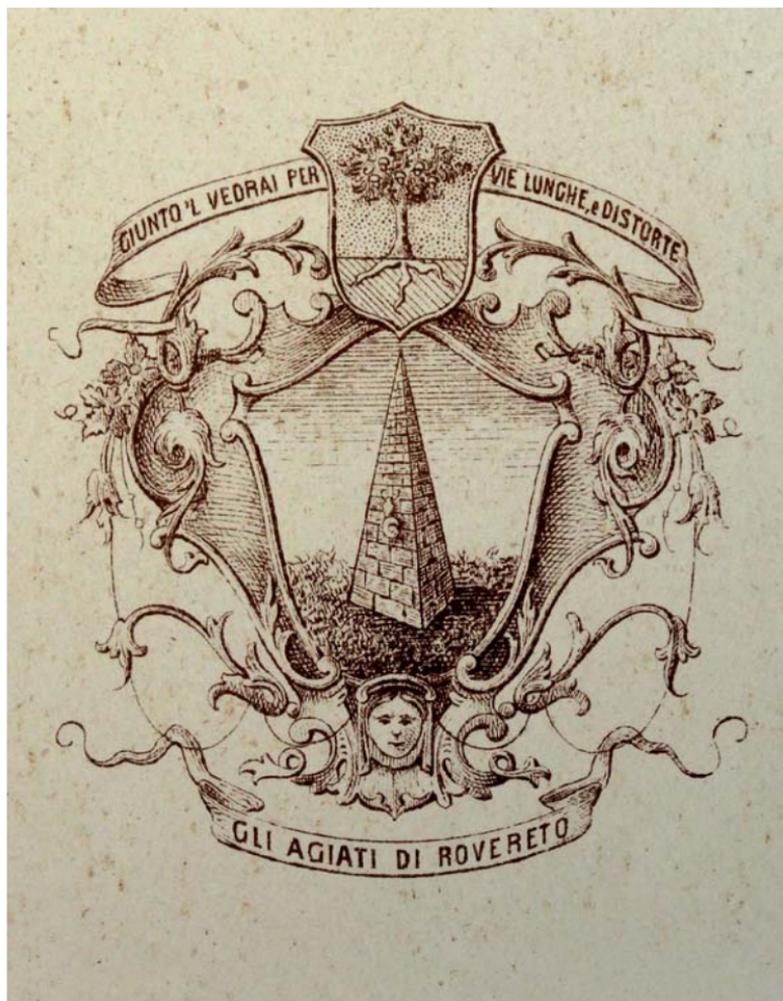
Disegno raffigurante l'impresa accademica per il diploma di Giovanni Lami, 1753 (Rovereto, Biblioteca civica "G. Tartarotti").



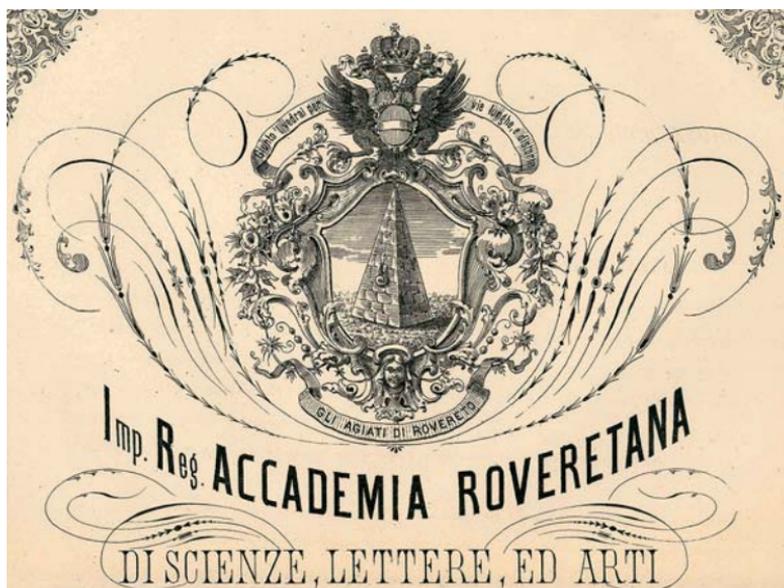
Antonio (?) Visentini e Francesco (?) Zucchi, *Impresa dell'Accademia degli Agiati*,
fine 1753 - inizio 1754 (Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



Girolamo Costantini, *Ritratto di Giuseppe Valeriano Vannetti*, 1764-1765
(Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



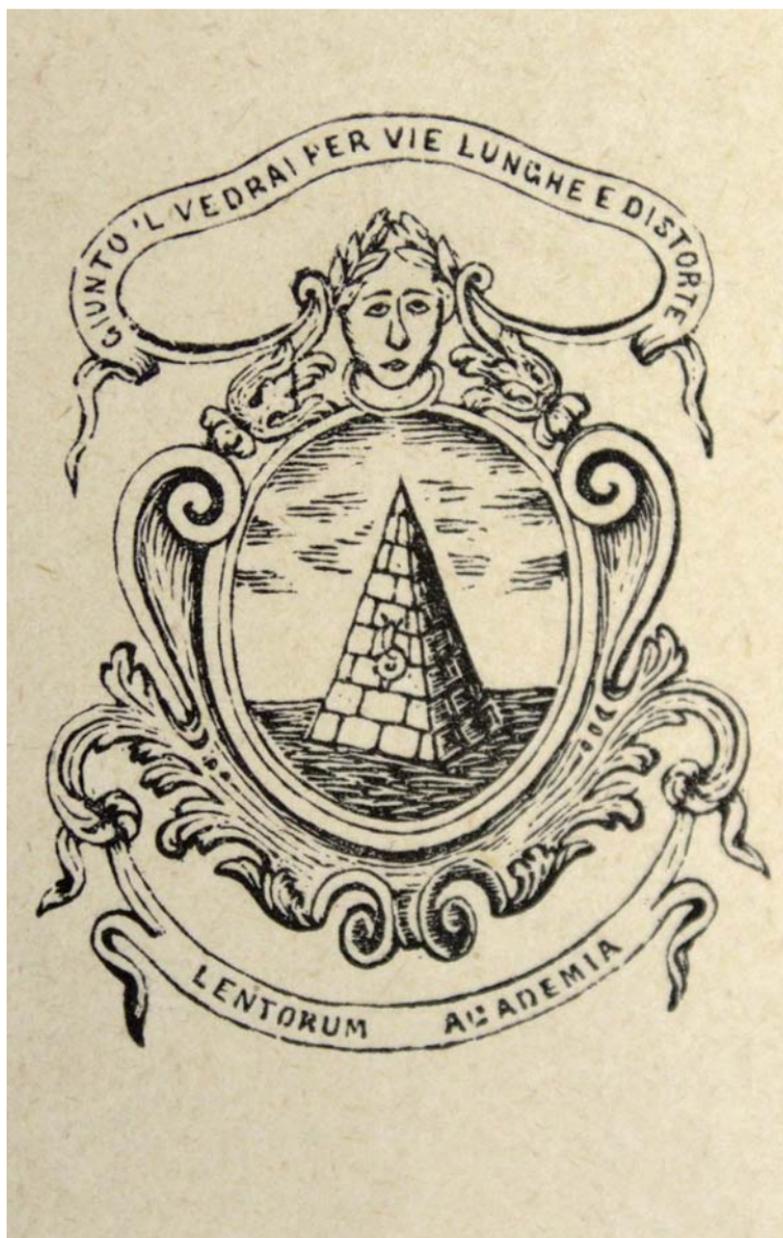
Impresa accademica, prima metà del XIX secolo?
(Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



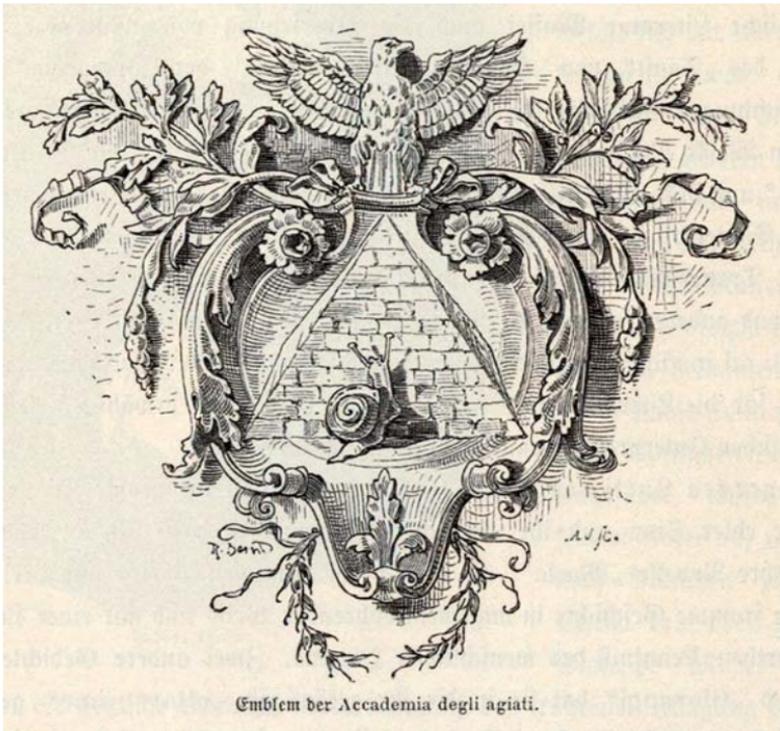
Impresa accademica, seconda metà del XIX secolo (forse databile al 1877)
molto simile, ma non identica al modello di Visentini e Zucchi
(Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



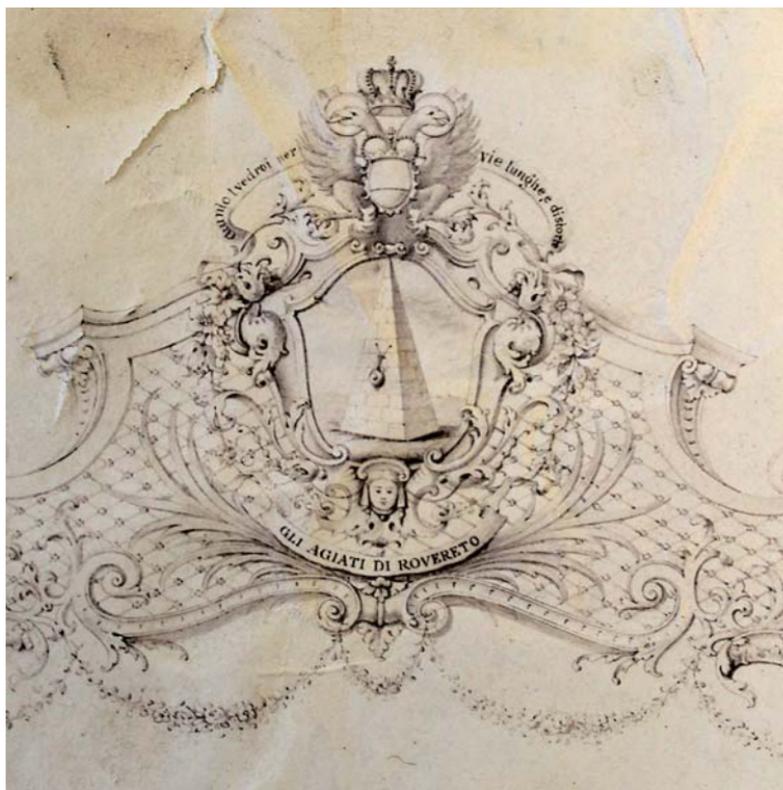
Impresa accademica, in uso sugli *Atti* dal 1890 al 1892.



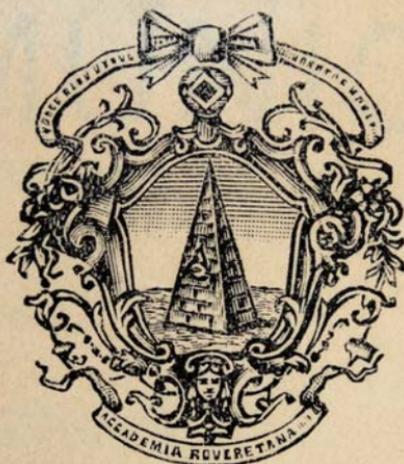
Impresa accademica, in uso sugli *Atti* dal 1892 al 1899. Rispetto alla versione precedente è stata sostituita la denominazione dell'Accademia, ora in latino.



Rudolf Bernt, *Emblem der Accademia degli agiati* [sic],
da *Die österreichisch-ungarische...* 1893.

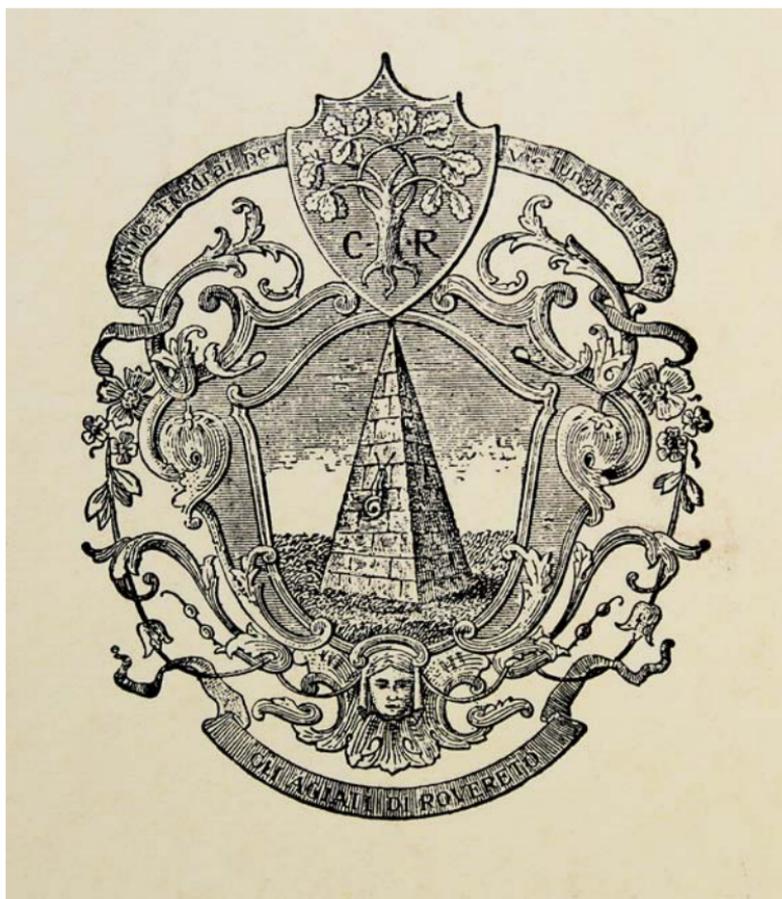


Impresa accademica presente sull'attestato d'onore di Franz von Merveldt, 1900
(Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).

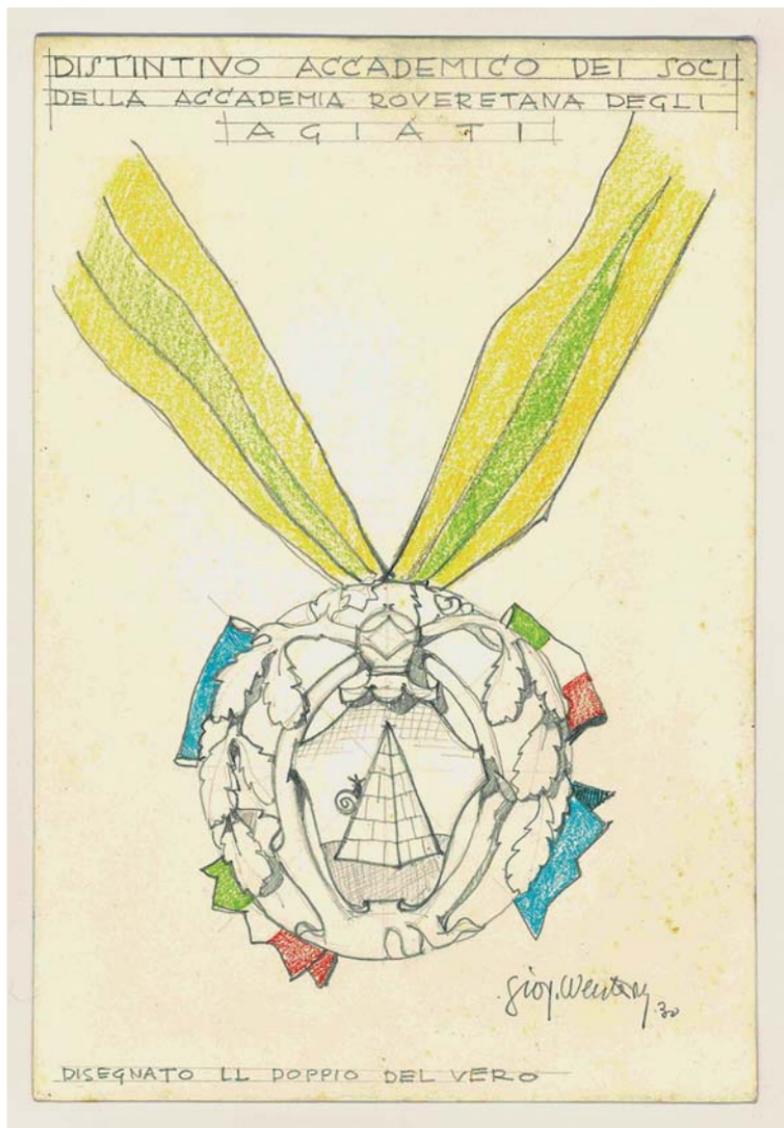


ACCADEMIA ROVERETANA
DEGLI AGIATI

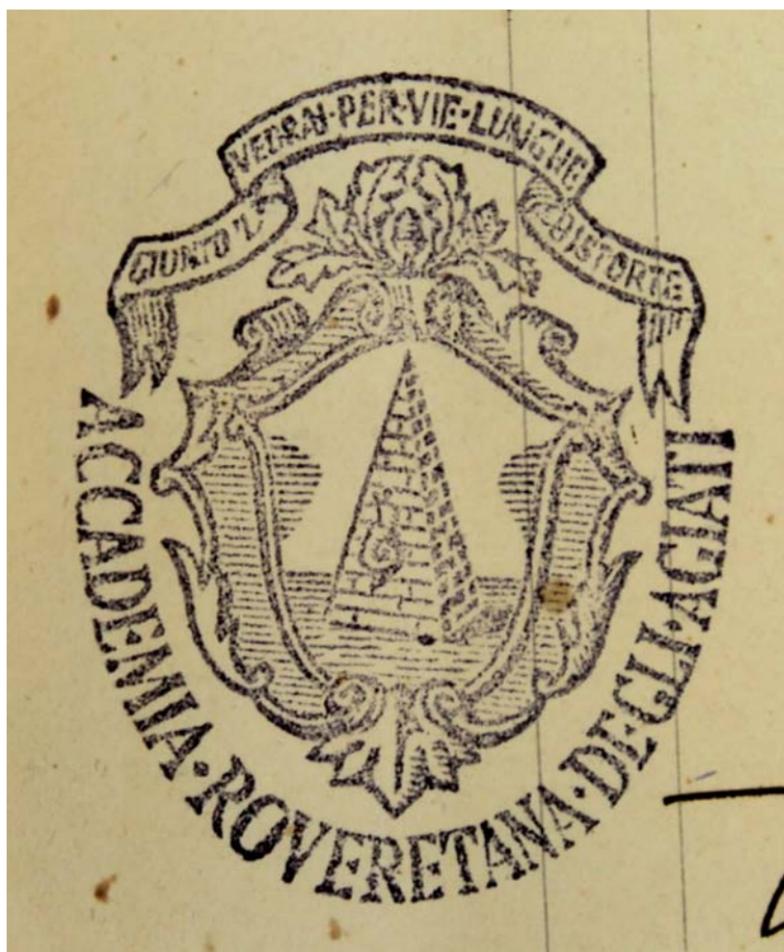
Impresa accademica in uso a partire dal 1921
(Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



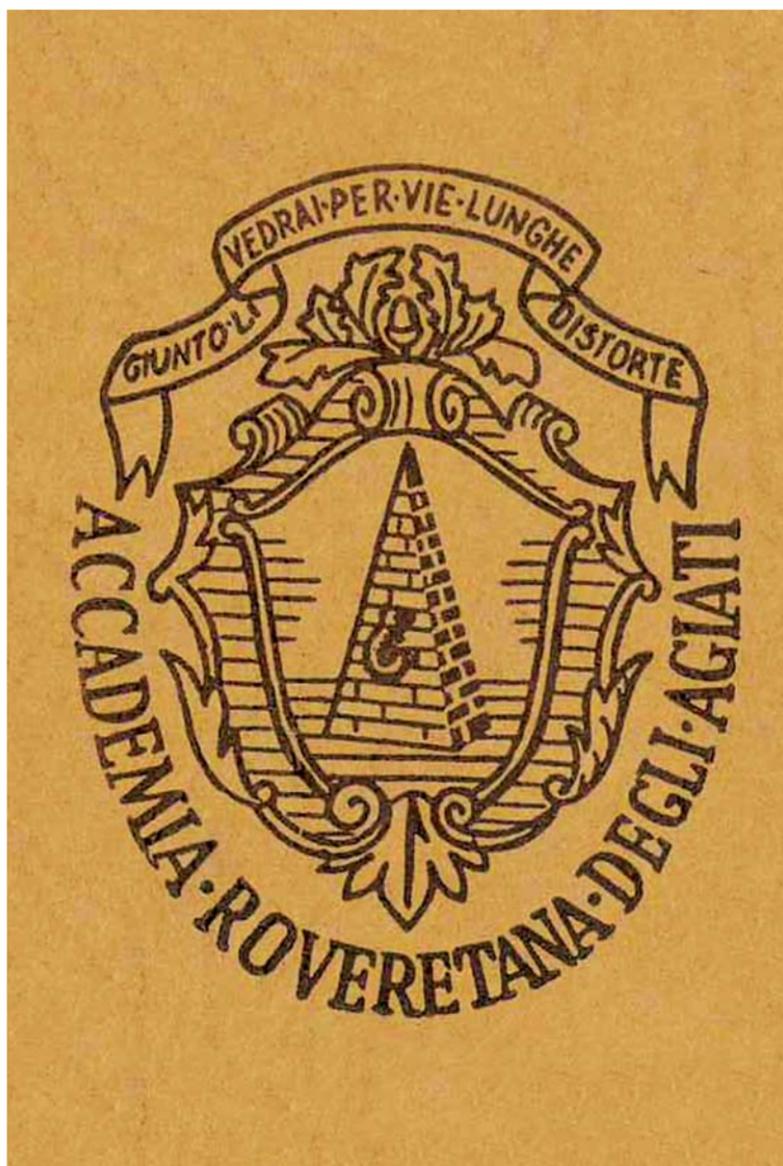
Impresa accademica in uso a partire dal 1922
(Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



Giorgio Wenter Marini, *Distintivo accademico dei soci della Accademia roveretana degli Agiati*, 1930 (Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



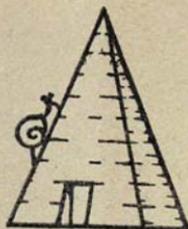
Timbro recante l'impresa accademica, in uso a partire almeno dal 1935
(Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



Impresa accademica, qui riprodotta su uno stampato del 1984, in uso come timbro almeno dal 1967 fino ad oggi (Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati). Benché sia la replica di un modello in uso dagli anni Trenta, ne differisce per un refuso nel motto e alcuni dettagli grafici.



Intarsio ligneo con l'impresa accademica, su disegno di Giovanni Tiella, 1941 (Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



**ACCADEMIA ROVERETANA
DEGLI AGIATI**

Giovanni Tiella [attr.], *Impresa dell'Accademia degli Agiati*, 1942
(Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).

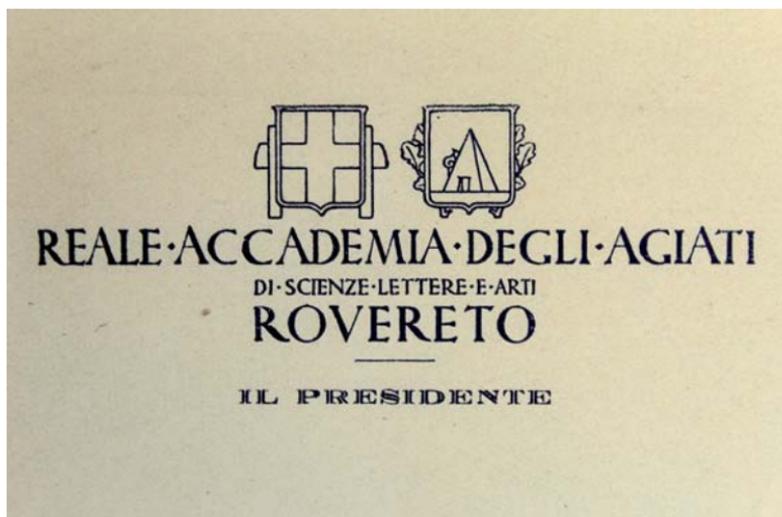


Impronta di piombatrice per sigilli da imballo postale, 1952
(Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).
Il disegno deriva probabilmente da quello dell'impresa del 1942.



REALE ACCADEMIA DEGLI AGIATI
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
ROVERETO

Carta intestata dell'Accademia degli Agiati in uso dal 1943
(Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



Carta intestata dell'Accademia degli Agiati, su disegno di Giovanni Tiella [attr.],
in uso dal 1943 (Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



Carta intestata dell'Accademia degli Agiati, su disegno di Giovanni Tiella [attr.],
in uso almeno dal 1950 (Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).

L. DAL RÌ - U. TOMAZZONI

STORIA DEL TRENTINO

VOLUME PRIMO

DALLA PREISTORIA AL CRISTIANESIMO



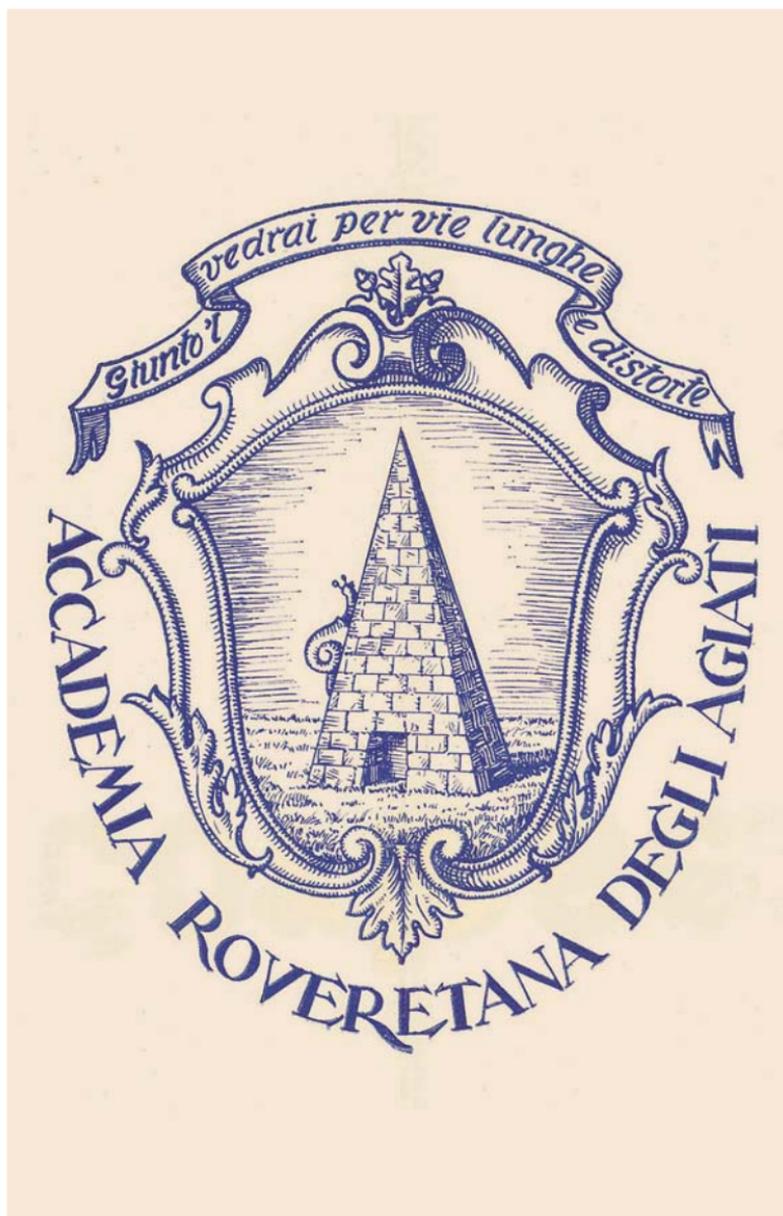
Remo Wolf, *Impresa dell'Accademia degli Agiati*,
da DAL RÌ, TOMAZZONI 1952.



Remo Wolf, *Impresa dell'Accademia degli Agiati*,
da DAL Rì, TOMAZZONI 1952 (edizione limitata).



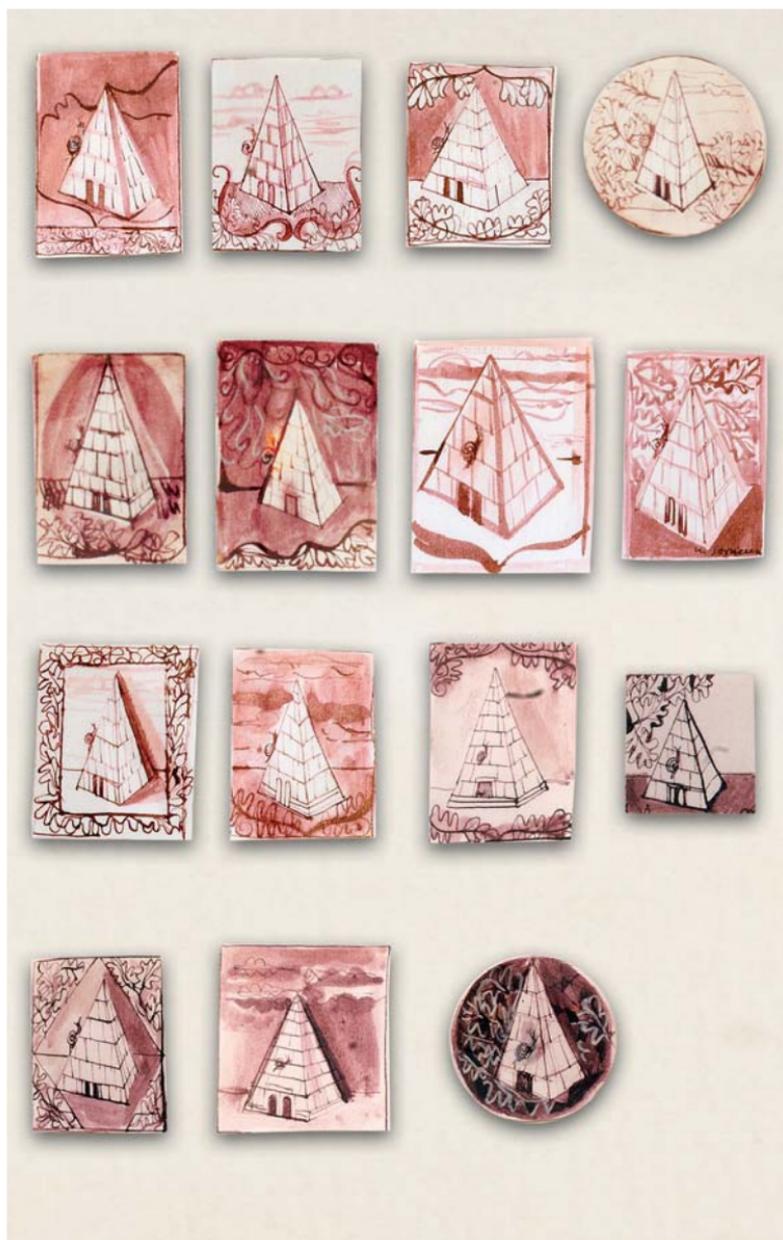
Giovanni Tiella, medaglia accademica per il centenario della morte di Antonio Rosmini, 1955.



Impresa accademica in uso sui manifesti promozionali delle iniziative degli Agiati almeno tra il 1965 e il 1984 (Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



Impresa sulla targa marmorea della ex sede accademica (1982-2002)
in via Canestrini a Rovereto.



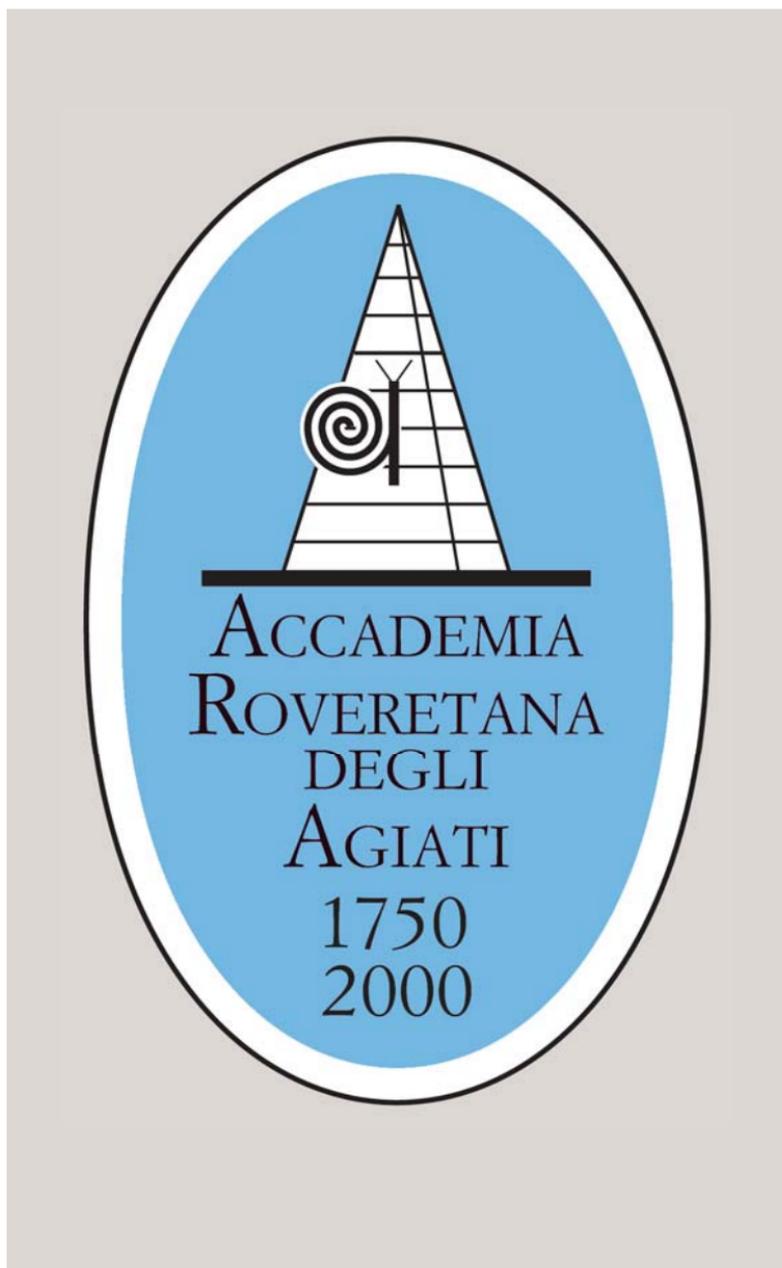
Maria Stoffella Fendros, *Bozzetti con lo stemma dell'Accademia degli Agiati*, 1992,
(Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).



Distintivo accademico, 1992.



Medaglia accademica, 1992.

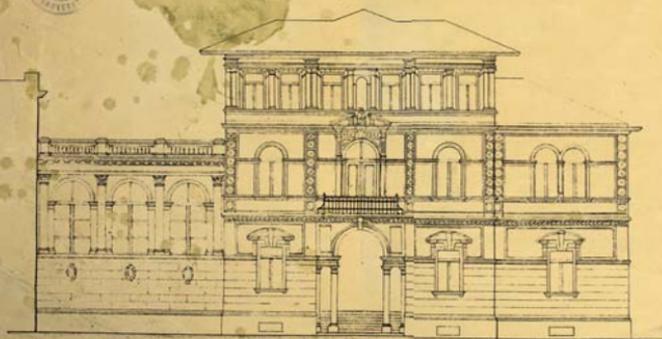


Impresa del 250° anniversario accademico, 2000.

PROGETTO PER LA NUOVA SEDE DELLA I.R. ACCADEMIA DEGLI AGIATI
IN ROVERETO, E DEGLI ANTICHI ARCHIVI NOTARILI E COMUNALI

PROSPETTO - SCALA 1/100

Ettore Gilberti



Ettore Gilberti, *Progetto per la nuova sede della I.R. Accademia degli Agiati in Rovereto, e degli antichi Archivi notarili e comunali. Prospetto, 1912.*
Sulla facciata dell'edificio avrebbe dovuto essere collocata l'impresa accademica (Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati).

BIBLIOGRAFIA

- ALCIATI A. 1531, *Viri clarissimi D. Andree Alciati iurisconsultiss. mediola. ad D. Chonradum Peutingerum augustanum, iurisconsultum Emblematum Liber*, Augustae Vindelicorum.
- ALLEGRI M. 2002a, *La produzione letteraria*, in *Storia del Trentino. Volume IV. L'età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Olmi, Bologna, pp. 555-596.
- ALLEGRI M. 2002b, *Un "passatempo onesto e dilettevole": Giuseppe Valeriano Vannetti (1719-1764) tra impegno civile e pratica letteraria*, in *I "buoni ingegni della Patria". L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di M. Bonazza (Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati, ser. II, vol. VI), Rovereto, pp. 11-50.
- ALLEGRI M. 2014, *La scrittura letteraria in Trentino. Dall'Umanesimo al Novecento*, Rovereto.
- Atti... 1983, *Atti 1826-1883*, Rovereto.
- Atti... 2003, *Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati 1823-2000* (Catalogo Bibliografico Trentino, Monografie, 10), a cura di A. Osele, Trento.
- AYKOL E., CAMILLERI A., COSTA G.M. et al. 2012, *Capodanno in giallo* (La memoria, 911), Palermo.
- BALDI G. 1994, *La biblioteca civica "Girolamo Tartarotti" di Rovereto: contributo per una storia*, in: "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", a. 244 (1994), s. VII, v. IV, A, pp. 41-170.
- BETTA C.A. 1695, *Le lagrime d'Heraclito piu efficaci del riso di Democrito tanto per superar le miserie humane quanto per meritar l'affetto delle dame*, Roveredo.
- Biographisches Lexikon...* 1884, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, Th. 49, Wien.
- BISCACCIA N. 1846, *L'Accademia dei Concordi in Rovigo*, Venezia.
- BONAZZA M. 1998, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto.
- BONAZZA M. 1999, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)* (Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi. 1), Trento-Rovereto.

- BRUCK J. 1615, *Emblemata moralia et bellica nunc recens in lucem edita*, Argentorati.
- CARLINI A. 2012, *La musica nel principato vescovile di Trento ai tempi di Andrea Pozzo e Bernardo Pasquini*, in *Atti Pasquini Symposium. Convegno internazionale, Smarano, 27-30 maggio 2010* (Quaderni Trentino Cultura, Cultura per il territorio. Atti, 17) a cura di A. Carideo, Trento, pp. 15-30.
- CATTANI M. 1999, *La massoneria nel Trentino: dalle origini al Congresso di Vienna*, Trento.
- CHEMELLI A. 1991, *La critica storiografica dell'Accademia roveretana dei Dodonei*, in *Per padre Frumenzio Ghetta. Scritti di storia e cultura ladina, trentina, tirolese e nota bio-bibliografica in occasione del settantesimo compleanno*, Trento, pp. 189-210.
- CHIARAMONTI G. 1766, *La vita del cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti roveretano, signore di Villanuova, fondatore della Imperiale e Regia Accademia degli Agiati di Roveredo*, Brescia.
- CHIUSOLE A. 1787, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima in supplemento alle memorie antiche di Rovereto del chiarissimo Tartarotti*, Verona.
- Con parola brieve... 2004, "Con parola brieve e con figura". *Libri antichi di imprese e emblemi*, Lucca.
- Con parola brieve... 2008, *Con parola brieve e con figura. Emblemi e imprese fra antico e moderno* (Seminari e Convegni. 15), a cura di L. Bolzoni, S. Volterrani, Pisa.
- Cronaca accademica* 1900, *Cronaca accademica*, in: "Atti della I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto", s. III, v. VI, f. III (lug.-set. 1900), pp. LXV-LXX.
- DAL RÌ L., TOMAZZONI U. 1952, *Storia del Trentino. Volume primo. Dalla preistoria al cristianesimo*, Rovereto.
- DE VENUTO L. 2002, *La biblioteca di Giuseppe Valeriano Vannetti. Parte I*, in: "Studi trentini di Scienze storiche", a. LXXXI, sez. I, n. 4, pp. 605-657.
- DE VENUTO L. 2003a, *La biblioteca di Giuseppe Valeriano Vannetti. Parte II*, in: "Studi trentini di Scienze storiche", a. LXXXII, sez. I, n. 2, pp. 331-391.
- DE VENUTO L. 2003b, *La biblioteca di Giuseppe Valeriano Vannetti. Parte III*, in: "Studi trentini di Scienze storiche", a. LXXXII, sez. I, n. 3, pp. 637-687.
- DE VENUTO L. 2007, *Discorrere per lettera... Carteggio Giuseppe Valeriano Vannetti - Giambattista Chiaramonti (1755-1764)* (Civis: studi e testi, Supplemento 22-23/2006-7), Trento.
- DE VENUTO L. 2009, *Lettori e biblioteche a Rovereto in età di antico regime*, in "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", a. 259 (2009), s. VIII, v. IX, A, f. I, pp. 31-109.
- Die österreichisch-ungarische...* 1893, *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild. Tirol und Vorarlberg*, Wien.

- DOMENICHI L. 1559, *Ragionamento di m. Lodovico Domenichi nel quale si parla d'Imprese d'Armi, e d'Amore*, in GIOVIO P., *Dialogo dell'impresе militari et amoroѕe di monsignor Giovio, vescovo di Nocera: con un ragionamento di messer Lodouico Domenichi nel medesimo soggetto*, Lione.
- DU CANGE C. 1883, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort.
- Emblemata... 1978, *Emblemata. Handbuch zur Sinnbildkunst des XVI. und XVII. Jahrhunderts*, herausgegeben von A. Henkel und A. Schöne, Stuttgart.
- EMER D. 1895, *Accademie e accademici nel Trentino. L'Accademia degli Agiati di Rovereto*, in "Archivio trentino" XII (1895) f. 2, pp. 129-197.
- FARINA M. 2000, *Antonio Rosmini e l'Accademia degli Agiati*, Brescia.
- FERRARI S. 1990, *Gottfried W. Leibniz e Claude Perrault*, in *Leibniz' Auseinandersetzung mit Vorgängern und Zeitgenossen*, herausgegeben von Ingrid Marchlewitz und Albert Einckamp, Stuttgart, pp. 333-349.
- FERRARI S. 1995, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, in *La cultura tedesca in Italia: 1750-1850* a cura di A. Destro, P.M. Filippi, Bologna, pp. 217-276.
- FERRARI S. 2003, *Una società "confinante": la vicenda storica dell'Accademia roveretana degli Agiati (1750-1795)*, in *Cultura letteraria e sapere scientifico nelle accademie tedesche e italiane del Settecento* (Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati, ser. II, vol. VII), Rovereto, pp. 91-126.
- FERRARI S. 2006, *Compilare e tradurre nella letteratura odepорica del Settecento: Rovereto e il Voyage d'un François in Italie di Lalande*, in *Studi in memoria di Adriano Rigotti* a cura di M. Allegrì, Rovereto, pp. 97-116.
- FISCHER VON ERLACH J.B. 1725, *Entwurf Einer Historischen Architectur in Abbildung unterschiedener berühmten Gebäude des Alterthums und fremder Völcker*, Leipzig.
- FRANCOVICH C. 1974, *Storia della Massoneria italiana dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze.
- GENNARI F. 2000, *La 'prima donna': Bianca Laura Saibante*, in "Il Trentino" a. XXXVII n. 236 (settembre 2000), pp. 43-45.
- GENTILINI M., 2000, *"Le cetere de' dolcissimi Agiati". Le pubblicazioni degli Accademici di Rovereto (1750-1764)* (Annali roveretani, Serie documenti e fonti, 9), Rovereto.
- GIMMA G. 1723, *Idea della storia dell'Italia letterata, esposta coll'ordine cronologico dal suo principio fino all'ultimo secolo...*, Napoli.
- GIOVIO P. 1559, *Dialogo dell'impresе militari et amoroѕe di monsignor Giovio, vescovo di Nocera: con un ragionamento di messer Lodouico Domenichi nel medesimo soggetto*, Lione.
- GIULIANI S. 2009, *Il lume della ragione* (Pochepagine, 56), Fasano.
- Hypnerotomachia... 1499, *Hypnerotomachia Poliphili, ubi humana omnia non nisi somnium esse docet. Atque obiter plurima scitu sane quam digna commemorat, Venetiis*.

- Il coraggio...* 2017, *Il coraggio del colore*. Maria Stoffella Fendros. Rovereto, Venezia, Firenze, Atene (Catalogo della mostra - Quaderni di Palazzo Alberti, 4), a cura di M. Vettori, P. Pizzamano, Rovereto.
- KIRCHER A. 1679, *Turris Babel sive archontologia*, Amstelodami.
- L'arte riscoperta...* 2000, *L'arte riscoperta. Opere delle collezioni civiche di Rovereto e dell'Accademia Roveretana degli Agiati dal Rinascimento al Novecento*, a cura di E. Chini, E. Mich, P. Pizzamano, Rovereto.
- Le costituzioni...* 1753, *Le costituzioni e 'l catalogo degli Accademici Agiati di Roveredo*, Roveredo.
- LORENZI C. 1805, *De vita Hieronymi Tartarotti Libri III*, Roboreti.
- Lettera inedita...* 1827, *Lettera inedita di Girolamo Tartarotti sullo scrivere Roveredo o Rovereto*, estr. da *Appendice al Messaggiere Tirolese* n. 37-38; Rovereto.
- LUTTERI E. 1850, *Fasti dell'.I.R. Accademia di Scienze e Lettere in Rovereto letti nella tornata secolare del 9 novembre 1850 dal professore Eleuterio Lutteri Censore della medesima*, estr. da "Appendici del Messaggiere Tirolese", Rovereto.
- MACKEY A.G. 1869, *A lexicon of Freemasonry*, Philadelphia.
- MAYLENDER M. 1926-1930, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna.
- MARIANI M. 1673, *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili*, Augusta.
- MARSILLI P., TAPPARELLI P. 2017, *Bormioli. Le stufe a olle di Trento (1763-1889)*, Rovereto.
- Massoneria...* 2006, *La Massoneria* (Storia d'Italia. Annali, 21), a cura di G.M. Cazzaniga, Torino.
- MAZZI C. 1882, *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI per Curzio Mazzi. Con appendice di documenti, bibliografia e illustrazioni concernenti quella e altre accademie e congreghe senesi*, Firenze.
- MAZZONI L. 2014, *Chiose di Girolamo Tartarotti a «Rerum vulgarium fragmenta» I-LXV*, in: *Studi sul Settecento: critica, filologia, interpretazione*, a cura di G. Bucchi, A. Roncaccia (= "Versants. Rivista svizzera delle letterature romanze", n. 61:2, fascicolo italiano), Ginevra, pp. 89-103.
- Memorie...* 1901, *Memorie dell'I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto.
- MICH E. 1991, *Immagini degli 'Agiati'*, in "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", a. 241 (1991), s. VII, v. VII, A, f. I, pp. 155-188.
- MICH E. 2000, *152. Ritratto di Giuseppe Valeriano Vannetti*, in *L'arte riscoperta. Opere delle collezioni civiche di Rovereto e dell'Accademia Roveretana degli Agiati dal Rinascimento al Novecento*, catalogo della mostra (Rovereto 1 luglio-29 ottobre 2000) a cura di E. Chini, E. Mich, P. Pizzamano, Rovereto, pp. 292-293.
- MÜCKE M., SCHNALKE T. 2009, *Briefnetz Leopoldina. Die Korrespondenz der Deutschen Akademie der Naturforscher um 1750*, Berlin.

- Nova acta...* 1761, *Nova acta physico-medica Academiae Caesareae Leopoldino-Carolinae...*, Tomus secundus, Norimbergae.
- PASINI F. 1904, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Capodistria.
- PASSAMANI B. 1999, *Cultura figurativa nella Rovereto del Settecento*, in *Rovereto città barocca città dei Lumi*, a cura di E. Castelnuovo, M. di Macco, M. Lupo et al., Trento, pp. 239-303.
- PATTERSON R. S., DOUGALL R. 1976, *The Eagle and the Shield: a History of the Great Seal of the United States*, Washington D.C.
- Per il centocinquantesimo...* 1899, *Per il centocinquantesimo anniversario 1900 dalla fondazione della I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto*, Rovereto.
- PICINELLI F. 1669, *Mondo simbolico formato d'impresce scelte, spiegate, ed illustrate con sentenze ed erudizioni sacre e profane ... con indici copiosissimi*, Milano.
- PLUCHE N.A. 1740, *Lo spettacolo della natura esposto in varj dialoghi non meno eruditi, che ameni, concernenti la storia naturale. Opera tradotta dall'idioma francese in lingua toscana. Tomo I*, Venezia.
- POSTINGER C.T. 1895, *Clementino Vannetti cultore delle belle arti*, Rovereto.
- POSTINGER C.T. 1898, *Delle costituzioni e del governo dell'i. r. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto. Relazione del socio corrisp. cav. Carlo Teodoro Postinger i. r. segretario di Luogotenenza, letta nell'adunanza 26 marzo 1898*, in "Atti della I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto", s. III, v. IV (1898), pp. 97-130.
- PRAZ M. 1975, *Studies in Seventeenth-Century Imagery* (Sussidi eruditi, 16), Roma.
- QUONDAM A. 1982, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana. Volume I. Il letterato e le istituzioni*, Torino, pp. 823-898.
- RIPA C. 1669, *Iconologia di Cesare Ripa perugino Cavalier de' Santi Maurizio, e Lazaro, divisa in tre libri...*, Venetia.
- REINALTER H. 2000, *La massoneria nel Tirolo e in Trentino nel XVIII secolo, in L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento* (Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati, ser. II, vol. III), Rovereto, pp. 21-34
- ROMAGNANI G.P. 1998, *Clementino Vannetti e la cultura dei Lumi*, in "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", a. 248 (1998), s. VII, v. VIII, A, f. I, pp. 203-245. (*Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le "Patrie Lettere"*. Rovereto, 23-24-25 ottobre 1996).
- ROMAGNANI G.P. 2000a, *La rete delle relazioni epistolari nella Rovereto del Settecento*, in *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento* (Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati, ser. II, vol. III), Rovereto, pp. 47-67.
- ROMAGNANI G.P. 2000b, *Tartarotti e Maffei, intellettuali a confronto*, in "Il Trentino" a. XXXVII n. 236 (settembre 2000), pp. 46-48.

- ROMAGNANI G.P. 2004a, *Giovanni Battista Graser fra libri e biblioteche*, in *Aufklärung cattolica ed età delle riforme. Giovanni Battista Graser nella cultura europea del Settecento* a cura di S. Luzzi (Memorie dell'Accademia Roveretana degli Agiati, ser. II, vol. VIII), Rovereto, pp. 133-150.
- ROMAGNANI G.P. 2004b, *Dal salotto di casa Saibante all'Accademia degli Agiati: l'avventura intellettuale di una donna nella Rovereto settecentesca*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento* a cura di M. L. Betri ed E. Brambilla, Venezia, pp. 213-235.
- SFREDDA E. 1996, *I luoghi dell'aggregazione sociale*, in "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", a. 246 (1996), s. VII, v. VI, A, pp. 411-432.
- SIMI L. 2008, *Gli Stemmi degli Accademici Catenati* (Quaderni della Pinacoteca, 3), Macerata.
- Statuto...* 1854, *Statuto dell'imp. regia Accademia Roveretana*, Verona.
- STAUBER R. 1995, "Natur" und "Politik". *Aufklärung und national Denkens im italienischen Tirol 1750-1820*, in *Europa im Umbruch 1750-1850*, herausgegeben von D. Albrecht, K. O. von Aretin, W. Schulze, München, pp. 103-123.
- Storia letteraria...* 1755, *Storia letteraria d'Italia sotto la protezione del Serenissimo Francesco III Duca di Modena ec. ec. Volume VIII. Da Luglio a tutto Dicembre MDCCLIII*, Modena.
- TORRE A., 2008, *Petrarca in emblema. Il manoscritto W476 del Walters Art Museum di Baltimora*, in *Con parola breve e con figura. Emblemi e imprese fra antico e moderno* (Seminari e Convegni. 15), a cura di L. Bolzoni, S. Volterrani, Pisa, pp. 51-85.
- TORRE A. 2012, *Vedere versi. Un manoscritto di emblemi petrarcheschi (Baltimora, Walters Art Museum, ms. W476)* (Imagines agentes. 5), Napoli.
- TOVAZZI G. 2006, *Biblioteca tirolese, o sia, Memorie storiche degli scrittori della contea del Tirolo*, a cura di R. Stenico, I. Franceschini, Trento.
- TRAMPUS A. 1998, *Tra ex Gesuiti e cultura dei Lumi: Vannetti, Andrea Rubbi e l'abate Roberti*, in "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", a. 248 (1998), s. VII, v. VIII, A, f. I, pp. 247-267. (Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). *La cultura roveretana verso le "Patrie Lettere"*. Rovereto, 23-24-25 ottobre 1996).
- TRENTINI F. 1952, *Duecent'anni di vita dell'Accademia degli Agiati: sintesi storica*, in "Atti della Accademia roveretana degli Agiati", s. 5, v. I (1952), pp. 5-27.
- Un secolo di vita...* 2003, *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati (1901-2000)*, a cura di G. Coppola, A. Passerini, G. Zandonati, Rovereto.
- VALERIANO P. 1556, *Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii*, Basileae.
- VANNETTI C. 1789, *Liber memorialis de Caleostro quum esset Roboreti*, [Mori].
- VANNETTI C. 1836, *Prose e poesie inedite del cavaliere Clementino Vannetti da Rovereto. Parte I. Prose*, Milano.

- VANNETTI G.V. 1759, *Barbologia ovvero ragionamento intorno alla barba*, Roveredo.
- VANNETTI G.V. 1761, *Lezione sopra il dialetto roveretano*, Roveredo.
- Vocabolario... 1729-1738, *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione*, Firenze.
- WROTH W.W. 1889, *Martin Folkes*, in *Dictionary of National Biography*, v. 19, London, pp. 361-362.
- XVI maggio... 1942, *XVI maggio MCMXLII – XX. Inaugurazione della nuova sede accademica*, Rovereto.
- ZANDONATI A. 1911, *Sfogliando le carte dei nostri antichi. Nota III: gli attacchi all'Accademia da parte dei Lipsiensi e le difese dei suoi membri*, in "Atti della I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto", s. III, v. XVII, f. 3-4 (lug.-dic. 1911), pp. 337-344.
- ZANDONATI G. 2003, *Le sedi dell'Accademia dalle origini ai giorni nostri*, in *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati (1901-2000). 1. Le memorie, l'attività*, a cura di G. Coppola, A. Passerini, G. Zandonati, Rovereto, pp. 139-153.
- ZIEGER A. 1981, *I Franchi Muratori del Trentino*, Trento.

INDICE

Stemma, emblema, impresa	pag.	9
Lenti, dunque Agiati	»	12
Corpo e anima: allusioni massoniche?	»	18
« <i>Lentus in umbra</i> »	»	26
« <i>Il chiocciolino strisciantesi allo 'nsù d'una piramide</i> »	»	30
« <i>L'augel di Giove</i> »	»	46
« <i>Una impresa tra le buone buona</i> »	»	54
« <i>Tu saggio Malmignati, che tutti hai della Chiocciola i pregi in te raunati</i> »	»	70
« <i>Un poco a guisa di lumaca</i> »	»	88
Il quinto Giubileo accademico	»	103
Bibliografia	»	151

Finito di stampare il 27 maggio 2018
per i tipi delle Edizioni Osiride - Rovereto (TN)

Printed in Italy